OPERE

di *Corrado Govoni*

LE FIALE *(esaurito)*
ARMONIA IN GRIGIO ET IN SILENZIO *(esaurito)*
FUOCHI D'ARTIFIZIO *(esaurito)*
GLI ABORTI *(esaurito)*
LE POESIE ELETTRICHE
LA NEVE
LA CACCIA ALL'USIGNUOLO
RAREFAZIONI
LE POESIE SCELTE
LA SANTA VERDE *(prosa)*

IN PREPARAZIONE:

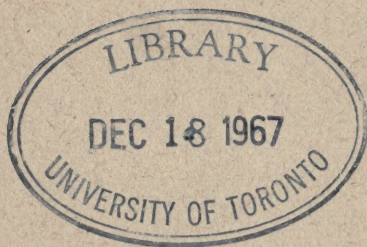
IL QUADERNO DEI SOGNI E DELLE STELLE *(poesie)*
FANGO CHE SPLENDE *(romanzo)*

C. GOVONI

L'inaugurazione della primavera

POESIE

NUOVA EDIZIONE RIVEDUTA E CORRETTA

FERRARA
A. TADDEI & FIGLI
EDITORI

Ai miei due bambini incantevoli
uno dolce e biondo come il sole
l' altro bruno e forte come la terra
ai miei due meravigliosi me medesimi
ch' io guardo con divina commozione
incamminarsi con cuori e cervelli
nuovi e diversi
incontro alle loro stupende primavere
benedetti

L' inaugurazione della primavera

VECCHIO CHIARO DI LUNA

distillato
da tetti muscosi di chiese di campagna
dietro le quali risuona il canto del cuculo
che annuncia l' arrivo della primavera;
filtrato da rosoni azzurri e rosei,
ruote candite di pavoni,
di antiche nere e bianche cattedrali
come le rondini
fresche e profonde come il mare;
maturato lentamente
su tralci di corone in cimiteri poveri;
rarefatto come un salnitro fluido
sulle facce medianiche degli specchi
nelle camere chiuse delle case abbandonate.
Vi rimasero in infusione notti intere
dolcissime compane verdi
fu corretto con fermenti d' usignuolo
con pepe d' oro di lucciale
con sperma di rose.

Bianco e iridato come il latte
come un bucato nel convento
come la neve nel giardino dell' ospedale.
Roseo e vaporoso come l' ombrello
del mendicante scalzo sotto la pioggia
per la via maestra,
dolce come l' organino verde
che suona il vagabondo cieco sotto la finestra
aperta sopra il giorno di domenica
sulle campane dell' avemaria
e sui fiori gualciti dalla pioggia,
dolce come la spumosa ballerina
che danza sul palcoscenico
come una trottola vestita
coi colori dei fuochi d' artifizio
seminati di gemme
sotto le sferzate di fiamme dei violini
e gira gira in fondo agli specchi dei palchetti
piccola e dolce come un fiore illuminato
come una marionetta
di seta col filo d' argento.
Fu tenuto al fresco sotto campane
come in reliquiari d' oro e di vetro.
Fu raccolto come neve
sopra soglie consunte.
Fu raschiato dalle lapidi cancellate
come una muffa divina,
fu imbottigliato dentro i fiori.
Fu preparato con carezze in stanze ermetiche
da amanti ignudi
più belli dei cavalli

fu sigillato con baci rossi.
Fu ricevuto a mani giunte da una suora
nella sua cella oscura
attraverso i gelidi vetri
come il raggiante chiarore
d' una celeste apparizione.
Fu munto da molli dita d' alberi in fiore.

Quanti specchianti litri di chiaro di luna
quante grumose bottiglie ho bevuto!
Io sono continuamente
ubbriaco fradicio di chiaro di luna.

L'ALBERGO DEL PELLEGRINO

O albergo provinciale,
vecchio albergo del Pellegrino,
dove è dolce riposar male
dopo un aspro cammino!
Albergo d' altri tempi,
quando viaggiare era uno svago,
sotto il sole o tra i nembi,
e ogni meta rendeva pago;
quando non c' era questa smania
di correre d' adesso,
che ci affatica e ci dilania,
e s' arrivava pur lo stesso.
Dalle vetrate si profila
un giardino, un po' tetro,
con un getto, che fila
la sua malinconia di vetro.
Ci sono corvi imbalsamati
sulla credenza oscura,
e lunghi corni lucidati

contro la iettatura.
In un quadro, c' è un viandante,
lungo una via infinita
che indica, tra bagnate piante,
una rossa città turrita.
Com' è strano quel pellegrino,
col suo cappello a larga tesa,
il bordone e la zucca appesa,
che gli grava sul sanrocchino!
Chi è? San Rocco, che sopporta,
curvo, dei mali suoi la soma?
O il Tannhäuser, che vien da Roma
con la speranza morta?
Oh, se potessi anch' io,
con quest' anima che non crede,
andare fino a Roma, e Dio
supplicare d' un po' di fede!
Forse è Aasvero, l' impietoso,
dannato a ramingar pel mondo
senza un minuto di riposo,
senza morir mai, moribondo.
Ma che strazio, che pena
quel dover sempre andare andare,
come l' acqua nel mare!
Eppur fa bene e rasserena,
qui nella calda quiete,
pensando che là fuori piove
e nevica e fa freddo altrove,
mirar, sulla parete,
i piedi travagliati
di quel povero pellegrino,

là, ch' è ancora in cammino,
mentre noi siamo già arrivati.
Oh, dolce udire, al nostro arrivo,
echeggiar sulle scale
il cù-cù intempestivo
del vecchio pendolo murale;
e il decrepito pappagallo
che dalla sua gruccia,
con una voce di metallo,
vi chiede l' ora e si corruccia!
Dolcezza, scendere, un mattino
d' autunno, freddo e lento,
per la pioggia e col vento,
all' albergo del Pellegrino!
Con un' amante provinciale,
a cui fanno da ombrello,
con due candide ale,
le rose smorte del cappello.

LA CITTÀ MORTA

Non più cieli d' un blu gendarme!
Non più prati d' un verde bandiera!
Amo errare lontano con le nuvole.
Odio la primavera.

E questo sole atroce che ti fa
pallida come un astro,
e così trasparente,
di giorno in giorno sempre più,
ch' io vedo continuamente
arder l' anima tua
attraverso il tuo corpo innocente,
come fiamma attraverso l' alabastro.

Oh, così fine e lieve sei
e tanto divorata dalla luce,
ch' io quasi ti perderei
se non fosse quell' ombra fonda dei tuoi occhi
che verso di te mi conduce!

Quando tengo le tue mani nelle mie mani,
i tuoi occhi mi sembrano così lontani:
cupa notte diventano ai miei baci
come stelle in un' acqua, se si tocca.

E la tua bocca, oh la tua bocca!

Quando pettino i tuoi capelli neri
mi par di pettinare i tuoi pensieri
più funebri e più strani.
Se guardo il tuo corpo
in cui si mira il mio amore,
trovo la tua nudità malsana
lucida fredda perversa
(posso dire se tu ringiovanisci o invecchi?)
come il ghiaccio degli specchi.

Oh! andiamo via, andiamo via
da questi luoghi di malinconia,
dove la nostra vita dondola sospesa
a un tenue fil di ragno
sopra un vertiginoso abisso;
dove l' amore a poco a poco
s' invelenisce e si fa un triste giuoco
d' indifferenza e di perfidia,
e con carezze subdole c' insidia,
bulinandoci sempre più il cervello
con l' unghie acute, la follia.

Oh! andiamo via,
laggiù lontano, nella città morta

perduta in una solitaria landa,
su cui la pioggia interminabilmente cade
come una fresca ghirlanda.

Laggiù la gloria non sarà l' orribil piovra,
ebbra di sangue e pianto,
che ci strugge la carne e ci calcina l' ossa;
ma solo un' eco calma che di tanto in tanto
sulle mura risvegliano le trombe
dei soldati che fanno la manovra.

E chissà se quest' esistenza avara
che ci disseta a stilla a stilla
con una crudeltà inaudita,
laggiù, all' anima più tranquilla,
nel velo della lontananza,
non appaia desiderabile
perdutamente: dolce e cara,
come pei morti il sogno della vita,
come la libertà pel prigioniero,
la salute al malato irrimediabile?

Forse, laggiù, l' orribile dolore
non sarà più nel nostro cuore
che un lieve dondolìo di culla
contro la disperazion del mare;
gocce d' acqua che cadono
dal colmo secchio in fondo al pozzo,
le nostre lagrime; e il singhiozzo
nostro, il nostro singhiozzo inumano,
un timido stormir di foglie

nello schianto dell' uragano.
Più non vedremo accendersi nel borgo
il gas lancinante delle lucciole
che sembra ogni momento
spegnersi ai soffi del vento;
più non avrem sul nostro capo,
come un irresistibil gorgo,
il giardino di febbre delle stelle;
non sentiremo più dalla vallata
l' atroce canto dell' usignuolo
gocciar nel nostro sonno lentamente,
sulla nostra anima bruciata,
come uno stillicidio di vetriolo.

Laggiù non sentiremo mai
il grido della rondine che torna
penetrarci nel cuor come una freccia
avvelenata di primavera.

Non più cieli d' un blù gendarme!
Non più prati d' un verde bandiera!

NEL CIMITERO DI CORBETTA

Nel cimitero, che ha l' aspetto
d' una gran casa con un solo muro
che gira tutto intorno, senza tetto
perchè i poveri morti
possan godere ancora
insieme a un poco d' aria
la vista dell' aurora
e del cielo turchino
nella lor triste vita solitaria,
è tanto il verde e l' erba è così densa
che camminando si lascia un sentiero
come in un prato;
son tanti fiori che quasi si pensa
d' essere in un magnifico giardino
abbandonato.
Ma un giardino più bello è il cimitero.

Sembra un' immensa ghirlanda viva
posata sulle fosse

così in silenzio, così in pace...
Oh, se non fosse
l' ansare sotterraneo che arriva
là in fondo da quell' angolo..!
Se non fossero quelle zolle
che qualcuno, invisibile,
di tratto in tratto getta via..!
Una sera, passando
lungo il muro d' un vecchio cimitero,
mentre l' avemaria
piangeva con le prime stelle,
udii lo stesso ansare;
rabbrividii imaginando
ch' era forse un amante appena giunto
da paesi lontani lontani,
là, che scavava con le mani
convulse; là, solo, all' oscuro,
sopra la tomba della sua cara sepolta
per vederla e baciarla ancora una volta.

La commovente confusione!
I papaveri con le rose,
i fiordalisi con i cardi,
le spighe del frumento senza pane
con le bardane,
e tra le ortiche il dente di leone,
il fiore che si spegne con un soffio:
così diversi e così belli!
Solo qui dentro tutti son fratelli.

Il Signore su una parete

mostra il candido petto ignudo,
con la rosa d' ogni mese
della sua piaga in fiore nel costato,
con un sorriso
così dolce e così lontano.
Sembra sussurrar piano:
— Venite e toccate, se non credete... —
Mentre degli angioletti, qua e là sparsi,
con uno tutto rosso e lucente,
con un' aria di diavolino innocente,
sembran correr tra l' erba in cerca
dei bei globi di talco,
dimentichi del paradiso.

Se non fosse quel cumulo di fieno
segato di recente...
Passando una mattina
lungo il muro d' un cimitero
sentii una falce arrotare:
mi fermai ad ascoltare.
La falce riprese il suo andare e venire
coricando a bracciate fiori e spighe.
Di quando in quando urtava contro un sasso.
Era forse la morte,
venuta a far l' erba
pel suo cadaverico cavallo.

Se non fosse più avanti, là, quel giallo
spiazzo d' erba bruciata
come una chierica, con un mucchietto
di cenere nera

simile a quelli che di tanto in tanto
si trovano nei campi,
residui di cucine improvvisate
di zingari o di contadini...
Un giorno d'inverno, nella bufera,
passando lungo il muro
d'un cimitero desolato
vidi alzarsi una gran colonna
di fumo: un fumo profumato.
Pensai a un gruppo di pallidi morti
che riscaldassero gli scheletri intirizziti,
mal riparati dagli avanzi d'abiti
rosicchiati dai vermi a poco a poco,
intorno a un grande fuoco
di ghirlande appassite.

Com'è bello, qui dentro e tutto intorno,
la lunga primavera e il breve giorno!
I rosolacci scarlatti,
con le farfalle macchiate
che si posano leggermente
e fuggon via come scottate;
un rosaio fiorito, curvo
sotto il peso d'una croce;
le ghirlande secche, che pendono
sulla tomba d'un ignoto,
senza più fiori, simili
a cèrcini inservibili
a cinture di salvataggio
appese in ex-voto;
e il campanile di piombo,

tra le case del paese soffocate
da bianche nuvole gonfie;
e il canale, che corre corre, pieno
di luce e di cielo, col suo rombo
di fresco interminabile treno,
sotto il sole che incendia la campagna
che si stende verdissima, lontana.

Ah, se non fosse quella campana
che suona così triste e tace e poi ancora
suona e pare accennar qui dentro
a quella profonda fossa
che il becchino ha scavata or ora,
da cui l' ho visto uscire
asciugandosi la fronte
con la manica sporca di terra!

È il funerale d' una bambina...
Oh, come è tutto bianco! Sembra
il funerale di neve d' un angelo...
Mazzi di fiori, veli bianchi,
abiti bianchi della prima comunione:
innocenza e candore.
L' accompagnan così nel camposanto
senza croce nè prete
(i bambini che muoiono han forse bisogno
della benedizione
d' un prete per salir dal buon Signore?)
su una barella leggiera
nascosta da un piccolo lenzuolo,
come dal tovagliolo

con cui si copre il pane che va al forno.

Ecco, la scatola è posata
è calata nella buca aperta
è già coperta
di fiori e di zolle.
E tutto è subito finito.
Le bambine se ne vanno via
quasi con allegria
rincorrendosi tra le tombe;
all' ingresso del camposanto
si fermano intorno a una povera donna
che le paga ad una ad una
prendendo con tremula mano i soldi
dal fazzoletto bagnato di pianto.

Vanga vanga il becchino, mormorando;
si ferma, sputa nella palma:
afferra il suo strumento
e getta ancora terra sulla salma.
Un' altra vita è tronca,
io penso, è lì sotto sepolta
per sempre. E i fiori pullulano da ogni filo d'erba,
e in una gloria di sole muore la sera;
e un usignuolo in vena
canta canta nel bosco ebbro d' amore,
mentre passa fischiando un treno,
col suo carico di miseria e d' illusioni,
e va verso i sobborghi
della città, assaliti dall' odore
verde della primavera.

Povera creatura inutile!
Io ti conosco, forse.
Eri una delle tante bambine
ch' io vidi nei cortili delle cascine,
scalza, seduta sul limitare,
con la tazza di latte sui ginocchi
e un gran pane di frumentone ai denti,
o con le compagne intenta a giuocare.

Eri anche bella, e accarezzata
da tutti; quando il male
ti spense in un istante.
Ora t' hanno sepolta, e più nessuno
stasera si ricorderà di te.
Tranne tua madre, che non dormirà;
sospirerà, guardando il tuo lettino
vuoto accanto alla finestra nera
aperta sulla notte di primavera,
pensando ch' eri così piccola
(sì, ma il becchino
ha sudato scavandoti la fossa
profonda come la sua vanga!
sì, ma non tanto
che tua madre per te non pianga!)
e che sei qui sotto, sola, nella tomba oscura,
e che forse hai paura;
tu, ch' eri così piccola
che bastava una lucciola
pendula ad uno stelo a farti lume
lungo la via;
così piccola e leggiera

nella tua culla, che bastava, a muoverla,
l' onda dell' avemaria!

O povera innocente, dormi in pace!
Chè anche tu avrai, come ogni misero,
la tua fresca coroncina
di vetro, che il ragno
che tesse tesse e non sa nulla
ti rinnoverà ogni mattina;
e, invece del lettino bianco
nella camera nera,
sei adagiata in una culla
d' odori della primavera;
e, se non senti più la voce della tua mamma,
hai l' usignuolo che ti canta la ninna nanna.

Le nuvole si sono sciolte
su le case già in ombra; il sole
tremola dietro il bosco abbrividente laggiù in fondo.
Tutto l' azzurro è un gran cuscino di viole
sopra il sepolcro del mondo.

IO E MILANO

Ecco: la sera, ancora una volta, ha vinto
con la dolcezza della sua nudità di Dalila
la rossa forza del giorno.
Ed io mi lancio fuori del mio tugurio
con un grido di pazza gioia;
fuori, nelle vie strepitose
di movimento e di vita,
che mi corrono incontro festosamente
con le mille lor braccia fresche
ruscellanti di monili elettrici.

Perchè io odio mortalmente la mia tana,
dove entra il sole, come in una prigione orrenda,
solo per rivelare la corrosione dei muri
solo per far sudar la febbre verde delle pietre
e accrescere il pallore di risuscitato
del condannato.
Maledetto rifugio del mio giorno!
Io t' odio, come il pipistrello odia il suo tegolo

sotto cui sfugge alla luce del sole,
come il rospo la pietra frolla
sotto cui si ripara dalla pioggia,
come il verme schifoso
deve odiare la putrida carogna
ch'è costretto a divorare
per mantenersi in vita.
Oh! l'usignuolo cieco, nella sua gabbia,
è più felice; almeno può aver l'illusione
di aver intorno, tutto intorno, un bosco
notturno, immenso, stormeggiante ai venti dell'aprile
Io no, che devo masticare la mia ribellione
vana e la mia vana rabbia
là dentro, tutto il giorno,
legato alla tavola orrenda,
condannato a martellare a martellare
sul pianoforte del lavoro
la musica imbecille delle cifre;
e solo, della vita varia e turbinosa
della città, ascolto
il ronzio di trebbiatrice
lontana del tramvai che passa,
vedo nel piccol cielo a quando a quando,
vomitata da qualche ciminiera,
di fumo una nuvola grassa.

Posso sognare, sì, anche nel mio tugurio;
ma è triste sognare quando si può vivere.
Posso sognare, oh quante cose!, e quante cose
posso vedere con la fantasia!
Non ascoltaste mai, a mezzogiorno,

il fischio delle sirene delle fabbriche?
Ecco, sentite, laggiù laggiù
s' alza un fischio acutissimo
seguito subito da un altro esilissimo
che muore in punta, oh così aguzza e lunga!;
e un altro, grave e gemebondo;
un altro, snello e frettoloso;
un altro a spirale,
che contro il cielo sale sale;
uno, più basso e rotondo;
e tanti, qua e là,
vicini e lontani,
che forman, nella gran pianura
del silenzio, una città di rumori
d' una lunga architettura
tutta fatta di torri di torri;
ma ecco i tócchi delle campane:
ogni tócco è una cupola oscura
che s' allarga tra i campanili
dei sibili sottili;
e sono tante e sono tante,
alcune strette, altre larghe,
basse, alte, sospese, galleggianti.
Fuori, fuori all' aperto!
Nel vento che viene dall' alpi,
nel vento radente velocissimo
che sembra lanciato sopra la città
dalla formidabile forza distesa
delle spirali di mille valanghe.
Via, giubba sdruscita sulla tavola!
Avvolgimi, o invocata sera,

nel tuo manto di velluto;
annegami nei tuoi occhi
smisuratamente allargati
dal bistro delle tenebre!

Salve, o divino marciapiede!
Io t' adoro e ti prediligo,
sono il tuo re ed il tuo poeta.
Nessuno più di me
conosce tutte le tue bellezze,
sa apprezzare i tuoi tesori,
la tua intimità più segreta.
È l' ora tua, l' ora del crepuscolo,
subdola equivoca magnetica.
Come in una stazione inevitabile,
tutti i fantasmi della vita
s' urtano in te, s' incontrano, si riconoscono,
si salutano, si perdono per sempre.
Saturo di perversità e d' esperienza.
La vergine ti sfiora appena
con un tremito in tutta la persona,
sente in te una malìa oscura;
sospetta, ha paura,
come colei che s'offre e non si dona;
l' amante ti accarezza e ti sorride,
perchè sai le sue vie e i suoi cammini
e sei pieno di discretezza;
ma la donna di tutti
ti tratta con asprezza,
da regina: tu sei il suo dominio,
ed in te essa insegue le sue prede

instancabilmente:
è la tua sozzura, o marciapiede.
Quadrivio di tutte le probabilità,
di tutti gli imprevisti.
Non potremo incontrare, laggiù, alla svolta,
il volto di qualche felicità?
Forse laggiù tutti i nostri pensieri più tristi
si cambieranno in pensieri
di gioia e d' amore;
l' anima nostra cupa s' accenderà,
come una rosa nei capelli d' una bella donna,
come una stella nell' oscurità.

Passa un sacco:
è un frate di tabacco;
il fruscìo d' una gonna di seta, che mi rasenta,
mi mette nell' anima torrida
il fresco che diffonde, in un giardino,
tra gli alberi assetati, una fontana.
Oh, come odorano le chiome delle donne, questa sera!
Come mucchi di fieno in mezzo a un prato,
quando li gettano all' aria,
con i loro tridenti, i contadini.
Sono il folle amatore delle chiome,
il tagliator di trecce misterioso;
e, dal colore che le soffonde
dall' odore che le impregna,
conosco tutta la loro storia
d' amore.
Oh, sciogliervi tutte, e tagliarvi rasente la cute
con due forbici lucide di voluttà,

e farne un mucchio immenso, che tocchi il cielo!
Profumate di rosa e di gelsomino,
sono segrete e racchiuse come un giardino,
tutte ombre e frescura;
imbevute di gaggia,
il profumo che allarga l' orizzonte,
sono ampie ed arse come una pianura
sotto il sole;
incensate di viole,
sono dolci come la pioggia, un mattino d' aprile,
come nuvole piegose
che adombrano le coscie ignude della sera.
Talune sono attorte, come serpi, a crocchia sulla nuca,
covano qualche nefanda avventura,
pesano come una maledizione oscura,
spremute come grappoli, avide,
bruciate dal fuoco della lussuria
come miracolosi tosoni;
altre, leggiere e molli come un' offerta,
sono come una porta aperta
con la soglia cosparsa di petali di fiori.
Han l' aria di portare il martirio degli spilli
come delle suppliziate,
o sono tristi
come bandiere ripiegate.
Tirarle tutte, e rovesciar le belle teste,
e baciare le bocche ardenti,
come si curva un ramo
per mangiare il suo frutto saporito!

Oh, la folla d' una via!

Chi sarà quel decrepito vecchio,
elegantissimo
tutto bianco,
che si trascina
a fianco
di quella stupenda signorina,
più fresca d' uno specchio?
Suo padre, forse?
Di che tremenda gelosia
ei la deve coprire!
Il giorno che anch' essa cadrà nell' imboscata
dell' amore che glie la dovrà carpire,
egli si sentirà morire.
E così viaggia, viaggia,
dalla nebbia del Nord
al sole del Sud,
dalla realtà dell' Occidente
alla fantasia dell' Oriente,
solo per fare perder le sue tracce
al nemico fatale che l' insegue.
Ma forse è un sozzo libertino,
con la sua tenera preda.
Oh, triste storia!
Come la deve difendere e vigilare
per paura che gli sfugga!
Non avete mai visto, alla finestra
d' una buia ed umida cantina,
un orribile ragno villoso
in agguato sull' orlo
del suo viscido sacco di bava?
Un' efimera argentea, che passava,

ha scorto il prato verde d' una foglia
portata dal vento sul davanzale,
e si è abbassata.
Come una molla, è scattata
la bestia immonda;
l' ha presa, l' ha legata a più ritorte,
la bella farfallina bionda,
nella sua rete,
dove, tenendola stretta
palpitante ed ignuda
nelle sue lunghe e scarne braccia
sotto il multiplo incanto dei suoi occhi,
le succhia il sangue con avidità,
vive della sua morte.

Passano, passano.
I sorrisi, che sembrano far girare e crollare,
nei loro cerchi sempre più larghi e sonori,
i palazzi le chiese le vie le piazze, tutta la città,
in una immensa sghignazzata.
E gli occhi, ch' io a un tratto vedo, oh!, così grandi,
più grandi della testa, così che finalmente
non vedo più che occhi smisurati
turbinanti vertiginosamente,
da soli, nell' aria, contro i muri, sul selciato,
tra la cieca gente.
Ma ecco che delle carrozze senza cavalli
si dànno ad una fuga pazza,
mentre tutti si scostano.
S' avanzano strani uomini, con del fuoco in bocca,
soffiano, a tratti, piccole nuvole di fumo.

Altri passeggiano rigidi
con dei bastoni in mano.
Ed io penso come sarebbe comico vedere
passeggiare pel marciapiede
dei buoi d' otto quintali,
cravattati come dei zerbinotti
e le catene d' oro pendule
sopra i gonfi panciotti,
con una canna in zampa.
E i maiali, che sono così sporchi
da vivi e, dopo morti,
lindi e sbarbati,
quasi eleganti
fanno i galanti
con una melarancia in bocca,
laureati come dei poeti,
davanti alle vetrine
delle pizzicherie?
Ma queste non son che ironie!
Passa un cocchiere, che frusta
allegramente tutti i palazzi che rincorre:
ecco, laggiù, il duomo
tutto è coperto dal suo ombrello verde.
La piuma bianca d' un' orizzontale
che mi sguiscia vicino,
mi rovescia addosso tutto il cielo,
come una valanga di neve odorosa.
Una signora, aggiustandosi il cappello
con un gesto noncurante,
lo carica d' una bella nuvola
violetta e pensosa.

Mentre spunta a una svòlta,
sopra una cantonata,
la gaia e schiamazzante mascherata
degli affissi.
Enormi inverosimili fiori
madonnati contro i muri;
chiazze abbaglianti di calcina;
macchie di nerofumo;
bottiglie rovesciate;
scarabocchi giganteschi;
tavolozze, dove il sole pazzo
intinge il suo pennello di fuoco,
per dipingere l' osteria rossa del tramonto
la cantina fosforescente della notte
e la rosa clorotica dell' alba.
Un improvviso rotabile che passa
spezza il filo d' uno sguardo
lanciato attraverso alla strada:
ed il sorriso cade giù, come un ballerino
dalla corda infranta.
Un' automobile lo schiaccia,
lo riduce in polvere, lo assorbe...
Ecco è sparito.

E il crepuscolo a un tratto invade il cielo,
come un roseo e fresco tetto
d' un palazzo, sorto repentinamente, laggiù.
Perle colossali d' oceani solari
s' accendono lungo le vie;
gemme favolose ravvivano il loro fuoco
immortale, dentro lanterne di ferro battuto,

davanti alle vetrine delle oreficerie:
dove piovono le cascate asciutte dei diamanti,
e muore la fontana avvelenata dell' agata,
e impazza la festa campestre dello smeraldo
e canta l' incendio ghiacciato del rubino,
e soffre la stella, malata di nostalgia, dell' opale
accanto al vino senza ebbrezza dell' ametista
e al pianto senza dolore della perla.
E davanti alle farmacie, dal triste odore.
Oh, i confetti nuziali del sublimato,
e il potentissimo tonico
Amaro Stricnina,
ed il Cordial Morfina
elixir di lunga morte!
Ai vetri d' un caffè notturno,
cerco rinfresco all'arsura
della mia larga fronte.
Mio dio, mio dio,
quell' orchestrina di dame viennesi,
così pallide nei lunghi abiti bianchi!
Sembrano magri spettri,
anime in pena,
che suonin con le loro bare,
da cui appena
sono uscite,
una funesta musica medianica.
In un altro, dei violinisti
sembran segare freneticamente
poveri e macilenti cristi
d' ebano, che gemono straziantemente.
In un lussuoso ristorante,

degli uomini satanici, appoggiati a tavole
affascinanti come bianchi letti,
sverginano bottiglie bionde su bottiglie,
tenendole strette fra le braccia.
Oh guardate, guardate,
gli occhi annegati nella foia,
come ognuno s' affretta
a raccoglier la dolce schiuma dello stupro
nel suo bicchiere a fiore,
il turpe corpo rovesciato indietro
tutto scosso da un brivido, e l' ingoia!
Una donna beve, in un lungo fiore tubuloso,
dell' oro liquido e bollente,
mentre un suo vicino l' annega
e la sorbisce voluttuosamente
nello champagne del suo bicchiere.
Intanto, in fondo a una tortuosa via,
tutto il terrore della notte
s' ammassa nell' orribile agonia
d' un crocefisso sanioso,
dalle braccia immensamente aperte
(oh, potrebbero abbracciar tutto il dolor del mondo!):
fosco crocefisso di feccia e di fiele,
annerito dal fumo delle fabbriche,
insozzato dal fango delle strade,
il cui incenso è la polvere e la bruma,
le cui preghiere infami sono
le luride bestemmie degli ubbriachi:
altare di sozzura
sublime, d' innocenza e di sventura.
Ed è l' ora d' andare a bagnar l' arsura

della nostra tristezza, nella fresca nudità
delle donne. Anima mia, più non ti sento;
inutile mi sei, come il fazzoletto
che si agita e si spiega per dire addio
per asciugare il pianto
e per altre necessità meno poetiche,
e si ripone in fondo della tasca.
La porta s' apre, rischiarata, nella via deserta
dove son chiuse tutte l' altre porte
come per protesta
contro la sua continua festa,
seducente come il lume
che attira le falene a bruciacchiarsi.
Là dentro si respira,
come sotto coperta,
un odore d' oriente e d' avventura.
Acquario ardente della lussuria.
Zolfatara della foia.
Confessionale in fiamme, dei peccati.
Come altrove si vende la fame e la sete,
là si vende la gioia.
Culi grassi e rosei, su corti e sottili gambe,
fanno pensare a quelli dei maiali.
Tosoni pettinati a gambe aperte,davanti agli specchi.
Ciliege di labbra offerte nella nebbia delle sigarette.
La testa vi gira turbinosamente
come se aveste ballato 100 valzer
tra le pareti di ghiaccio degli specchi incendiati,
come se aveste vuotato bottiglie e bottiglie
di vini affatturati.
E la spina dorsale

vi diventa sensitiva,
come un' immensa scolopendra viva.
E tutta la massa cerebrale
vi pesa e vi fa male nella nuca,
come una sostanza fremente da versare
per alleggerire il vostro spasimo angoscioso.
È l' interno d' una iungla selvaggia:
specchi stagnanti di paludi;
e sugli alberi strani,
illuminati da stelle di calcina,
cortecce di velluto dei divani.
Oh, i movimenti succhiatori e labiali
di tutte quelle orchidee profumate
tra tosoni di musco d' inchiostro,
ognuna difesa e vegliata
da due lunghi e grassi serpenti ignudi
vibratili, coronati
di scarpini di raso da ballerina!
Ah, quegli occhi, in cui si raccoglie
tutto l' antimonio della sera,
come vi palpano, vi vellicano, v' irritano
tutte le impure voglie!
Voi non vedete più che quella donna mezzo ignuda,
nella nube celestina che le svapora ai fianchi,
che si raggiusta la chioma davanti allo specchio,
coll' ascella nera e scoperta.
Voi non vedete più che quella donna ignuda,
ammazzata dalla luce elettrica
come da una libidine diffusa,
sdraiata impudicamente sulla porpora del divano,
che si pianta adagio una rosa vermiglia

nell' umida vulva nera
Allora voi sentite che tutta quella carne luminosa
non è più che un bottino
una ricchezza viva, da saccheggiare,
da afferrare rapacemente
e spingere su su per una scala
convulsa di risa,
da gettare su un basso letto
disfatto di risa,
a fiutare a baciare a mordere a divorare
fino alla sazietà dei sensi
al vuotamento delle vostre midolle:
di tutte le più piccole e lontane
nervature di vene.
Poi, la porta sbatacchiata;
la scala infame divorata,
dietro lo schiaffo rosso d' una sghignazzata;
e l' aperto, l' aperto:
con la leggerezza, nell' anima,
dell' avaro che ha versato tutto il suo tesoro
nella mano tesa
della prima mendica cieca,
incontrata sulla porta d' una chiesa.

Passo accanto a un giardino,
dagli alberi vasti e freschi come nuvole:
dove dormono le candide colombe d' odore
dei fiori di magnolia;
dove il canto dell' usignuolo
splende e sale,
come un accecante zampillo di diamanti,

dalla fontana d' ebano del silenzio.
Una lucciola verde in un fiore roseo,
mi fa pensare alla lanterna deposta
d' un gnomo, addormentato
su qualche umida pietra,
i capelli di fili d' erba
sciolti alla brezza.
Ma no; egli è là, forse, che scava
dietro quella barriera di calcinacci,
col suo piccone d' oro,
nell' ignota miniera.
Sentite! sentite!
Forse è un insetto dattilografo,
che batte, batte...
O maledetta realtà,
brutale forza d' inferno,
che riesci ad insinuarti
fin nei più chiusi sogni,
come un tarlo implacabile!
Fosca gramigna di cimitero,
ortica di ruine abbandonate,
muffa velenosa di sotterranei,
ti sei dunque annidata nel mio cuore,
per sempre? hai fatto, per l' eternità,
la tua lugubre dimora,
dell' anima mia?
Oh, scacciatela via,
per carità!
Mettetela, per sempre, in fuga!
Schiacciatela sotto un mucchio di pietre:
che più non risorga,

ch' io non veda mai più il suo volto infame!
Come uno stillicidio, mi fora il cervello
col suo lungo e vertiginoso trivello.
Mi rode lentamente le ossa,
giorno e notte, notte e giorno, senza posa,
coi suoi denti instancabili di topo.
Mi succhia, a goccia a goccia, il mio sangue,
come una spugna insaziata
come un' orrenda sanguisuga.
Ecco lascio il giardino,
con le statue bianche in prima,
gli alberi sgocciolanti di vischio di luna,
e la fontana che manda uno scroscio
di gigantesco inaffiatoio supino
che inaffi i fiori di zolfo delle stelle.
Poi, quando l' ombra ha alzato
a tutti i quadrivi
i suoi crocefissi bruciati di carbone
e il silenzio è una spugna amara
ai labbri della notte,
lascio i quartieri ricchi,
dove le larghe strade
cingono al collo della città
le loro abbaglianti collane
di perle colossali,
e mi caccio nel laberinto dei sobborghi,
dove passa ancora qualche vettura,
come un cubo di basalto
trascinato faticosamente
da un ragno smilzo,
e, davanti un' osteria,

un mendicante stiracchia a perdifiato
il rosso polmone
d' nn organetto.
Oh, la notte seducente d' un sobborgo!
Luci crude; voci taglienti;
odori nauseabondi di legumi guasti;
pozzanghere, rischiarate da fanali,
atroci come vomiti d' ubbriachi.
Liquori delle bettole, rivoltanti,
come l' acqua in cui il pagliaccio
ha deterso il belletto della risata
sguaiata del suo viso.
Miseria che attrae, turba e sconvolge.
Rigatteria di case.
In un edifizio in costruzione,
contro un' inferriata,
un gatto è accovacciato;
nera cocoma, ove bolle
un caffè di tenebra e di paura
per l' ispirazione funebre del poeta povero.
Ma, da un tetto decrepito, sporge
un fresco ramo di stelle.
E un povero rincasa,
ballando follemente
con tutte le piante che incontra,
enormi donne notturne
dalle folte ed immense capigliature,
ignude e sciolte, spruzzate di gocciole di stelle.
Ah, poter offrire a qualcuna di loro,
da farle vuotar d' un fiato,
quella bottiglia di vernaccia, laggiù, d'un campanile!

Il sigillo d' argento d' una stella,
lo farebbe saltar coi denti.
Come lo incanta, l' etichetta di chiaro di luna
del bianchissimo orologio!
Ma intanto la luna gli fa nausea,
come una polenta avvelenata coi fiammiferi
per distruggere i sorci
che infestan le cantine.
Il sognatore vagabondo
pensa invece di scorgere
un debole fuoco di foglie morte
che là, in fondo, quel gruppo
d' alberi intirizziti ed abbrividenti
hanno acceso per riscaldarsi.
Un mucchio di cenci
si muove su una soglia,
s' infiamma.
Ah! no, è la sua pipa,
la pipa del mendico,
unico suo focolare,
unico suo cuore fedele:
che non lo tradisce mai
non l' abbandona mai,
nemmeno i giorni della più squallida miseria,
della pallida fame, dai denti acuti
e le lunghe mani tese in vano.
Sonnecchiando, la notte, contro il muro
egli ha ben l' illusione
di fumare in una stella ardente,
e di buttarne con disprezzo
il fumo puzzolente

sul sozzo mondo.
Ecco, il mendico s' alza
e se ne va, strisciando le case,
con rattoppi di luna sulla schiena.
Case, case: cubi di fango e fuliggine
e carbone; rombi di gesso;
rettangoli chiari di sorrisi;
triangoli di sospiri.
E sopra, la Via Lattea, immenso bucato di stelle,
Via Appia di mondi calcinati.
E tutto il firmamento
sembra un infinito lampadario d' ebano,
acceso di tutte le lagrime dei poveri.
Mentre passano i treni per le vie oscure,
come improvvise screpolature,
come enormi lunghi scheletri, neri e rumorosi,
trascinati da un ansante insetto fosforescente.
Aliti freddi salgono dal fiume,
su cui galleggiano delle barche vecchie,
simili a scorze cadute
dal frutto luminoso d' una stella.
Ed io vado lentamente,
lungo l' acqua appassita
del canale, che ha il colore triste
dei verdi ombrelli dei poveri di campagna
che vanno, sotto la pioggia,
a domandare l' elemosina nelle fattorie.
E, nell' andare col mio debole corpo,
penso a tutta l' indicibile miseria
del mio essere. Le mie scarpe,
che bisogna lucidare tutti i giorni;

e il mio vestito, pieno di tasche,
che bisogna ogni giorno spazzolare;
e il mio cappello pure,
come mi fanno pazzamente ridere!
Ma la miseria del mio corpo
mi fa piangere e soffrire.
Con una lucidità spaventosa,
ne vedo tutta l'anatomia schifosa.
Sotto la falsa maschera della pelle,
vedo a nudo tutte le corregge
dei tendini e dei nervi,
la carne sozzamente rossa e viva
della sua vita bestiale;
scorgo i gonfi canali e i più minuti intrichi
delle arterie e delle vene,
che conducono al cuore il sangue:
il sangue, nero e fumido, che mi dà il ribrezzo,
al cuore, che mi sento pesare orribilmente
nel petto come un mostruoso ragno
cieco e insaziato di strage, grasso e flaccido
come un sacco di sugna,
cancro affamato,
ricettacolo di mali,
sentina di sofferenze.
Scorgo le ossa, fragili come legno,
che difendono la midolla profonda;
vedo il giuoco dei muscoli, delle più minute
fibrille, delle giunture più nascoste.
E l'encefalo m'apre la sua massa molle di materia,
dove ha sede il pensiero
come un re nel letamaio.

Ma più di tutto mi fa ribrezzo la mia bocca,
e il mio stomaco, che odio e pure son costretto
a satollare a rimpinzare con le mie mani.
Oh, i cibi, ch' io vedo confondersi, giù giù,
gli uni con gli altri, verdognoli e nerastri,
untuosi e nauseabondi, ubbriacati
di vino artefatto,
impiastricciati d' acqua!
Ah, il vomito mi stringe la strozza,
mi soffoca!
Mentre le budelle, nel ventre, mi fremono,
come un groviglio di serpi furibonde
che si disputano la preda.
E mi tocca ogni giorno d' insaccare,
per la mia bocca, il cibo infame
mentre penso alle stelle;
mi tocca di cacciare dentro
legumi, pane, carne ammazzata e cotta,
perchè, dentro, si trasformi, trasudi
e mantenga dei suoi umori
l' energia dei miei membri,
il resto inutile fatto sterco
buttato nella latrina dell' intestino.
Orrore! Orrore!
Non posso credere, non posso credere
che il dio che ha creato la schifezza,
la mostruosità senza pari,
del nostro corpo, sia lo stesso dio
che ha gettato milioni di mondi sulla Via Lattea
che ha creato l' arcobaleno!
Forse, non siam che vittime

d' una nefasta potenza oscura.
d' un' orribile mistificazione;
il tragico trastullo
d' una divinità abortita;
l' opera d' una maledizione orrenda,
d' una immensa impostura.
Oh, non abbiamo la forza e la bellezza
brutale e misteriosa degli elementi,
ma, in compenso, abbiamo il pensiero...
Infatti, ci serve soltanto
a misurare l' infinita nostra meschinità,
ed a farci sapere che la nostra sorte
è quella di finire
in un metro quadrato di terreno
nel camposanto.
Oh, il mio gracile petto,
in cui sento distendersi
i rami esilissimi dei bronchi,
che aspirano l' aria per la mia bocca
e la portano giù, ritmicamente,
ai deboli e ansimanti mantici dei polmoni!
E, sopra, le nuvole rosse
della tosse...
No, no, non corro, non mi lancio
a gara con il vento,
per non spegnere il loro
debole soffio, che mi tiene in vita,
ch' è il mio nutrimento.
Ah! non potrò mai credere che il dio
che ci fa in elemosina
questo nostro pietoso respiro umano,

sia lo stesso dio
che scatena la furia dell' uragano,
che lancia i venti a scuoter le foreste
e, a sollevare il dolore del mare,
libera la selvaggia forza delle tempeste.
Considero quant' è mai triste
la nostra discendenza.
Oh, la catena interminabile dei miei morti,
che si perde nella notte dei tempi!
Io non vedo, alle sorgenti della mia vita,
che una bianca montagna d' ossa
ed un utero cieco: quello donde sono uscito,
come tanti altri che m' han preceduto
ed ora sono polvere sozza di sepolcro.
Oh, essere un vapore roseo, nella sera,
ch' erra tra i capelli freschi degli alberi
e sviene tra le braccia del vento
perdendosi sul mare!
Meglio il nulla, la morte, dunque,
ed il silenzio che pesa eterno.
Guardo l' acqua malinconicamente.
Un balzo... un sorso amaro,
un barbaglio, e tutto è finito.
E neanche il pretesto
dell' acqua fredda dell' inverno...
A che ristai? Che dubiti?
Guarda la notte come è oscura!
Nessuno accorrerà a salvarti...
Cuore, confessa che hai paura,
che sei vile, e che pur l' ami, questa vita
che ti strazia, e che non puoi staccartene,

perchè anche il soffrire
è una gioia impagabile
per chi non ha più nulla, più nulla.
Mi passo una mano sulla fronte
e vado al di là del ponte.
Nel sobborgo, un immenso treno di case
è deviato, tra i mucchi d'immondizie
e le piramidi di carbone,
con le ruote colossali
affondate nel fango.
La gigantesca e tozza
locomotiva d'una fabbrica
fischia disperatamente,
inzacchera il cielo con fumo di nuvole,
sbuffa inutilmente;
alle finestre, donne spaventate
non agitano i loro fazzoletti,
non chiamano aiuto invano,
non fanno gesti disperati con la mano?
All'angolo d'un viottolo, vacilla
la fiamma d'un fanale senza vetro,
simile a un magro spettro verde,
ravvolto nell'ampio e gelido sudario
della bruma
che sfuma
e lenta si perde.
Nella cornice di gomma dell'orizzonte,
si stempera l'acquaforte colossale
del duomo, fatta con gli inchiostri
più funebri e più neri
di milioni di notti senza luna,

incisa con i più profondi e corrosivi
acidi di tutte le stelle del firmamento.
Case vecchie e timide, per il piano,
addossate le une alle altre
come pecore innanzi all'uragano,
appariscono, coi lor tetti bassi e uniti
colmi di tegole fitte fitte e grigie;
povere foglie morte
dei freschi giardini della pioggia,
che un rabbuffo di vento,
nell'autunno rosso del tramonto,
porterà via lungo un viale solitario
a frusciar sotto i piedi
d'una coppia d'amanti taciturna.
Ed io, prima che l'odiato giorno mi sorprenda,
verso il mio tugurio, tomba orrenda
imbiancata dalla calcina del sole,
a passi rapidi mi affretto.
Sulla soglia fangosa mi fermo,
con, ai piedi, la croce paziente
dell'ombra del mio corpo. Aspetto
che il sole s'alzi sopra il borgo maledetto
e, sul gonfio gazometro che sovrasta le case,
come sopra un tamburo gigantesco
verniciato di sangue,
col suo pugno di fuoco formidabile
batta la sobbalzante diana
che, d'un colpo, sveglierà
fra canti e fra bestemmie
la città.

I SOBBORGHI

Lebbra d' oro e lebbra d' agento,
i sobborghi intorno alla città.
Bivi trivi quadrivi
di polvere di sudiciume di fango
come tagli saniosi
screpolature lorde
rughe incartapecorite
e piazze stagnanti e infuocate come aie
tra case segate a dadi a fette
con dei coltelli sporchi,
con intorno legumi malati d' alberi.
Oh quei tetti vischiosi
in cui gli uccelli arrugginiti delle ventarole
starnazzan l' ali rigide
tentando invano di levare la zampa impigliata!
Chiome di cortigiane ossigenate dalla pioggia della primavera
Alcuni hanno un colore di cremor di tartaro:
sono le doghe intasate
delle botti dei tramonti vuotate.

Sono coperti d' una gruma nauseosa di pipa:
tanti camini hanno fumato
per stagioni e stagioni verso il cielo
nostalgicamente!
Hanno una patina verde
come quella delle campane:
tante se ne sono sfogliate sui tegoli
nel vento dell' Avemaria!
Sono sdruciti come ombrelli rosei
bersagliati dalla mitraglia fusa della pioggia.
Stupore orrendo e bestiale dei sobborghi!
Fatto della fissità di pendola di smalto
delle facciate delle case
che sbarrano implacabilmente
i loro occhi rettangolari di ciechi atroci
cristallizzati dalla ferocia del sole;
dell' attitudine passiva dei mendicanti
che puntellano gli edifizi
con la loro debolezza eroica;
dell' afa d' omicidio del macello;
del vagabondaggio pensieroso dei cani;
della solidità di blocco tozzo
dei cavalli da tiro,
cavalli che non corrono mai,
che batton con i loro zoccoli di ferro
sul tamburo bruciato dell' asfalto,
lenti pesanti,
a testa bassa
con una piccola criniera di toro
sul collo enorme;
del vai e vieni monotono delle sentinelle

sul muro di cinta del cellulare.
E qua e là rosseggiano i gazometri
simili ad immensi palloni
che si gonfiano e sgonfian giorno e notte
senza essere mai pronti per innalzarsi.
S' impennano i cavalli giganti di ferro e di fuoco
dei treni fragrosi
guidati dalla redini lunghe e tese
dei fili del telegrafo,
scalpicciano sui ponti che rabbrividiscono
s' ingolfano nei viadotti
con un nitrito acuto che fora il cielo
sbucano ebbri di velocità tra le case
con criniere fumanti
che si perdono tra le nuvole.
E gli hangar bassi e le officine
coi loro grandi vetri di serre,
col loro pazzo sbatter d' ali dei volanti,
con gli acquazzoni filati dei loro telai,
con le loro turbine come vòrtici irresistibili,
mascelle che masticano con fami orrende,
gole di tubi che bevono torrenzialmente,
mani di ferro e d' acciaio
che afferrano formidabilmente,
trancie che sforbiciano lamine come carta,
martelli che spiaccicano stelle incandescenti
d' un colpo,
colli potenti di gru
erti nella tensione dello sforzo
sopra pesi immani di metalli;
sono sparsi dovunque

coi fumi delle loro ciminiere,
lunghe lingue che leccano
voluttuosamente
l' alcool sparso dell' azzurro.
Là dietro affoca il macello
coi suoi muri di strage e di sangue
dalle cui finestre guardano tristemente
con occhi brillanti di commozione,
bianche e digiune come suore,
verso l' erba alta del viale
le povere mucche che domani cadranno.
Lungo il bastione scorre un rigagnolo
d' acqua perennemente rosea
in cui lapteggiano dei cani
e dei bambini varano
le loro corazzate di carta e di foglie
nel Mar Rosso.
E tutta la primavera,
tra quel tanfo di cloruro e di candigina
d' immensa lavanderia dei sobborghi,
tra quella polvere spazzata dalla città
che non vive che di essenze e di luci distillate
dagli alambicchi operosi dei sobborghi,
è nel verde stinto
della coperta di tela cerata
di quell' organo di Barberia
che suona davanti un' osteria,
in cui le bottiglie in fila nelle vetrine
hanno l' aria di brune ballerine
pronte alla danza.
Gira la manovella; e il suonatore cieco

crede di suonare l' organo immenso della casa
con note allegre di donne
che mostrando le gambe
rosee come il rabarbaro
vanno su e giù per le scale
mentre altre s' affacciano alle finestre
a ridere e cantare nel sole torbido.
È nella vendemmia d' odore
dei glicini che coprono le pergole
in cui, a sera, ombre nere
sono sedute intorno a un rosso fiore illuminato.
O sere estive dei sobborghi!
Quando il cielo è così triste e malato,
come visto attraverso un coccio di bottiglia,
e gli amanti operai
van dietro il muro d' afa d' una fabbrica
a fissar dai cancelli dell' oscurità
il cimitero vagabondo delle lucciole
e a rinfrescar la miseria
del loro amore in cenci,
bruciato dal fuoco dei forni
vagliato dalla scossa dei telai,
nello specchio magnetico dell' usignuolo.
Povere mani di fanciulla!
Nella filanderia
tutto il giorno son state immerse
nelle caldaie d' acqua bollente
a cercar con i diti cotti
un lungo interminabile filo di seta,
che quasi più non senton la carezza
dell' altre mani

che ancora sembrano roventi
di tutto il ferro fuso e malleato.
Oh quei poveri occhi
che le sembrano turbinanti ed intricati
simili a matasse di fili,
come avvolgon d' invidia
le cocotte che passano di quando in quando
coi diti cicatrizzati di anelli,
in fretta in fretta,
come per tema d' arrivare troppo tardi
ad un ballo fastoso
nel cuor della città,
rosee e spumeggianti
come un americano al seltz.
Coltri di porpora, vesti di seta.
Mentre ella, grigia mosca,
domani insieme a tante sue sorelle,
sarà ripresa dalla ragnatela immensa
della filandiera
in cui dovrà avvizzire
attaccata ad un filo sottilissimo e implacabile.
Esistenze tristi dei sobborghi,
spettacoli angosciosi di fatiche,
esposizioni di morti e di malattie
nel turbine della velocità e dell' instancabilità.
I giardini di polvere e di carbone.
I vasti dormitori all' aperto dei cimiteri.
Le case mangiate dal lupus
d' una bottega di legumi.
Le fabbriche coi loro cinghioni che sembrano
lanciati da perni lontanissimi d' astri;

i volanti, ruote gigantesche
che potrebbero spostare tutta la città,
i telai vasti che potrebbero tessere e tessere
lunghi autunni di pioggia,
le coclee che potrebbero succhiare
tutto il dolor del mondo
e le dinamo cieche di velocità
che potrebbero far andar la vita
a ritmo di turbina.
E l'ombre dei passanti negli specchi dei barbieri.
E l'ombre delle donne incinte
di quattro mesi
che stan per partorire lungo i muri.
E le vecchie mendicanti
con l'indolente strascico smerlettato
della propria ombra nel fango.
L'arrotino che aguzza,
davanti una vetrina
piena di donne senza testa dei manichini,
sulla ruvida cote
i denti della fame e dell'odio
i coltelli della vendetta e della vigliaccheria
con le gocce lente acide delle sue lagrime.
Il fabbro ferraio
che nella sua fucina
sembra temperare i suoi intestini incandescenti
ed il suo cuore rosso
da scagliare come una bomba formidabile
contro la massa d'infamie
della città.
I tamburi dei soldati lungo i bastioni

col loro eterno ronzio di crivelli
che stacciano la polvere d' ardesia del crepuscolo
che impalpabilmente cade
sulle strade e sulle piazze
come una nebbia secca
e la fresca semente della pioggia.
E gli scali notturni;
coi depositi di carbone,
rettangolari mucchi di mattoni neri
per qualche costruzione funebre,
dove le locomotive pesanti
che si guardano con occhi feroci
vengono a dissetarsi e a sfamarsi
col ventre in fuoco perpetuo,
con le file infinite di vagoni
che si urtano, propagando di vettura in vettura il cozzo,
come i piani d' una torre di cristallo
che successivamente crollino;
e i treni, triangoli verdi e rossi d' incubo,
che trapassano disastrosamente
e s' ingolfano nelle stazioni,
hangar carbonizzati dei lampi,
portando in coda un lumicino
come le lucciole.
E le nebbie che vagabondano
come delle mendicanti
affamate e sparute.
La cattedrale d' aghi della pioggia.
L' ombrello kleksografico del temporale
con le sue stecche elettriche di fulmini
rovesciato dal vento sulle case.

I crepuscoli sanguinanti sui tetti
come quarti di bue appesi
alle porte delle macellerie.
I tram-innaffiatoi
come immense scolopendre
dai milioni di fresche gambe di pioggia
che lascian sulla pelle della strada
una deliziosa sensazione di solletico.
I serpenti di gomma che degli uomini
con una riga nel berretto
tengono in mano a far pisciare
sulle piazze contro i monumenti contro gli alberi.
Oh come sono tristi quelle statue
che stanno ferme al sole
chc si prendono tutta l' acqua quando piove,
senza cappello e senza ombrello!
I fanali nella nebbia notturna,
come donne in camicia
che cercano con dita assassine
sulla loro carne appassita
le pulci saltellanti della pioggia.
Di laggiù il cielo diurno
appare immobile e incantato
come un fachiro
sul letto d' aghi aguzzi del duomo,
e la città notturna,
un magnetico giardino di fiori elettrici
dal chiarore ossessionante
che si proietta nel cielo
come un' altissima fontana
che spruzza i paesi lontani nella campagna,

addormentati sotto l' infelicità di milionario
dell' usignuolo.
Si librano qualche volta sulle povere case
gli aeroplani,
questi aquiloni degli uomini fanciulli,
e fanno vedere a tutti gli occhi tristi,
che lassù lassù c' è l' azzurro del cielo.
Ma quasi mai nessuno ciguarda;
bisogna muoversi correre
dall' alba gelida al tramonto afoso;
il sole è odioso: sorge insieme al fischio delle fabbriche,
la sera viene con la stanchezza e con la fame;
tutto il giorno non è che un aguzzino infame
assetato di torture.
La notte porta un poco di ristoro
solo per preparare a più crude fatiche
a sudori più amari.
Untume nauseoso di canali
in cui vomitano dei lumi;
fecce di tramonti;
cieli sforacchiati di stelle
e vie impiastricciate di cavalli
di carrozze e di folla allucinata:
miseria lancinante dei sobborghi
sempre in fermento sempre in movimento!
Solo quando l' ultimo bar ha chiuso i suoi vetri,
gialli come zucchero d' orzo,
e l' ultimo ubbriaco ha finito
di fare i suoi esercizi d' equilibrio
con le sue gambe elastiche,
hanno finalmente un po' di pace e di silenzio.

Gli unici esseri viventi
che, restan nelle vie
sono i fanali a gas
che su due file spettrali,
simili a santi fanatici,
fanno dei gesti folli
nella loro aureola lilla ingrandita dalla bruma,
davanti alle case ermeticamente chiuse e glaciali.

IL PORTO

Nel crepuscolo appare
stranamente lontano e rimpicciolito
con la sua alberatura sfogliata
simile ad una pioggia trafilata
immobile.
Da vicino assorda
con la nervosa musica del sartiame
elettrizzato dalle tempeste oceaniche
lo sbattimento delle vele
in cui qualcosa ancora resta
del ritmo selvaggio dell' uragano
come nelle gonne gonfie di vertigine
delle ballerine dopo la danza;
e come nel corpo delle ballerine
anche se al passo è sempre
un ricordo e uno slancio di danza,
così le chiglie irrequiete
dimenano i fianchi per liberarsi
con sforzi intermittenti

dalle ancore e dagli ormeggi.
Bellissima foresta galleggiante
incendiata da una selvaggia primavera di bandiere
in cui cantano le sirene,
questi nuovissimi usignuoli!
Cannoni inguainati
come ombrelli a ciel sereno,
domani abbaieranno
la loro rabbia rossa
come molossi alla catena
con strappi violenti
per slanciarsi sulla preda.
Quando scaricano il loro tuono a mano
tutto il cielo sembra cadere
in frantumi di vetro alle finestre
delle case che guardano il porto.
I sottomarini, dirigibili dell' acqua,
son come i morti
che dettano le loro volontà crudeli
dalle lor tombe.
Aman le vie coperte
i viaggi a fior d' acqua
ed i tuffi profondi e lunghi
dei nuotatori esperti
che scherzan con la propria abilità.
Alle volte si dimenticano di venire a galla.
Tutte le navi li cercano ansiose;
affondano le mani delle ancore per afferrarli
e allungano trecce di gomene.
S' immergono giù giù in fondo
strani guerrieri impermeabili

legati con funi:
sono i palombari,
i pompieri dei naufragi,
con elmi immensi con occhi da cannocchiale
abiti di gomma
e scarpe pesanti di piombo,
che camminano perpendicolarmente senza muoversi.
Scendono e arrivando agli affondati
batton dei colpi alle pareti
come per domandare: siete in casa?
Nessuno risponde.
Si conosce che tutti sono morti.
Salgono su in fretta.
Si levan l' elmo e tutti comprendono.
I marinai e gli ufficiali
fanno il saluto militare sopra i ponti,
i borghesi si scoprono.
Dai bordi delle corazzate
i cannoni depongono sul mare
nel posto della catastrofe
una immensa corona tonante di fuoco
legata coi nastri tricolori delle bandiere
che cadono sfogliate.
S' ammassano sulle banchine
a migliaia a migliaia
i sacchi di sementi e di farine
addossati gli uni agli altri
trepidi e bianchi, immenso gregge,
che aspettano i facchini
che li prendano in collo come agnelle
e le trasportino sulle passerelle

e le adagino nelle stive afose come ovili.
Vi rovesciano i treni
con risate echeggiate di propulsori
montagne di carbone scottante nel sole
come avanzi e rottami
di città incendiate e distrutte
ch' essi vengono a gettare in mare.
S' ammucchiano le balle
innumerevoli come se si siano tosate
tutte le nuvole del cielo.
E le gru infaticabili
girano e voltano i loro colli di giraffa
con catene con pesi enormi
per provarne la resistenza.
Gli scali mostruosi
riboccanti di coloniali
che sanno del sale asciutto
di torride estati tropicali
del pepe verde di primavera
in profonde foreste vergini.
E i colossi dagli arsenali
scendono in mare
tra il lancio di piccioni degli applausi.
I transatlantici se ne vanno dondolanti
come immense ceste di fiori odorosi.
E le barche da pesca
rovesciano sul molo
i pesci lucidi e freddi come coltelli.
E gli arrivi con gli incontri
che fan parere le figure
belle e indecise nelle lagrime

come fiori nell' acquazzone;
e le partenze, con le navi che non sembrano
staccarsi dalla terra ma sol farsi
sempre più piccole insensibilmente
mentre le voci fioche
degli addii urlano
la loro disperazione
nei fischi brutali delle sirene
ed i pallidi fazzoletti
si esagerano in vele scarlatte
perchè i partenti vedano il saluto da lontano.
Ma ben presto anche le vele enormi
sembrano fazzoletti inzuppati di pianto
che il mare porta alla deriva
con le sue onde allegre
che riversano lungo la spiaggia
dove si lavano i bagnanti
(oh che bucato di malattie,
povero mare lavandaia!)
sulla sabbia le alghe morte bianchicce
come le carte tagliuzzate del carnevale
per le vie della città.
Addio! Addio!
Laggiù vedranno il sole sorgere dall' acqua
come un blocco d' ottone incandescente,
s' ubbriacheranno di verde e d' azzurro
che vomiteranno verso la terra scomparsa.
Con la sua alberatura liscia
dà l' idea dell' armatura incominciata
d' un immenso edifizio
che si stia costruendo sopra il mare.

Gavitelli galleggiano come mostruose conchiglie
vele si issano come gigantesche bandiere.
E scarpe scarpe slacciate allacciate di navi;
scarpe da montanari da contadini da soldati
di bragozzi;
scarpe ferrate da guerrieri di corazzate
e scarpette eleganti da signorina
di iole e di piccole lance.
Stupore di sbarcare dai bastimenti
e posare il piede in terra
e sentirla ferma!
La notte tutte le luci
che si destano sulle navi
si riflettono nell' acqua del porto
come tanti palombari
con scafandri squammati di gemme
attaccati ad una elastica corda d' oro.
Il faro, gigantesca pendola di luce,
vigila dall' alto, segna l' ora della salvezza
ai naviganti sperduti,
getta gomene di luce
ai naufraghi che stan per affondare.
E quando la pioggia di piombo fuso
si rovescia sulla città,
immensa dattilografa
dai milioni d' unghie di tegoli,
i fanali a gas sulla riva
sembrano ombrelli verdi formicolanti
degli insetti freddi e ignudi della pioggia.
Una sera d' estate
una coppia d' amanti

in una povera barca
approdata nel porto
trovano con stupore
il signore addormentato
in mezzo ai suoi apostoli
coricati sulle reti
avvolto nella bianca tunica
della vela
sotto una lucidissima luna di nichel.

IDENTIFICAZIONE

Oggi, l'aria che si respira
fuori, all'aperto,
è un delirante filtro
di gioia e di giovinezza.
Il vento è una carezza
di deliziose mani femminili,
un bacio tutto labbra e amore,
che vi avvolge e vi imbeve invisibilmente
come il profumo un calice di fiore.
Tutte le case sembrano immensi e chiari
sorrisi di finestre spalancate;
le vie, brividi di voluttà
prolungati dall' arpa d' avorio
della vostra spina dorsale.
Rimbalzano le rondini di gomma in ogni direzione,
con gridi di giubilo irrefrenato:
come i fanciulli ch' escono di scuola
la vigilia della vacanza,
gettando in aria libri e berretti

in segno d' allegria,
facendo capriole nel cortile.
Si direbbe che una giovine primavera,
pazza di felicità ebbra di sole,
dondolasse, con i suoi capelli sparsi
di biondissima pioggia e tutte
le sue vesti di prati al vento,
con un immenso riso
che facesse tremar tutto il cielo,
nella fresca altalena elastica
dell' arcobaleno.
Ed io cammino in cento me stessi,
che m' accompagnano, mi sopravanzano, mi seguono,
vanno di qua di là a loro talento,
senza aspettarmi, come quando
son seduto al mio tavolo, nella mia casa,
e pur mando a passeggio il mio corpo
per la città.
Lo seguo, allora, se mi piace.
S' è messa la cravatta, il cappello ed i guanti.
Ecco è pronto, e già se ne va, del tutto indifferente,
senza neanche dirmi addio.
Si trova nella strada
senza aver disceso le scale.
Si ferma a guardare dove deve andare.
Va in piazza: eccolo in Galleria, lento e sognante,
con la sigaretta in bocca, tra i rumori e gli odori
della folla, davanti alle vetrine,
a sbirciare le signore che passano
a pesarne nella bilancia infallibile degli occhi
il valore di carne.

E, per le vie, più
non lo posso seguire: s' è sdoppiato,
per correr dietro a due signore
che vanno in senso opposto;
s' è triplicato, per fermarsi
a guardare una faccia strana
— assassino, poeta, vagabondo? —
a studiarne il mistero inciso
di rughe profondissime,
simili a carreggiate
di cocchi di sorrisi.
S' è moltiplicato, mio dio, in quanti me stessi!
Con un richiamo della volontà
li faccio ritornare a casa mia,
li chiudo in me ermeticamente
come si chiude un cannocchiale.
Così ora, che sono realmente
nella via, lancio mille me stessi!
a dominare tutta la città,
a frugarla nei siti più segreti,
a saccheggiarla in tutte le sue bellezze.
Alcuni, lillipuziani, si divertono
ad arrampicarsi
sul trapezio di seta delle giarrettiere
d' una signorina che mi piace,
e salgon su su a zazzerarsi di nero.
Altri si nascondono,
sotto l' ombrello d' odore
d' una rosa, nel petto d' una signora:
incuranti delle valanghe
che minacciano di cadergli addosso,

abbagliati dai freschi lampi di sorriso
che s' aprono in fondo all' orizzonte dei suoi sguardi cupi
Altri, grandi al naturale,
diventan bruni, per piacere
a quelle due signore bionde
che passan per il marciapiede, elegantissime.
Pure essi elegantissimi,
irreprensibili come specchi,
rasati, ed una inesauribil lagrima di diamante
nella seta della cravatta.
Ecco uno, il più ardito, s' avvicina
a quella che porta sotto gli occhi
un mazzo di viole di meravigliosi pesti,
le parla nell' imbuto
di telefono dell' orecchio,
fatto di ceramica di rose
cotte con fascine di carezze.
Che cosa le dice?
Un sorriso, fresco come una fontana
nell' atrio d' un palazzo miracoloso,
s' apre. Si sono intesi. Salgono in automobile.
Si fermano davanti una chiesa, piena
dell' odore di macerazione cristiana
dei giacinti. Sospirano, si stringono le mani.
Escon dopo essersi segnati
con grande compunzione:
perchè ella è pia e pecca solo
per il gaudio supremo dell' assoluzione.
Sono all' albergo. Sono
nel fresco di fiore del letto:
sono due dolci insetti ignudi

nel calice d' un fiore bianco,
sotto la pioggia sospesa del lampadario.
Gli altri me stessi dove sono andati?
Quando rincaserò,
mancherà certo qualcheduno
all' appello, mi sentirò
incompleto ed indolenzito
come se mi mancasse qualche membro,
ed un' ansia nell' anima e nel cuore,
per quelli che si son forse perduti
fuori, e di cui non potrò indovinare
le azioni, ma di cui sentirò per riflesso
i dispiaceri, le amarezze, le disillusioni, le stanchezze,
ma anche i divertimenti, le avventure
impreviste, le gioie innumerevoli.
Sono, dunque, solo e diminuito:
con due gambe sole,
due braccia sole,
due occhi ed un' unica bocca.
Gli altri dove saranno mai?
Uno, certo, si sarà incorporato in quel giovine prete,
che strisciava alla bianchezza dei muri
la tristezza del suo abito che lo vestiva d' ombra,
per sfogare la mia sete di martirio
di rinuncia di privazione, il mio bisogno
di piangere pregare sospirare,
sotto le piaghe delle lampade
sopra le tombe fredde delle chiese
contro i piedi inchiodati
dei tenebrosi crocefissi
davanti le madonne

languide e pallide come donne
quand' hanno il mestruo,
di spegnere tutte le fiamme impure
dell' anima mia
negli spegnitoi delle campane.
Un altro si sarà immedesimato
in quel vecchio ricoverato,
coperto di una tuba da becchino,
per adagiar tutta la mia stanchezza
accumulata da milioni di chilometri
d' inutile cammino per il mondo.
Sarà rientrato nel ricovero
in mezzo ai suoi decrepiti compagni,
ricordi rugosi di vita,
pietrisco di lontane giovinezze.
Un altro si sarà trasformato
nell' operaio che scantonava,
tutto incipriato di calcina,
per trovare un' occupazione degna
di tutta la mia energia.
Sarà ritornato alla sua stracciona famiglia,
tra i marmocchi vivaci
la moglie sporca e ributtante,
per il pasto frugale.
Verserà il vino, come l' acqua nella calce;
disporrà il pane in bocca,
come i mattoni un sopra l' altro in fila
sui muri in costruzione.
Un altro, per saziare la mia curiosità
d' emozioni e di novità,
si sarà unificato

con una bruna signorina, che passava
carica di bellezza e giovinezza;
conoscerà tutti i tormenti
bellissimi della verginità,
la gioia di donarsi
di sentirsi posseduta saccheggiata spremuta,
la gioia del sesso diverso:
si sentirà immerso
nel mare voluttuoso
della femminilità.
È già nel suo lussuoso appartamento.
Eccola a tavola: tocca appena i cibi
serviti nei piatti inghirlandati,
i vini spumanti nei bicchieri colorati,
come la farfalla si posa appena
sull' orlo del fiore
a cogliere l' essenza dell' odore.
Eccola, nello studio della toeletta,
ad annerire i cerchi degli occhi,
cerchi della morte
del naso in bicicletta,
a insanguinar la bocca
presentimento ed augurio di morsi.
Presto scivolerà via
nel ghiaccio del ballo, a pattinare
sugli specchi, striati
dalle incrinature lunghe
e parallele dei violini.
Sono solo, con due gambe
due braccia due occhi
ed una bocca.

Incontro una magnifica donna,
la fisso a lungo con desiderio
mentre mi passa accanto.
Mi volto indietro ad ammirarla,
mentre un vecchio la sbircia oscenamente.
Riprendo il mio cammino, ma nell' anima
il volto meraviglioso di quella donna
non mi riesce di ricomporlo esattamente:
vedo, ostinatamente pendulo
sotto i suoi labbri divini,
un ciuffo della sozza barba grigia,
che la fa somigliare ad una vecchia capra,
di quel vecchio turpe che la guardava.
I suoi occhi stupendi sorridono
tra le rughe del vecchio,
le sue chiome nerissime
son frammischiate orribilmente
alla stoppa di capelli di quel vecchio.
La linea armoniosa e flessuosa
del suo corpo statuario
è spezzata dall' andatura
anchilotica di quel vecchio infame.
Mani di tortora e di rospo,
occhi di fiore e di rana.
Ah! vorrei tornare indietro
a dar fuoco con un fiammifero a quel vecchio,
che scoppiasse come una bomba,
che bruciasse come un fascio
di paglia arcisecca!
Egli per sempre mi ha distrutto
la mia visione di bellezza

ha amareggiato la mia ebbrezza.
Quella perfezione è sfigurata per sempre
è diventata goffa
come una scultura aereostatica
che con la puntura d' uno spillo
si riduce ad una vescica
schifosa e mencia,
Il corpo della sua bellezza s' è disfatto
s' è proiettato in mille pezzi
lontano. Sento tutta la fresehezza e la bianchezza
della sua carne di donna e d' amante
in quella neve pura
residua sopra il tetto basso d' una vecchia casa.
La luminosità ed il magnetismo
dei suoi occhi s' è sparpagliato ed è finito
nelle lampade elettriche istantaneamente
s' è prolungato e diffuso infinitamente
per tutta la città.
La bellezza e la dolcezza del suo sorriso
s' è stemperata è appassita
nel roseo del crepuscolo.
Le sue movenze indicibili
han dato il loro ritmo a tutti
i veicoli che passano armoniosi.
Della sua eleganza si sono arricchite
tutte le forme degli oggetti delle case.
Non so più l' ora nè dove sono. So soltanto
che quell' ombra d' albero d' un giardino
si proietta contro un muro vicino
come il doppio ramo
dei bronchi a nudo della casa

e cbe il cielo con la prima stella
è dolce come una foglia di rosa bruna
illuminata da una verde lucciola.
Laggiù è il duomo un' agave immensa
col fiore lungo della sua guglia
sopra cui ronza il calabrone d' un aereoplano
I monumenti nelle piazze
sono cordai giganti
che rinculano verso i bastioni
torcendo le lunghissime sottili corde
dei fili del telegrafo.
E non son io che guardo nella strada
passare in fretta
una lucciola e un ragno in bicicletta.

FOTOGRAFIA MEDIANICA DEL TEMPORALE

Dalla soglia d' un teatro
veniva un riverbero di fornace
misto ad un odore acre ed intenso di carne strinata
e di fiori asfissiati
che lasciava nella piazza uno strascico di pulviscolo argente
come se dentro si bruciassero
donne ignude strillanti
nella fiammata scoppiettante dei violini.
Passarono in una carrozza aperta delle puttane
che avevano anguillamenti lascivi
di pesci moribondi
sopra il lucido piatto della bilancia.
E s' incrociavano pei marciapiedi figure grigie
dai visi insignificanti e monotoni
di tappi di bottiglie
allineate al fresco nella sabbia della cantina.
Lungo un muro andavano e venivano
sospinte dal dondolio della loro sciabola
due uniformi regolari e fredde
come pendole camminando ognuna per suo conto
pur essendo d' accordo.

Un cocchiere disimpegnato
chiacchierava con una fontana
mentre una statua sembrava esser salita
su un piedestallo per meglio osservare
della gente strana che usciva di sotto terra.
Quando si udì su in alto, sopra la città,
una improvvisa e violenta lacerazione di seta.
Seguita da una detonazione abbagliante
che fece scoppiare tutte le teste dei passanti,
tra un franare di case e uno sprofondare di selciati,
proiettandone gli occhi lontano chilometri e chilometri
tra un ammasso fuligginoso di nuvole
in cui si contorceva e scatenava
un groviglio di viscere luminose.
Il sipario di velluto di gatti delle tenebre
è tirato su su da una serpeggiante corda d' oro;
e lo spettacolo elettrico del temporale incomincia,
sulla scena della città e del cielo,
spettatori ed attori gli uomini e gli elementi.
E la pioggia,
come un sottile pettine medianico,
scorre deliziosamente nelle teste
pruriginose e forforose
dei tetti,
nei tosoni arsi e profumati dei giardini,
nelle ascelle fiorite dei balconi.
Fuggono le carrozze
bestie pazze metà ruote e zampe e tentacoli frustanti
davanti agli abissi gialli dei lampi
in cui crollano sinistramente
da altezze babeliche

i palazzi.
Un gruppo di persone che si salvano
dall' innumerevole frecciata liquida,
ai bagliori istantanei si scorgono
disperatamente affannati
ad aprire l' ombrello impossibile d' un campanile.
Nitriscono spaventosamente
i cavalli focosi delle locomotive
ed entrano con fragore, con le loro file di carri,
lunghi funerali e cortei di nozze,
sbuffando con criniere stracciate di fumo,
nelle immense stalle delle stazioni,
scalpicciando con le zampe ferrate di ruote.
Fischiano orrendamente i flauti bruciati delle ciminiere,
rombano vulcanicamente i timpani delle cupole,
accompagnano il violino lunghissimo della pioggia;
e i polmoni della Galleria,
acquario di dirigibili,
come mantici colossali
gonfiano l' organo mostruoso della cattedrale
che dà fiato alle mille canne delle sue guglie
che attizzano col loro concerto ciclonico
una battaglia sanguinosa e terribile
tra l' inferno e il paradiso.
Cantano i santi astati e dominatori,
strimpellano le martiri le loro aureole,
urlano e sghignazzano i mascheroni pluviali,
i mostri grondali starnazzano graffiano sbavano.
Il vento sferra sul pianoforte delle case
la sfrenata e selvaggia cavalleria senza cavalieri
delle biscrome e delle semibiscrome.

L' acquazzone produce lo strepito
d' una immensa trebbiatrice
che trebbi trebbi senza posa
tutto il frumento d' oro del firmamento
sull' aia d' asfalto del temporale.
Scorre l' acqua fresca del grano
a riempire tutti i sacchi di gente
che vengono trasportati velocemente
nei magazzini.
E qualcuno là dietro
con tridenti di fuoco vertiginosi
innalza meravigliosi nuovi pagliai di nuvole
dove la luna andrà a deporre
il suo uovo bianco.
Le strade allagate dall' acqua
si sono trasformate in fresche vie di cielo
con sopra, in alto in alto,
e sotto, in basso in basso,
braci scoppiettanti e crollanti
in mezzo a nuvole di cenere.
Si cammina come su specchi,
quasi ebbri, turbati, sconcertati
dai gesti dei propri antipodi.
Le carrozze passano come a volo
sprizzando, nell'attrito delle otto ruote appaiate
che turbinan le une sulle altre,
scintille multicolori,
come se fossero ruote infiorate
o girandole accese di gemme glutinose;
i cavalli doppi e contrapposti
battendosi sull' unghie ferrate

schiacciano lucciole enormi,
mentre i vetturali bicipiti
falciano con le fruste d' argento
i fiori febbrili dei fanali,
che hanno delle teste dilatate d' incubo
ubbriache di polline violetto,
dondolanti su lunghi steli di ruggine
che si contorcono a vite
come serpenti in fuga.
Aumenta la pioggia, e le case pallide che si specchiano
sembrano file di cubi di gelatina tremolante
tagliata dalle lunghe lame di talco
dei riflessi dei dischi elettrici;
le chiese gonfie e rotonde
sono solide e sudanti
come sfere di cacio rosso
contornate di ciuffi d' insalata amara di gas.
Tutte le vetrine dei gioiellieri
scaricano le loro acque preziose nel fango della strada
insieme ai veleni pallidi
e agli acidi corrodenti delle farmacie
agli alcool spumanti dei bar
alle tinture ai cosmetici alle essenze ai belletti malati
ai saponi lividi e iridescenti delle profumerie,
fermenti acri violetti, sedimenti torbidi, fecce amare,
schiume viscide, grumi sospetti, muffe indefinite,
bolle infette di sudori fosforici, brillantine, pomate
verdognole, lozioni di rose solferine.
Si diguazza in pozzanghere divine,
in enormi tazze di latte d' opale;
le scarpe si spalmano di vernice di diamante,

le calze si picchiettano di pillacchere di rubini.
Tutti i corpi si stemperan si fondono
nel crogiuolo della pioggia e del fango
in una meravigliosa confusione,
si allungano inverosimilmente,
si moltiplicano instancabilmente,
si arricchiscono di membri improvvisi,
si scagliano in mille pezzi voluttuosamente,
come uno specchio gettato dalla finestra,
come un fuoco d' artifizio che s' innalza a spirale,
scoppia in raggiera d' argento,
la raggiera d' argento più su s' apre in ombrello
di margherite d' antimonio,
l' ombrella schizza una cascata di clorato di potassio
che lancia cento fontane di nitrato di stronzio
da cui sprazzano mille tentacoli di mercurio
sempre più su più su, che si dànno la scalata
come acrobati infaticabili
fino al padiglione di fumo
di una bomba tonante,
che manda in frantumi tutto il cielo
che piove sulla campagna e sulle teste estatiche
tutto illuminato ed ardendo
in milioni di frantumi di stelle.
Si frazionano si amalgamano
si diluiscono, diventano fluidi aerei trasparenti,
scivolano, volano, contrattili, pieghevoli.
I palazzi sono elastici come le fisarmoniche
e, come fisarmoniche rosse, nell' acqua
si stiracchiano le lampade a mille pieghe
tirate dalle braccia di suonatori ambulanti dei marciapiedi.

I marciapiedi
s' aggrappano alle gambe delle case
come turbanti giarrettiere allungabili.
Le case sono tagliuzzate sminuzzate
dai coltelli frenetici della pioggia.
Le vostre mani specchiate con l' ombrello
diventano calici di fiori notturni
soffocati da una nuvola di profumo,
il vostro corpo una molla scattante di brividi
una coclea di spasimi.
Si vivono mille vite simultanee,
si trema si corre si rabbrividisce,
divenuti colori infuocati,
e cose esseri viventi; si balla si prilla si cade si stramazza,
si è lanciati sospesi annegati, gemme, fiori,
bombe di musica, palombari, ruote girandole, teste, fruste
lacci di fulmini, pareti schiaffeggiate, alberi schiantati
sradicati calpesti. Si è divisi ammassati incorporati
tramutati in gambe vertiginose in lunghi contorcimenti,
spremuti torchiati attirati respinti precipitati esplosi
sparpagliati sfogliati smembrati dissodati infiltrati dilatati
liquefatti polverizzati impiastricciati assorbiti esalati.
Nella Venezia torbida e malaticcia dei mille specchi dell'acqu
nella Londra spettrale della bruma
scorsa dai treni neri ed ardenti dei tuoni viscerali,
nella New York delle case
simili a gigantesche grattuge
dei formaggi colorati e muffiti delle nuvole.
Scivolano i tram come immensi innaffiatoi
che innaffiano tutti i fiori d' uomini e donne
che si curvano sotto l' ondata

e vanno traballando su lunghissimi steli spiralici.
E strane apparizioni
si susseguono ai bagliori riterati dei lampi all' orizzonte:
ponti simili a selle scrollate
di cavalli giganti che sbalzarono nel fiume
l' incomodo cavaliere;
stagni profondi di piazze con intorno
scolopendre di iscrizioni elettriche
e fuochi d' artifizio d' affissi;
scheletri affumicati
di armature di palazzi incompiuti
con tabelle lucide appese,
ghigliottine per decapitare tutta la città.
Accanto sono i cantieri intessuti di assi,
ceste per raccogliere tutte le teste giustiziate
nella segatura di legno e di ferro dei lavori.
Nel bicchiere spanto d' una vetrina
è tuffata la meravigliosa orchidea lilla
d' una cocotte.
Un' altra sul fornello a gas verde d' un bar
nel recipiente di vetro della porta a giostra
sta in bagno-maria
come un dolce di pan di Spagna
vestita di gonne pieghettate di cioccolatta fondente
e giardinata di rose e frutta candita.
E intanto continuano a passare nella poltiglia
d' un giallo di piombo d' un bianco di biacca
le vetture lucide e specchianti come i pianoforti.
In una piazza si muovono delle figure
tirando con fatica i piedi dal fango
come mosche impigliate

in una carta acchiappamosche.
E sul selciato si fracassano in cocci di colori
le lampade; o sembrano, riflesse,
magici fiori sfogliati nella melma,
larghe chiazze sparpagliate di petali d' amido
e di celeste orientale, pistilli d' inchiostro e di solfo;
su, appesa al filo dondolante, non è rimasta
che un' antera sfavillante
come una bellissima donna ignuda
sulla confusione delle sue vesti di seta scorse ai piedi.
Lardellati di pioggia,
bagnati come reti,
alcuni uomini strisciano lungo i muri delle case
sotto grandi umidi fiori neri.
Uno si vede correre nel mezzo della strada
dando dei calci a due ruote.
Gli alberi dànno vaste pennellate di rosso e di viola
a tutta la città.
Mentre bolle il temporale
come una caldaia infernale
sotto cui diavoli di ferro incandescente
che sprizzano scintille di diamante
dagli occhi cerchiati di serpenti
sfoconano foreste autunnali di nuvole in fiamme.
Caldaia immensa in cui si fa una zuppa universale
di dannati.
Piovono frati
con lunghe cocolle di fumo sozzo
tra donne ignude che saltano alla corda
con rettili osceni,
e uccelli

che precipitano
come aereoplani fulminati.
E la caldaia spaventosa bolle bolle,
erutta nuvole di zolfo,
colonne scoppianti di vapori azzurri
ombrelli fragorosi di detonazioni
tamburi di singhiozzi
binari contorti e infiniti di gemiti.
Poi a un tratto uno scoppio orrendo
un dilagare irrompente
d' inchiostro di seppia assalita
vinto a poco a poco da un bagliore
che asciuga l' umidità del buio col suo fuoco.
E s' apre una grotta impolverata
come un mulino di brillanti
dove macchie scolorite di vecchie streghe
girano intorno a un' urna
nera come un calamaio
in cui gettano ad ogni giro
un brandello dei loro vestiti
finchè restano ignude e bellissime giovani.
S' alzano dall' urna vapori in nuvole incarnate
areostati turchini che si condensano in una goccia di latte,
sfilano steli lunghi che aprono sulla cima
il sogno d' una corolla,
traboccano oli e gomme profumate
lave roventi;
volano via uccelli magri e comici come Pinocchio
tutti gambe e naso;
poi una fontana v' apre il suo albero scorticato
che si trasforma in un mazzo di fiori

che cambiano colore come i camaleonti;
ogni fiore s' allarga e si precisa in volto;
balzano in piedi sull' orlo dell' urna
cento ballerine che danzano,
calze fosforescenti e gonne di petali all' aria;
poi le gonne gonfie di danza
si restringono si raggricchiano sfriggendo
come foglie verdi tra le fiamme,
e non resta che un carbone spento
in cui appare come disegno di gesso
sulla lavagna
il profilo a zig-zag della morte
tracciato in fretta
con una matita di mercurio
e subito scomparso con la grotta.
Nelle vie più nessuno; eccetto i fanali
con le loro lunghe radici luminose
che si sprofondano nel fango
come frutti acerbi sciroppati
in una succulenta marmellata.
Mentre laggiù lassù,
nei luridi sobborghi del temporale
pullulanti di vermi iridescenti
e di viscide malsane germinazioni
in cui s' aprono giardini di lampi meravigliosi
con abbaglianti istantanei alberi di antimonio
e fontane esplodenti
come razzi di clorato di bario,
scheletri tintinnanti
fuggono pazzamente
con elastiche tibie chilometriche

sotto ombrelli bellissimi di magnesio
sgocciolanti, che a tratti
scompaiono rovesciati
dalle scariche della pioggia.
E la morte nella sua uniforme stretta e irreprensibile
di scheletro, gallonata di costole lucenti,
brandita la sciabola della falce,
galoppa nel suo mantello sferzante di vento
sul suo cavallo kleksografico.
Dei pellegrinî in foia
corrono dietro a donne ignude
che scappano e ogni tanto si voltano
per arrestar l' inseguimento,
accumulando sulla via
rottami di case e di campanili;
i pellegrini fanno balzi e piroette
come i burattini
tirati dai fili dei fulmini.
Quando s' alzano d' un colpo i lumi della ribalta.
Tutti saltano in piedi e respirano;
paletot e pelliccie di nuvole
s' infilano in fretta;
brillano stelle
su lembi scoperti di cielo
come ruscellamenti di diamanti
su spalle ignude.
Escono, escono.
Dei gesti e delle voci chiamano un vetturino
che s' avanza con un immenso cappello in testa
schioccando sul suo cavallo automatico
la frusta interminabile d' un lampo.

I MENDICANTI DI CAMPAGNA

Non son che mani e piedi,
piedi per camminare
mani per mendicare.

Con degli immensi ombrelli,
verdi come la tela cerata
che copre gli organi di Barberia, tristi
come quelli dei brumisti
che aspettano in una piazza deserta,
spauracchi ambulanti,
vanno sotto la pioggia
che li bersaglia
aizzando, coi loro brandelli
inquieti ed aggressivi,
i cani ed i monelli.

Hanno dei piedi enormi e strani,
gonfi come dei pani;
le barbe lunghe ed incolte

di frati e di pellegrini,
con un' andatura stanca strascicata
di deboli convalescenti,
ma gli occhi vivi e taglienti,
come quelli degli assassini.

Quando allungan le mani
(portano alcuni i guanti,
forse per fare gli stravaganti?)
hanno dei gesti così sospetti..!
È per prendere, o per assassinare?
Portano a mo' di zaino sulle spalle
la loro sporta gialla,
la valigia di paglia del mendico.
Forse sono signori decaduti,
perchè schivano la città
per vergogna della loro nobiltà.
E dire che sembran poveri ignoranti!
Sentite come parlano in latino
sotto le finestre d' un contadino.

E quasi tutti i mendicanti
portano dei bastoni,
come i signori eleganti,
per darsi l' aria di poltroni.

Alcuni si fermano a chieder l' elemosina
davanti ad un cancello,
con in mano il cappello.
Hanno l' aria di dire qualche cosa
nell' orecchio d' una fresca rosa.

Quando suona mezzogiorno
al campanile d' un paese ignoto
e all' orologio del loro stomaco vuoto,
si fermano sull' orlo d' un fosso,
cavan dalla bisaccia il muffido pane
insieme a un povero osso
che non farebbe gola a un cane,
e posan tutto
nella meravigliosa tovaglia d' un prato,
ricamata
con dita di fata
dalla primavera,
apparecchiata della cristalleria
più preziosa e più bella
d' una sorgente.
Divideranno il giaciglio con la luna,
nel talamo sempre nuovo d' un pagliaio,
quando cadrà la sera.

Alcuni hanno l' aria stupita
di vecchi re in esiglio
che ritornano nella patria proibita,
per rivederla prima di morire,
travestiti da mendicanti rozzi;
e se ne vanno muti
e tristi di non essere riconosciuti,
con la loro sporta fonda in cui fra i tozzi
forse è celata la corona d' oro,
brandendo inutilmente
lungo il cammino trito
lo scettro del bordone arrugginito.

Altri hanno l' aria
d' un Signore invecchiato,
che va in giro, senza apostoli,
(troppi galli cantano nelle cascine!)
per le campagne, ch' egli benedice
col gesto del seminatore
con la sua mano ossuta e bianca.
Dorme al fresco d' un albero,
la chioma bionda abbandonata nelle messi,
che s' arricchiscono miracolosamente
del suo santo oro;
ed all' alba riprende la sua via
lungo le strade del mondo,
eterno illuso vagabondo.

Come non hanno niente! Come sono poveri!
Ambulanti rimproveri.
Eppure tutti tutti,
per quanto ricchi mai si nasca,
si nasce sempre nudi fino all' osso;
per quanto miserabili si muoia,
si muore sempre con una camicia indosso.
Eppur, dentro nel campo ch' è di tutti,
perchè tutti raccoglie
la morte insieme
come l' autunno d' ogni albero le foglie,
tu, o mendico,
sei lì che nulla più gli chiedi,
al ricco, che ha la stessa tua sorte
che è lì e nulla ti può dare.

E muoiono così, per la campagna,
sopra il loro fardello
che serve da cuscino,
con le braccia incrociate sul randello,
così come le bestie, come gli uccelli,
senza dirlo a nessuno.
Nessuno se ne lagna
tranne il prete e il becchino.

Vanno sotto la neve
come candidi vescovi.
Hanno curiose facce di cretini,
mani scarne e nude,
lunghe lunghe
a forza d' esser tese,
piedi scalzi, o con scarpe a bocca aperta
che sbadiglian nel fango e nella pioggia
legate con spaghi o con corde.
Molte volte le suole
sono quelle dei calli.
Intorno al collo portano scialli
disusati di campagnole.

Vecchi storpi, venditori
dei pianeti della fortuna
e di fantastici calendari;
cenciaiuoli, cantastorie,
spazzacamini, madonnari;
bambini abbandonati,
che vanno d' osteria in osteria
col loro elastico di musica

a mettere un po' d' allegria.
Ciechi, che sgranano i freddi rosari
delle loro pupille di vetro,
che si direbber tese,
sulle soglie delle chiese
biascicando le litanie
dolorose di tutti i mali.

Veterani della fame,
reduci d' ogni sorta di miserie,
gli abiti lacerati, come le bandiere,
dalla mitraglia dell' intemperie,
con rattoppi che sembrano strane medaglie
al valore famelico.
Con bastoni e bisacce,
gli storpi, con passi
d' indecisi compassi,
con le scarpe a tracolla,
per fare economia,
e la lor zucca frolla.
Il tetto della pioggia
freddamente li alloggia.
Folleggia il vento
con i loro ritagli,
come con dei nastri.

Se sono sempre soli,
nessuno più di loro è in compagnia:
tanti sono gli insetti affezionati
che vivon regalmente
della lor povertà.

Anche se sono fermi,
(han sempre l' aria d' irrequieti infermi)
si può dire che camminano.

Voi tutti siete i miei fratelli,
o voi che ve ne andate
coi piedi sanguinanti per il mondo;
con le chiome che si direbbero in brandelli
come i vostri vestiti,
o mal nutriti;
con voluminosi ombrelli
verdi rosei sdrusciti,
che vi crivellano la pioggia addosso.
Perchè, più d' una volta, alla finestra ho pianto
amaramente disperatamente,
nel vedermi e sentirmi, nella via,
in un uomo, ancor giovane e sfinito,
che accompagnava con la fisarmonica
la cantilena malinconica
di due gracili bambini:
i miei poveri bambini, scalzi e laceri,
ridotti alla più squallida miseria,
costretti a mendicar, per colpa mia.

LA VECCHIA

La casa è vecchia decrepita
in preda alla malattia verde dell'umidità,
stranamente triste.
Non conosce che la dolcezza
di qualche lunga e sottile
pioggerella d' aprile
che la veste tutta come d' una tunica
tintinnante di filato vetro;
non conosce che la gaiezza
d' un po' di sole
che giuoca sulle soglie
come un bambino ignudo caldo
con le leggiere violastre foglie
d' ombra degli alberi antichissimi
dalle chiome folte come boschi
(qualche volta vi si sente il colpeggiare
rabbioso, nel silenzio, d' un legnaiuolo
— calzoni verdi di rigatino
berretto di scarlatto —

è un instancabile picchìo)
dai fusti rugosi coriacei rossi
come le gambe dei trampolieri;
non conosce che la bellezza
dei fiori carnei di due oleandri
nei grandi mastelli imporriti
ai lati della porta
simili a due rosei pavoni vegetali
lucidi e immobili come guardaportoni
al passaggio dei padroni.
Le camere sono deserte profonde;
in una s' alza un letto bianco
come un cavallo con una grande gualdrappa
che tocca terra.
Di notte, in primavera, entran le lucciole,
lampeggiano contro gli specchi
velati dalla nebbia della polvere.
Sul tetto soffiano i barbagianni,
gatti alati.
Splende la meridiana verde e azzurra d'un pavone.
Oh nel pozzo del cortile
idilli schifosi di rospi
al chiaro di luna!
Là dentro vive la vecchia
(oh vederla mangiare e bere!),
la vecchia centenaria
come una lucertola sotto il tegolo umido,
insieme a tre cani maltesi
che sembran vecchi vecchi
tanto son bianchi,
gli occhi sepolti nei peli lunghi,

dallo strisciamento silenzioso
di rettili malati.
Oh le loro zampe corte adesive
come quelle dei bachi!
Bambina centenaria
curva, dal passo malsicuro,
ora s' appoggia al muro
ed ora al bastone.
Indossa sempre un mantello a doppia faccia
fuori nero dentro verde
con un colletto roseo.
Un cappello di paglia
come un cappello giallo di suora
con un giro di fiori:
sembra una ghirlanda funebre.
Il suo viso, il suo viso...
Un organetto di rughe
che suona il mendicante
del suo sorriso.
E gli occhi così chiari così freschi
così rotondi...
Là vive la vecchia centenaria.
Qualche volta esce a prendere una boccata d'aria.
Mira l' acqua che suona contro il ponte,
il treno in fiamme che corre corre
tra gli alberi verdi,
una casa fresca e lucente
con il rosso berretto
del suo tetto,
una signorina che passa tutta lilla
sopra una macchina che brilla.

Poi rientra adagio adagio
sempre china sul sentiero
come cercando qualche cosa.
Là dentro si cammina piano piano
mettendo avanti la mano,
quasi si ha paura
di cadere sugli specchi sdrucciolevoli.
Oh quanti specchi!
Sembran freddi e brumosi
ritratti di fantasimi.
Là dentro i suoi morti le parlano
con voci flebili e piane
di persone al telefono lontane.
Quando si corica nel suo gran letto
pare una candida fanciulla
in una immensa culla.
Non ricorda più niente:
è stata sempre così
non è nata è vivente
forse non morirà.
Quando s' illumina
la saettia del firmamento
intorno alla pallida madonna
del chiaro di luna
essa è là sulla porta nera
e nessuno può dire
se mastichi la sua strana cena
o biascichi una misteriosa preghiera.
Sui mobili immobili
campane di vetro
che non suonano benchè tali:

reliquiari di fiori
maschere di vetro
musei di profumi
teatri di colori
veroniche di cristallo
cristi di fiori
scafandri.
Seduto sui macigni d' una pendola
una magra statuetta
instancabilmente getta
nell' inverdito stagno
d' uno specchio la rete
sdruscita d' un antico ragnatelo
(pesci verdi metallici di mosche).
Fuori il paesaggio strano
termina là lontano
col mulino verde ad acqua del mare
coll' immensa ruota azzurra dell' arcobaleno.

FERRARA

S' alza come un' apparizione
tra la nebbia autunnale dei suoi piani
col suo rosso Castel che sogna
su dalla febbre glauca dell' acqua
dove specchiandosi la giovinezza
si colorò di cielo e di speranza
e di vendetta e tradimento
si macerò l' impotente vecchiezza.
Là dentro l' amore
ebbe la sua più soave culla
e il più tenero e commovente letto
la morte.
Ombrelli grigi di tetti,
e tegole vecchie che conoscono la pioggia
di 500 anni fa: la pioggia
che bagnò forse la pazzia del Tasso
e l' amore di Parisina.
E campane ossidate
come tegole patinate dalla pioggia:

suonarono il Sanctus per la messa di Lutero
il trapasso di Lucrezia Borgia.
Passeggiate verdi sulle mura
da cui la città appare lontana, come sognata.
Vie povere con case colorate di rosso e di celeste;
qua e là nei muri delle cassette
simili a sporte rosse
dove i passanti caritatevoli
depongono in elemosina
delle carte bianche
su cui sigillano con le mani un bacio.
Via Porta d' Amore,
via Cantarana,
via Mellone,
via dei Piopponi via Cul del Pozzo.
Dalla campagna, della città non si scorgono
che le 4 torri del Castello e il Duomo
che fanno un monumento solo stranissimo
o isolatamente in mezzo al verde
della terra e all' azzurro del cielo
semplici e dolci come
nell' imagini sacre
i monumenti più importanti
d' una città
dietro la santa o il santo che si rappresenta.
Sui gradini delle chiese degli storpi
che mai non si decidono
ad attaccare le loro stampelle in ex-voto.
Gatti sui tetti e sui davanzali
osservati la domenica.
E i tamburi dei soldati

(oh la povera pelle d' asini
non battuta abbastanza in vita!).
I forestieri che pescano alla lenza
in mezzo alla città
seduti sui muricciuoli
delle fosse del castello in libertà
come in un canale di campagna
le scardove d' argento
ed i bei lucci immobili
che sembran sotto spirito.
La cattedrale coi suoi diavoli allegri.
La certosa rossa e fresca.
I conventi oscuri e silenziosi.
I bucati dei sobborghi
che salutano salutano i treni che passano
galoppando focosi per le praterie
eccitati dai monti d' odore del fieno.
Oh! là, la torre dell' Uccellino
che divinamente canta senza più l' uccello
che nessuno sa dove sia volato.
Noia mortale dei caffè
aspettando l' uscita del giornale!
Oh il solito tentativo di suicidio
col sublimato corrosivo
della solita sartina sentimentale!
Si librano nel cielo gli aquiloni
fiori di neve che si curvano lontano lontano
al minimo soffio del vento
su steli lunghissimi ed esili come fili.
S' adagia l' hangar enorme di ferro;
sembra il coperchio della cattedrale

sull' erba: di quando in quando
esce un bozzolo grigio perla immenso
che s' innalza sopra la città.
Tutti guardano in alto
quasi aspettando che n' esca
la gigantesca ronzante farfalla d' argento
che scenda come una nuvola d' aprile
sopra la cattedrale
o si posi sul fiore rosso curvo di pioggia
dell' arcobaleno.

IL GIARDINO

È una sera divina
della primavera fondente
come una caramella di menta glaciale
che si succhia si succhia
finchè non resta più niente
salvo una sensazione di verdi e freschi prati
che dura nella bocca lungamente.
L' ultimo fulmine, laggiù,
come un pagliaccio infarinato
su una scoppiante bicicletta
ha percorso
il taboga di vetro dell' arcobaleno
che ora precipita in frantumi sonorissimi
da un capo all' altro dell' orizzonte
sul cammino d' un treno in corsa
verso una città grigia
dalle case straccione
sotto i vecchi ombrelli
fradici dei suoi tetti.

La brezza mi modella
la viva maschera del volto
e mi rende sensibili e freschi come l' erba
sulla fronte i capelli.
S' arrampicano i convolvoli pel muro
come fonografi di profumo in ascolto.
E va da rosa a rosa in un' aiuola
un filo della vergine
come una sottilissima corda di seta
su cui una ballerina d' odore
sta in equilibrio
sopra una gamba tremula di vento.
Una chiocciola allunga i canocchiali dei suoi occhi
dal suo abbaino
verso l' astro infuocato d' una zinnia
e li chiude.
Un pipistrello si stacca da un tegolo umido
s' alza e s' abbassa
rasenta va e viene
con l' ala funebre che ha il brivido
della falce nera
della morte invisibile che passa.
Presto tutto il giardino formicolerà di lucciole
piccoli lampi di magnesio per fare la fotografia
ai volti ipnotici e medianici dei fiori.
È notte: fa fresco: cadono le prime gocce di stelle:
si rientra.

Sul davanzale una macroglossa
frulla intorno all' umida campana violetta d'un fiore
con un ronzio di trebbiatrice
lontana nel crepuscolo.
Delle rondini sedute sul filo del parafulmine
ripetono all' infinito il loro monotono recitativo
mentre altre volano
per il cielo azzurrastro come
con tanti gusci d' uovo abbaglianti
e dei colombi nella polvere del cortile
si baciano tenendosi per il becco
alzando e abbassando la testa
col gesto d' una stretta di mano.
Un usignuolo canta nell' orto del calzolaio
con mia grande disillusione
perchè il suo canto mi fa l' impressione
di un lume acceso di giorno, in pieno sole.
L' ansimare d' una sega nel borgo
mi fa pensare a una decrepita locomotiva

che sbuffa sbuffa senza mai riuscire a inviarsi.
Mi affaccio alla finestra e vedo in un giardino
una signora che spegne con le mani
il suo rosso ombrellino.
Un uomo calvo contro un albero verde
con un istrumento che manda lampi d' argento
sta facendo un clistere alla sua bicicletta
che non poteva più andare.
Una nuvola candidissima
si fonde su un tetto rosso
come un pezzo di neve sopra il fuoco
rapidamente e scompare.
Un pavone rileva a ventaglio il suo strascico
come una ballerina applaudita che mostra
anche quello cbe non si vorrebbe vedere
in un prato tutto spruzzato
delle gocce di calcina viva
delle margherite.
Un gatto dietro un cespuglio
è intento a nascondere qualche cosa nella polvere.
Mi ritiro perchè mi stuzzica l' appetito
la vista dei piselli d' un tenero verde
nella minestra leggiera tenuamente rosata
della veste d' una signorina che passa.

CASA PATERNA

Oh la mia casa antica
dal tetto basso, senza gronde,
ossigenato dalle piogge bionde,
coi suoi quieti colombi di mollica!

Nella cucina nera a pianterreno
un pendolo di legno arrugginito
con un mazzo di rosolacci scrostati sulla cimasa
ed i pesi d' ottone carichi di sabbia,
andava e tornava eternamente
con le sue peste secche
di stampelle di storpi risuonanti
sul marciapiede (oh, quanti poveri
venivan tutto il giorno in elemosina!)
Era un continuo ronzio
di preghiere sotto le finestre:
strane preghiere biascicate, senza senso:
oh che immenso valore
devono avere per il buon Signore

le preghiere così sbagliate dei poveri!
Erano vecchie quasi prive di denti
con facce curiosissime di streghe
inoffensive; calzavan scarpe slacciate da uomo
e reggevano enormi sporte di paglia:
sembravano vestite
di ombrelli sbrendolati senza stecche.
Erano vecchi scalzi
dai piedi immensi che spuntavano
sotto pastrani da soldato
che andavan troppo bene o troppo male,
con dei bottoni rotondi e lucidi di metallo;
qualcuno portava un berretto
con un filetto rosso
(la fame graduata!);
un altro aveva un cappello a cencio
che forse gli era stato regalato
poco prima, ma così triste
d' essere quasi nuovo!
Erano bimbi rachitici
che giravano una ghironda malata
che singhiozzava un ballabile allegro
e al cui pettine pallido
che traspariva dal vetro
l' anima mia piangendo pettinava
le sua tristezza inconsolabile.
Erano compassionevoli paralitici
che sembravano avere tanto freddo
e far continui gesti per coprirsi
con i loro brandelli:
andavan via traballando come degli ubbriachi

con la carità nei cappelli;
sfiniti pellegrini
che domandavano la grazia
di dormir nel fienile sopra un po' di strame
e rovesciavano le tasche lunghe lunghe
per far vedere che non avevano cerini;
bastoni bianchi pelati, zaini della fame,
scarpe coi diti fuori; via vai di miseria
nel polverio del sole
sotto il piombo della pioggia);
s' alzava in un angolo una credenza oscura
col fiore verde raggrinzito del paralume;
nel centro era la tavola con la mezzina di terra
coperta dal tovagliuolo macchiato di vino:
vi si spianavano le sfoglie di pasta
come grembiuli rotondi d' oro.
Davanti era l' arola altissima coi gatti nella cenere
in pose di cocome e di alari
sotto la cappa fuligginosa e vasta
come il mantice del fabbro ferraio;
gli stacci pendevano come ragnateli incorniciati,
tra gli stampi di rame che mandavano raggi
come scudi di selvaggi.

Nelle camere bianche s' alzavano ampi letti
dalle coperte a fiorami rossi
lunghe e pesanti come gualdrappe di cavalli;
quando le serve ogni mattina
cacciavano le mani nei pagliericci
a gonfiare le foglie di granoturco,
mandavano scrosci come di pioggia.

Ai capezzali pendevano strani santi
attorniati dai lor miracoli inpolverati,
insieme al cero fiorito
e all' acquasantino di stagno
che metteva la sera
un bacio di fresco sulla fronte stanca.
Non esistevano quadri eccetto quelli fugaci
che faceva qualche specchiera
passandoci davanti.

Il granaio era pien di topi di frumento
e di dolci cose: crocchie di corda
che il cordaio veniva a torcere dietro la casa
nei giorni di primavera,
girava all' ombra la gran ruota
dalla mattina alla sera
col suo sibilo di fuso gigantesco,
soverchiando il gridio delle rondini
che fabbricavan sotto il tetto
i loro freschi nidi di mota;
crivelli enormi di pelle
attaccati al solaio,
con cui il vecchio crivellino
con la spugna imbevuta d' aceto sotto il naso
vagliava il grano prima della semina;
ed assi piene di sapone da bucato,
del color delle pietre che aspettan la cottura,
che mandava un odore di formaggio sudante,
veniva a farlo tutti gli anni un frate cappuccino
che aveva tasche profonde nelle maniche
dove erano nascosti regali sognati,

che portava una barba lunga
che stringeva ogni tanto nella mano
e viaggiava con un fazzoletto bianco al collo, come un poeta
seduto sulla stanga del birroccio, con un grosso bastone
da battere sopra il groppone
del suo asino quando era bizzarro;
grossi rotoli di corame per il calzolaio
che d' inverno era sempre là in cucina,
sull' arola, tra il crocchio
delle rócche ronzanti
a battere col martello la suola bagnata
sopra il sasso rotondo posato
sul ginocchio.

La cantina era umida ed oscura
con le botti colme di vino
che a picchiarci su parevano massicce;
sotto, spuntavano dal suolo
innaffiato dallo scolo
delle cannelle, funghi
smorticci dai gambi molli e lunghi
come di cera
coi capi putrefatti e chinati
come fiori di pece liquida
spenti contro terra.
Tremolavano ragnatele
all' altissime inferriate;
danzava in una striscia traversa di sole
uno sciame di mosche dorate;
giungeva il canto d' un gallo
lontano da un' aia;

s' udiva un nitrito impaziente dietro il muro;
luccicava appesa al soffitto
un' enorme falce fienaia.

Il forno, quando si faceva il pane,
mandava un bagliore d' aurora
contro il cielo formicolante di stelle;
si destava all' improvviso la fornaia
addormentata con la pala in mano,
sbirciava dentro: oh miracolo! vedeva
tutta l' immensa bocca piena
degli anelli d' oro odoroso
delle ciambelle.
Si diffondeva un' aria di domenica.

Nel mulino, i cavalli,
con sugli occhi gli occhiali di cuoio
giravano tutto il giorno
le macine ruvide e lente del frantoio
che tritavano il grano dei poveri.
I servi andavano e venivano
con i sacchi di biada fresca
e di farina calda appena macinata.
Mio nonno, un bel vecchio con la barba,
alto robusto imponente,
li sorvegliava attentamente
e comandava con ordini brevi ed energici;
alle volte li ingiuriava
minacciandoli con la frusta
e sputava per terra bestemmiando.
Ma spesso si divertiva a scherzare

specialmente con le donne
che ridevano e si schermivano.

Sul davanti si stendeva il cortile
con il pozzo con la corda inzuppata
e il tetto dai tegoli verdi ed erbosi come prode,
con all' in giro una costante macchia
d' umidità fin dove arrivava l' ombra.
Contro il muro quadrato era il ceppo nero;
vi si sventravano i pesci freddi boccheggianti
di cui schiacciavo col calcagno scalzo
sopra le pietre liscie
le vesciche bianche che schioccavano;
vi si conciavano i polli
che perdevano sangue dal naso
ed avevano nello stomaco intatto ancora
il frumentone che gli altri si disputavano
mentre i gatti scappavano
vomitando le loro interiora.
Là si fermava l' arrotino
simile a un mago travestito
con la sua macchina meravigliosa
con la ruota grande mossa dal piede
e le pietre rotonde che sotto le stille
dell' acqua mandavano raggi e faville.

Da una parte era il prato
con le valanghe del bucato
e i mucchi d' odore del fieno,
con tante lucciole, nella notte,
che ingrandivan l' oscurità

o col pastore che faceva la calza
appoggiato al bastone
guardando il suo gregge.
Vi si accampava qualche famiglia di zingari
che si tirano sempre dietro la propria casa
come la chiocciola.
Oh come invidiavo la loro vita, divorato
da una sete di viaggi e d' avventure!
Avrei voluto andare anch' io con loro
verso paesi d' oro
visti nel sogno;
avrei voluto avere anch' io un orso
da far ballare col randello
al ritmo d' un selvaggio ritornello.
M' interessavano i pagliacci
che si danno tanti schiaffi
e sanno pianger così bene
coi loro visi violetti
dai nasi sporchi di gesso e di nerofumo;
ma avrei voluto essere uno zingaro.
Mi nascondevo dietro una siepe
a spiare ogni lor gesto ad osservare
con un tremito in tutto il corpo
una bella ragazza
che scendeva a lavarsi nel macero
tutta ignuda, senza voltarsi.
Mi piacevano le loro mani rapaci
i loro occhi neri ed arditi
i loro vestiti a brandelli
i loro capelli
arruffati.

Non è il loro giardino il misero
dado di fiori cinto da un cancello
degli uomini invidiosi e avari
che comperano terra fin nel cimitero;
ma un giardino più libero e più bello,
il mondo intero
coi monti le pianure i fiumi e i mari.
Su cuscini di primavera dormono
e il loro tetto preferito
non è il meschino tetto su cui piove,
ma la pioggia medesima e le nuvole,
sempre diverse e sempre nuove,
con le tende di porpora dei lampi,
baldacchini di stelle e d' infinito.
Quando erano scomparsi
in una nuvola di polvere
lungo la via provinciale
io sentivo nel cuore
un acuto rimpianto
che mi faceva male.

Fu là ch' io nacqui
a questa meraviglia della vita
bella e fugace come un sogno;
là nella stanza dei lucenti armadi
profumati di cotogno,
dove entra il soffio della primavera
e si vedeva far strani gesti disossati di spettro
in fuga fra gli alberi dei campi
la nebbia della sera;
là nella stanza accanto al pollaio

che si chiudeva con una stanga
che passava in un buco del muro;
e ai miei primi vagiti
risposero i galli insonniti.

Oh come era tutto bello allora e importante!
Il cielo turchino con le nuvole bianche,
la via maestra piena di polvere e di sole,
il campanile grigio che traspariva
tra le robinie altissime fiorite,
il prato con le margherite,
il rombo del treno sul Po,
il canto del rigogolo lontano
come un fischio d' intesa ripetuto invano.

Il giorno di vacanza era aspettato
come l' arrivo della più grande felicità;
nessun piacere superava quello d' andare
a suonar le campane con gli amici,
di tenersi stretti alle corde
e sentirsi tirare in su
nella camera oscura del campanile
dalla campana che rintoccava lassù
più in alto delle nuvole, invisibile come l' allodola;
o di tirare il mantice affumicato
del fabbro ferraio che ansando
batteva in cadenza col garzone
con la mazza pesante
sul ferro lampeggiante dell' incudine.
Si andava a coglier more,
le più nere e saporite,

intorno al roseo muro del cimitero
dove io vidi senza tremare
la cassa di mio padre
che morì sghignazzando e vomitando,
là distesa nel cataletto
con una pozza di sangue corrotto sul pavimento.
Sopratutto era dolce camminare a gambe ignude
nel frumento del granaio;
aver nascosta sotto un tegolo
qualche covata d' uccelli rapiti,
e introdursi negli orti dei vicini
a rubare le mele e le ciliege.
Anche noi nel nostro orto ne avevamo,
ma non eran squisite come quelle
acquistate con astuzia e con pericolo;
oscuramente sentivamo
ch' erano guadagnate,
perciò più buone e più nostre
di quelle che maturavan nel nostro orto
e che non ci facevano neanche gola
perchè bastava stendere la mano per averle.

Il cambiamento delle stagioni
aveva del miracoloso.
L' inverno era il maiale ammazzato nella neve,
le valanghe spinte nel prato
il ghiaccio per andare in slitta
nei fossi e nei canali
e gli uccelletti presi alla tagliuola;
la primavera eran gli spari di Pasqua
le rondini e l' arcobaleno sgocciolante di pioggia,

e i lampi umidi del temporale notturno
coi tuoni che facevano tremare i vetri;
l' estate era la trebbiatrice
che andava d' aia in aia
col suo ronzio d' aereoplano
e il pagliaio nuovo
più alto della casa e del fienile;
l' autunno eran le nebbie, l' uva,
ed il seminatore, all' alba,
che andava dietro le processioni dei buoi
come un santo pazzo in capelli
buttando via del grano per gli uccelli.

M' incantavano i cavalli
che andavan sempre in tondo nel mulino
ma il toro m' attirava con la sua forza
e la sua indomabilità
benchè mi facesse paura.
Venivano le innamorate quasi correndo
per la strada soleggiata urlando di voglia;
e il toro selvaggio tenuto a stento dal boaro
per la mordecchia che gli serrava
le froge nelle sue tenaglie,
usciva dalla stalla enorme e bruciato,
annusava la vacca bianca e grassa,
si rizzava d' un tratto e la copriva in fretta
della sua massa potente e virile.

Era il tempo beato in cui la città
mi sembrava un mistero impenetrabile
di cui si parla come di una cosa

di favole piena d' insidie e meraviglie.
Era là, lontana e magnifica
in mezzo alla palude da cui spuntavano
le teste lucide e arruffate dei salici;
con le sue mura rosse altissime sventolanti
di bucati stesi; il duomo nero
che sembrava affumicato da un incendio
e in cui dei diavoli ignudi
facevano un' allegra zuppa di dannati;
con i suoi conventi dai muraglioni lunghissimi
sopravanzati da rami di fichi centenari
in cui vivevan delle donne che stavan sempre chiuse in casa;
col castello rosso nell' acqua
in cui si specchiava
la luna di calcina dell' orologio
e si vedevano dai cancelli guizzare i pesci;
coi suoi sagrati di silenzio
con le sue chiese di preghiera
coi suoi campanili violetti d' avemaria:
la città da cui sempre bisognava tornare la sera
prima che le immense porte
fossero chiuse dalle guardie
che avevano dei ferri lunghi e lucidi
che spingevan nei sacchi di frumento
e nelle balle di canepa ch' entravano.

Dolce casa natale! dolce tempo!
Ora tutto è cambiato.
Sparito è l' ampio focolare
che raccoglieva intorno tutta la famiglia,
su cui le rócche biancheggiavano

come un gradito presagio di neve;
e il pendolo di legno
dalla mostra annerita dalle mosche
ha lasciato il posto a una sveglia di metallo
dipinta a color di noce;
la scala è stata trasportata altrove
ed il caro granaio pien di topi
e di fresco frumento rifatto
è diviso in due stanze pretensiose
di modernità.
Il pozzo quadrato del cortile
con il tetto di tegoli grommosi,
che aveva tutt' intorno
una macchia costante d' umidità
fin dove arrivava l' ombra: interrato!
Una pompa ora lo sostituisce
nel muro della casa.
Il mulino fu distrutto
e i cavalli venduti o morti.

Anche i miei ad uno ad uno son spariti,
hanno preso la via del cimitero
ove dormono in pace
sotto le margherite e il fieno grasso
che il becchino quand' è risecco taglia
ne fa un mucchio in un angolo e l' abbrucia.
Ed io sono grande e non credo più nulla.
Eppur se penso a quei giorni felici
in cui ho imparato a piangere
e a soffrire in silenzio,
vedo ancora nel prato

la famiglia dello zingaro invidiato.
Vedo ancor sorgere le biche d'oro,
e sento in ogni mietitore coricato
il respiro di Booz addormentato;
in ogni spigolatrice scalza
che attraversa l'aia sotto il suo fascio
scorgo l'ombra trepida di Ruth.
Sento strider la ruota dell'arrotino
all'ombra umida del pozzo;
vedo il boaro andar dal fabbro
col suo vomero splendente sotto il braccio,
e il nonno che batte i piedi sulla soglia
per scuotere la neve dagli stivali.
Vedo ancora nel cortile
sotto la sferza del servo
voltolarsi nella polvere il vecchio asino
beatamente ed odo nel mulino
il cigolio lento delle macine
che tritano il frumento dei poveri
e il calpestìo continuo dei cavalli
che giran, giran sempre in tondo
come dei condannati, a testa china,
coi loro enormi occhiali di corame.

Là, nella casa antica
dal tetto basso, senza gronde
ossigenato dalle piogge bionde,
coi suoi quieti colombi di mollica.

MISTICISMO

Masse cupe ed enormi di cattedrali gotiche
simili a paurose cocolle
di monaci spettrali
intraviste passando, nelle tenebre,
per la campagna piatta,
con intorno un formicolio di lucciole
simili a faville
d' un incendio che stesse per scoppiare.

Sui pinnacoli altissimi
lampeggiavano gli angeli coi parafulmini,
sentinelle di fazione
sui rampari del paradiso.

In alcune profonde e deserte,
ascoltando la marea di rumori
della vasta città che si destava,
si ebbe l' impressione di trovarsi
in una gran foresta millenaria

fossilizzata per metà che proiettasse
fuori nel giorno del sole
selve di tronchi giganteschi
ancora vivi e verdi intrecci
di rami mostruosamente fronzuti
mugghianti e contorcentesi
spaventosamente
nella furia d' un biblico uragano.

Navate luminose e fresche
come radure
d' un dolce bosco primaverile
in cui i santi avevan l' aria
d' ingenui boscaiuoli addormentati
contro i tronchi scorticati dei pilastri,
un' aureola di sole diffusa
intorno al capo venerando.
Una madonna smorta
col viso incorniciato
in un gran fazzoletto turchino
sembrava una povera contadina felice
seduta sulla porta
con in braccio il suo ignudo bambino.

Vecchie chiese sotterranee come prigioni,
umide come cisterne.
Dentro si provava come un' oppressione
un indicibile malessere.
Il battistero era come un pozzo chiuso
dall' acqua inquinata.
Le bestie d' un presepio

erano così tristi!
Sembravano morte di fame
sopra il rifiutato strame
dove era caduta una stella
sopra un fiume di vetro.
Tutto era strano tetro.
Vagava il malaticcio odore
della biancheria
racchiusa negli armadi
della sagrestia.
Mandavano i confessionali un rancido
sentore di peccati femminili.
Eran pieni di ragnatele.
Le grate erano arrugginite come le grattugge.
Erano tristi come le garitte
intorno alle carceri
lungo la ferrovia sotto la pioggia
con cristi intabarrati di soldati
che montano la guardia.
Un odore di ceri
e di olio consumato nelle lampade
imbeveva tutte le cose
e tutti i nostri pensieri.
Forse erano le sfatte rose
che si sfogliavano sulla tovaglia dell' altare?
O il profumo miracoloso
delle ferite in fiore d' una martire
di cui scadeva il giorno anniversario
della morte tremenda?
La pila dell' acqua benedetta
era tutta coperta

d' un sudore verdognolo.
Sembrava avvelenata.
Tutto era anomalo misterioso.
Le pietre eran macchiate
d' un' umidità malsana sospetta.
Si era torturato di recente
qualche ignudo innocente?
Era stato commesso un assassinio
sui gradini dell' altare?
La morte rideva dalle lapidi
il suo tetro sorriso senza denti
col berretto di prete sulla fronte.
Dalle pareti sgretolate i santi emaciati
guardavano con arie trasognate
con lunghissime barbe spettrali di salnitro
e infette aureole di muffa.
Sopra l' altare un crocefisso
minato dai tarli
era tutto coperto della limatura
del legno inverniciato
come d' un polline giallastro;
sembrava uscito dai fori
il suo sangue polverizzato.

Davanti a portali mitrati,
come viventi magre colonne
degli alberi violastri sulle soglie
gettavan la loro umida ombra nera,
tremavano con tutte le lor foglie
al soffio ardente della primavera.
Altri vecchi e poveri

coperti di cenci di foglie
allungavano rami scarni
contro le porte chiuse
come aspettando l' elemosina.

Basiliche abbandonate.
Nelle navate nude come corsie
dall' altare il prete curvo
con mani tremanti
più non distribuiva
all' anime amanti
l' elemosina di neve
le monete diafane dell' ostie.
Oh la bontà del Signore soave
padrone dell' nniverso
che si lascia chiudere a chiave
in una piccola casetta da burattini
senza finestre
con una porticina simile a una gattaiola!
Su gli altari, le tovaglie
erano sporche come le tovaglie
delle osterie.
Davanti ad una cripta
profonda come una miniera
circondata da una preghiera,
un grande candelabro ossidato
sembrava un antichissimo albero
inverdito di pioggie centenarie
che portava in cima ai rami senza fronde
delle piccole piccole foglie
di luce freschissime e bionde.

Sul tetto le colombe
stavano insieme alle cornacchie funebri
coi loro piedi rosei che sembravano
bagnati di sangue.
Sul sagrato,
davanti al portale inchiodato,
era un rosso carro abbandonato.

Una torre era piena di campane
arrugginite come armi, senza più corde.
Sgocciolavano forse in mezzo all'aia
della prossima cascina
dalla stridente carrucola del pozzo;
erano forse quelle dell' alzaia
che tirava un magro cavallo
nel canale melmoso pien di rane.

Sull' argine una contadina
pettinava ostinatamente
con un lungo rastrello un' acqua glauca
chiazzata qua e là di croste rosse,
e da un campo di canepa veniva
d' un cuculo la triste tosse.

Chiese sconsacrate e profanate
adibite a stallaggio
delle truppe di passaggio.
Fu scoperto qua un santo monaco
che dormiva in pace
sotto il freddo lenzuolo dell' intonaco;
gli fecero gli occhiali col carbone

gli cambiaron l' aureola in graticola.
Là ad una monaca
misero in mano un fucile,
un berretto da soldato per traverso
con un paio di baffi da ufficiale.
Altre figure decapitate, ad altre
stroncati i piedi mozze le mani.
Poveri vecchi santi
che non videro mai correre i treni
non videro volar gli aereoplani!

Nel chiostro in mezzo a viole calpestate
dei soldati facevan fuoco sotto alle marmitte.
Dei cavalli nitravano dal coro.
Da un uscio della sagrestia
portavano fuori il letame
portavan dentro paglia d' oro.

Un soldato imitava la voce
del sacerdote officiante
un altro la voce sottile del chierico
tra il coro di vecchie sdentate
i lazzi e le bestemmie dei compagni.

Chiesette di clausure, dove le vedove
andavano a cantar le litanie
rispondendo alle suore invisibili,
coi vasi colmi di fiori
dai tristi odori glaciali,
coi simmetrici viali
delle candele,

con la musica dell' organo
dalle canne piccole e lucide
come i coltelli
che trafiggono il cuore
alla madonna dei sette dolori.
Crocefissi baciati e profumati.
Ceri come diti
di martiri in fiore.
I quadri nella nebbia dell' incenso
assumevan l' inconsistenza
turbante d' un' apparizione.
Gli ex-voti appesi davano il ribrezzo
come arti e membri ortopedici
in suppurazione.
Un rosone dardeggiava
una corona violetta sul pavimento.
Sull' altare, tra i candelieri,
i pallidi busti d' argento dei santi
erano tristi e lucidi
come i busti di cera
nelle vetrine dei barbieri.

Una chiesa era isolata in un prato
pieno di fiori ignudi del colchico,
sembrava affondata nel terreno,
segata, senza base,
come certe vecchie inginocchiate.
Pareva il fiume là nella pianura
dissolversi e svanire in nebbia.

Certe chiese avevan l' aria

di pellegrini inginocchiati nella via
col bordone e la zucca del campanile,
rapiti al suono dell'avemaria.
Una chiesetta di montagna
col suo campanile
sembrava un vecchio pastore
che pascolava su una vetta
l'unica sua pecora bianca e tonduta.

Vedemmo uscire il Signore
e andar per la campagna con l'ombrello
con un chierico avanti
come un angelo povero a piedi
che cantava agitando il campanello.

NELLA PIANURA DI RAVENNA

Questa immensa triste pianura
è la verde sepoltura del mare.
Il vento curvo che corre la landa
imita il rombo sordo
dell' onda che si frange sull' arena.
Chi vaga solo e freddo ha come l' impressione
d' essere l' unico superstite sviato
d' un antichissimo naufragio
di cui egli ha perduto ogni memoria.
Stagna il silenzio come un' acqua putrida.
Par che ovunque si spanda
come un sottile odor salmastro.
Anche il terreno arato sembra a maglia
come la spiaggia
che la bassa marea scopre;
quei pagliai rugginosi
sono d' alghe raccolte, non di paglia.
Va un pastore taciturno
con le sue pecore di lana e di nebbia

che svaniscono in nuvole laggiù
ai confini del mondo indefiniti.
Nella brulla radura
sta gigante un barbuto falciatore
appoggiato al suo ferro smisurato:
guarda il treno fermo e lungo,
forse lo vede per la prima volta.
Biancheggiano i mucchi di sale
simili a cumuli di calcinate biade
da seminar sull' onde.
Si direbbe che giunga nella raffica
della verde pineta
dall' invisibile lido vicino
lo squillo del nitrito
del cavallo marino
uscito dalla spuma
a coprir le cavalle brade
che pascolan nella pianura
solo feconda di magra gramigna
come una maledetta sepoltura.

L' ARROTINO E L' ARCOBALENO

Passando per il borgo
appena era cessato il temporale
dietro una casa vidi un arrotino.
La vecchia casa nera era il castello
con i suoi stracci sforbiciati
di vestiti pendenti alle finestre;
una gronda versava l' acqua sulla cote enorme
d' un rotondo pozzo di sasso
su cui il vecchio chino
aguzzava le forbici e i coltelli
e diaboliche falci
che sprizzavan scintille come lampi
che incendiavano l' umido orizzonte
facendo andar velocemente con il piede
la ruota sgocciolante dell' arcobaleno.

LA SENTINELLA E IL CARCERE

Tutto il giorno è là che monta la guardia
davanti al suo casotto simile
al casotto dei burattini
sotto il nero palazzo
che ha delle curiosissime finestre sporgenti
come altissime mangiatoie per giraffe,
con tanti ciuffi d'erba verde intorno.
Come un cantoniere ostinato
che aspetta davanti alla sua deserta stazione
l'arrivo di treni che non giungono mai.

VENEZIA

Nella pioggia è fresca e scintillante
come un pesce d' argento
nella rete sgocciolante.
L' acqua sembra un miracoloso fiore verde
dai mille petali liquidi di canali
che sostengono la corona di rugiada gelata
della città.
Pali araldici,
fusi d' arcobaleni.
Gondole molli e profonde
come divani sugli elastici freschi dell' acqua.
La pioggia è come un' immensa e deliziosa chioma
che tutte le gondole si affannano a pettinare
col loro pettine pallido.
Le soglie sono untuose e lucide
come la coramella
su cui affilano i barbieri
i loro rasoi splendenti come specchi.
Hanno delle macchie tristi e amare d'umidità

come quelle che lasciano
le corone di fiori sulle tombe.
Il sole al crepuscolo si tuffa nella laguna
divinamente roseo e succulento
come una fetta di cocomero al marsala.
A mezzogiorno il colpo di cannone
è come un coltello che taglia a metà
un frutto maturo.
I colombi che mantiene tutto l' amore
del mondo in viaggio di nozze
fanno il solito giro intorno al campanile.
Una peota piena di bombe
verniciate come dei cocomeri
va verso Trieste.
Suonano delle campane fondenti,
verdi incudini dei lampi.
E palazzi, palazzi:
di pietra cotta e di marmo crudo,
leggieri ed elastici come nuvole,
freschi come specchi,
neri e bruciati come focolari,
aerei come ballerine,
avvelenati di belletti
come vecchie rugose cortigiane,
ripugnanti come maschere di cloroformio.
Sembrano impasti di sapone lilla
di cera rossa e di zucchero filato verde.
Il palazzo Dario
coi suoi piatti di Salome.
La Ca' d' Oro
nuvola d' odore roseo scolpito.

I fanali, soffioni d' argento.
Lampadari cereanti.
I pluviometri dei camini.
Il crepuscolo appuntato come una rosa
nei capelli umidi della sera
dal fermaglio d' oro verde del campanile.
Venezia, immensa maschera di cera
appesa dal carnevale agonizzante
al torbido e inquietante specchio della laguna,
cantina fosforescente
del chiaro di luna.

PRIMAVERA

Sotto la mia finestra che guarda la primavera
mormora un povero la sua preghiera.
Ed è dolce quel sussurro
che va e viene nell' azzurro
come il ronzio d' una macroglossa
intorno ad una gran corolla
carica di polline, rossa.

IL FANALE E LA FISARMONICA

Sul marciapiede lucido come un canale,
nella pioggia, sotto un fanale
dolce e banale,
in un trivio dove un gran cristo nero
è un enorme termometro che segna
colle piaghe dei piedi
dieci gradi sotto zero
di solitudine e di dolore,
accanto ai giardini sfatti dell' immondizie
suona una fisarmonica
lunga e malinconica.
Sotto la pioggia che cuce cuce
(i lumi sono crune incandescenti
sui marciapiedi contro gli usci chiusi)
la fisarmonica è un fanale di musica,
il fanale è una fisarmonica di luce.

IL PRATO E LE NUVOLE

È cessato or ora il temporale
e il prato verde odora
di menta glaciale.
È un immenso fruscìo di pioggia
che sgocciola lenta lenta
lungo i tremuli fili d' erba,
dalle ciglia rosee dei fiori,
dalle labbra bianche dei fiori.
Laggiù il cielo sereno
è il grande innaffiatoio di smalto azzurro
col manico variopinto dell' arcobaleno.

PARMA

Sopra un borgo sudicio
avvolto nel silenzio
dalle case piene di appestati,
la luna rossa d'un orologio crocefisso e sanguinante.
E il treno d'addormentati
(forse son tutti assassinati)
lungo lungo immobile sotto la pioggia
davanti agli occhi rossi sbarrati dei dischi,
con un nero ferroviere
che aspetta impassibile
sotto l'acqua che gli si rovescia addosso
dall'ombrello d'acciaio verde d'un fanale
abbruciacchiato
dalla vampa improvvisa d'un lampo.

I CORDAI E LA PIOGGIA

Sopra le vecchie mura
due cordai torcevano la corda
lentamente, rinculando,
sotto la pioggia di primavera.
Non erano cordai
ma strani parrucchieri.
Pettinavano dolcemente
e torcevano in fluide trecce
i capelli di pioggia delle nuvole
indolentemente sdraiate
davanti ad uno specchio d' acqua
su cuscini d' azzurro altissimi
nel fresco e soffice divano d' una prateria.

IL MALATO E IL MARE

In un piccolo albergo a Bordighera
ch' è la verde stazione della primavera,
capostazione rosso il sole,
treni di fiori, ferrovieri i venti,
guarda dai vetri un pallido malato.
Ascolta come in sogno il mare
come un povero sotto le finestre
nel suo cappotto azzurro da soldato
che mormora la sua rauca preghiera.

IL POETA E LA BELLA STRANIERA

In una gran città semisvenuta
sotto la violenza dell' estate
il giovane poeta vagabondo
povero e biondo
nella magìa della sera
incantata di luci
sul traguardo del marciapiede
incontra viva e palpitante
la bellezza di tutto il mondo
condensata in una maliarda straniera.
Nella stamberga fredda e squallida
l' immagine di quella ignota donna
ch' egli vide passare ignuda
nel vento lilla della sua gonna
nell' anima turbata gli s' incide
come un magnetico esse
coronato da un fiore che sorride.

I FANALI E I MENDICANTI

Nella pioggia i fanali tra gli alberelli
dei marciapiedi
sembran file di mendicanti
che vanno in elemosina
nude le teste e scalzi i piedi
sotto i loro verdi ombrelli
simili a grandi aureole di santi.

FAENZA

In una piazza molle come un prato
c' è una fontana con quattro leoni,
fresca come un bel fiore di vernice
tutto gonfio di pioggia
sopra il cui orlo rumorosamente si dissetano
quattro biondi villosi calabroni.

PIOVE

Piove sul mare verde.
Piove sull'Avemaria
che suonano quei monti laggiù in fondo
come dolcissime campane azzurre.
Piove sull' odore stellato dei gelsomini
che fioriscono contro il muro rosastro d'un orto.
Piove sulle ghirlande marce del cimitero.
Piove sull' ombrello da vetturino del mendicante
e sulla sua triste elemosina.
Piove sull' organetto rosso del vagabondo
piangente macchina fotografica
che non è mai pronta per far la fotografia:
tutti si stancano e la mandan via.
Piove sulla primavera
e sull' anima mia rugosa e nera.

DOLCE, LA SERA....

Dolce, la sera, quando le campane
cessan di piovere sulla città
la loro torrenziale avemaria,
andar vagabondando soli e puri
nei quartieri più poveri ed oscuri!
Sembran le trombe d' oro dei soldati
soffiare dalle squallide caserme
il vetro iridescente del crepuscolo;
nelle deserte vie, contro le case,
stendono i rami pallidi i fanali
in lunghe file come alberi insonni;
gettan da muro a muro larghe scie
come scialbi traguardi d' ubbriachi:
sono meravigliosi ragni accesi
aggrappati con tutte le lor zampe
ai cenci sporchi di vecchia dell' ombra.
Negli armadi imporriti ai crocevia,
una Madonna di chincaglieria
sull' altarino come uno sgabello

piange divinamente con il mazzo
di coltelli d'argento sopra il cuore,
o si disgrega in preda ai tarli un Cristo
incartapecorito come un rettile:
s'afflosciano dei fiori in un bicchiere
come spugne imbevute di veleno.
Dove le nostre scarpe ci conducono?
Qua una gran casa di sepolte vive;
là una fabbrica cupa sempre aperta
dove donne si strascican furtive
nella complice notte a deporre una
elemosina tetra di bambini.
Poi il cancello d'una beccheria
triste, sfarzosamente illuminata,
dove sparati pendon dal soffitto
imbottiti di gialla stearina
dei buoi interi sgocciolando sangue
sul pavimento, dal collo reciso;
i soliti giardini delle scuole,
pisciatoi, umidi confessionali....
Nella chiusa fucina solitario
batte il fabbro ferraio sull'incude,
sulla suola inzuppata il ciabattino
in un atrio, col lume sul deschetto.
Fermandosi a spiar dalle finestre
si vede della gente andar a letto,
levarsi con un senso di sollievo
gli abiti tristi, entrar sotto i lenzuoli
come in una incantata e dolce culla
che tosto celere li condurrà
nei giardini dei sogni e delle stelle

nel paese fantastico del nulla;
si vedon nelle povere cucine
famiglie mute intorno a bianche tavole
su cui nei lievi paralumi a fiori
come tra abbarbaglianti riflettori
a gambe ignude danzano le lampade
simili a verdi rosee ballerine.

CASE DESERTE

Tutto è silenzio e solitudine.
Solo ad una finestra senza impannata
con un vetro di carta gialla,
di tanto in tanto si sporge una vecchia strana
dall' aria caratteristica di sagrestana
a sbattere e spazzolare un tappeto consunto.
Forse è l' unico essere umano che vive là dentro.
Vive forse là dentro con la sua cagna rognosa
si pettina con un pettine che ha solo quattro denti
i capelli di stoppa
leva dal pettine i caduti che arriccia col dito
e ripone in una brocca rotta,
davanti uno specchio senza talco
che sta sopra il camino insieme alle ciabatte
con un candeliere scompagnato
accanto ad una fiala impolverata
di profumo, che serve forse anche
a condir l' insalata ;
ha un romanzo, certo il Solitario,

che le serve da sottocoppa e da spegnitoio:
lo legge solo la domenica.
L'ammasso di vecchissimi tetti
dà l'impressione d'un teatro ruinato
all'accendersi lento dei lumi lontanissimi
della ribalta del cielo.
E sempre sull'orlo del palcoscenico
s'accapigliano due gatti
con strilli acutissimi con grida strazianti:
il direttore d'orchestra con la prima donna
davanti alla verde gabbia di suggeritore
d'un abbaino.

ROMA

Ogni piazza fa un brindisi
al cielo d' Italia
con il calice alzato
e spumante della sua fontana.
Monumenti ironici d' acqua.
Le ciociare che distribuiscon fiori
col bianco tovagliuolo piegato in testa
sembran le cameriere
d' una qualche accademica
primavera ufficiale.
Giardini pubblici coi laghetti coi cigni
che non hanno nulla a che fare
con quello del Loengrino.
Oh come è malinconico
il cimitero sovesciato
del foro romano!
Ossami calcinati
e tombe orrendamente spalancate.
E da per tutto corone di fiori

più tristi e funebri
delle iscrizioni mortuarie
slavate dalla pioggia
che si ricolorano ad ogni primavera.
Io penso con rammarico
al tempo benedetto
in cui i bianchi buoi
si sdraiavano mollemente
sulla via sacra
o muggivano verso il Palatino.
Allora la famiglia dello zingaro
s'accampava sotto l'arco di Tito.
Da un sudicio violino che s'accordava
venivano note stridule e selvagge
accompagnate dal borbottare
della pentola che inumidiva col vapore
le gambe di qualche gladiatore.
Un ragazzo di bronzo patinato
tirava un mantice di pelle rappezzato;
sprizzavano le scintille dal focolare improvvisato
mentre il ramaio batteva allegramente sui suoi rami.
La sera al lume economico della luna
una fanciulla
ballava fra i curiosi
una danza sfrenata a piedi ignudi
sulle pietre che un giorno custodirono
il fuoco delle Vestali.
Ora tutto è pulito,
cimitero a pagamento;
gli ossi son messi in mostra
nelle fosse scoperchiate

come gioielli in cofani di nozze;
le colonne spezzate i frantumi dei capitelli
son difesi e raccolti
come reliquie in reliquiari.
E le rane non cantano più
nel fonte di Giuturna.
In fondo, il Colosseo s' alza
come un gigantesco
gazometro scoppiato.
Nelle terme di Caracalla
vi colpisce un fresco strano e affascinante
come un' entrata improvvisa
di mille donne ignude.
Nell' agro, intorno alla via Appia,
si scorgono i treni deragliati degli acquedotti.

NATALE

Avemarie di campane di campane di campane,
alberi di cuccagna traballanti
per gli ubbriachi che rincasano ;
e fanali nei loro vaporosi
paralumi violetti di nebbia :
pallidi minatori
che stanno per dar fuoco
ai mucchi di carbone delle case.
Qua e là nella folla
che va pei marciapiedi
chi avanti chi indietro
come se tutti abbian smarrita la lor strada,
fornai pallidi sbracciati e muscolosi
come dei lottatori insonni.
Davanti allo specchio d' una bottega
attende con gli occhi socchiusi un vecchio
col viso nauseosamente coperto
d' una malattia schiumosa
mentre il medico rifila il suo coltello

in un nastro di cuoio infetto.
Nelle vetrine delle pizzicherie
pendono polli ignudi
prosciutti con i nastri sopra i fianchi
e salcicce che fan ribrezzo
simili a lunghe cacche attorcigliate d'angeli stitici
nei piatti bianchi.

PARALUMI

Quando le lampade s' accendono
come rossi coltelli
nel cupo cuore delle tenebre,
l' ombra è come un' immensa ombrella nera:
sotto, i conici paralumi sono dolci
come i teloni delle giostre
simili a enormi lampade giranti
sulla piazza della fiera.
Piccole tende bianche
del bivacco serale intorno alla tovaglia
oasi fresche nel deserto quotidiano
d' arida grigia sabbia
seminata dall' orologio monotono.
Uno sembra una grassa balia
tutta candida nei suoi nastri azzurri
che allatta un bimbo più rotondo d'un gomitolo
acceso come un lume;
uno sembra un vecchio mendicante
che rumina del fuoco
sotto il suo ombrello verde illuminato
in un atrio profondo spalancato
sopra un' umida vaporante prospettiva

di cielo basso quasi spento
di case vecchie e grigi alberi invernali
attraverso il ricamo nero d'un cancello.
Sembrano rossi inaffiatoi
sopra l' orlo del pozzo dello specchio.
Oh docce calde sul cervello intirizzito!
Imbuti verdi,
alambicchi azzurri,
trombe di fuoco,
campane gialle e rosse,
spegnitoi,
guardinfanti,
aureole di santi.
Uno è simile al busto ignudo e ardente
fra trine liquide
e brillanti lascivi
d' una spumosa ballerina
erto e provocante
sull' alone roseo
che occupa tutta la stanza
della gonna gonfiata dalla veemenza
della turbinante danza.
Uno presso una porta aperta
su un lungo corridoio muto e buio
timido e quieto brilla
come una povera stella posta
a vegliare da sola
la profonda e paurosa
oscurità notturna,
tutta tremante e pallida
nella fine camicia di battista lilla.

IL MENDICANTE DI CAMPAGNA

Un grande ombrello rosso
— distruzione completa del cielo —
che va lentamente
con due scarpe enormi che odorano nel fango
e che un cane randagio affamato
si ferma ad annusare curiosamente.

LA MIA NINNA-NANNA

Non ho sonno:
mi ronzan nella testa
intorno a fiori neri
di malinconici pensieri
come insistenti macroglosse
campane a festa,
forse quelle del mio paese,
così strane così lontane!
Ed ho voglia di piangere:
è tanto
che non ho pianto!
Ma sotto le finestre ulula il mare
mugghia e rugge con ira
m' intorbida la mente
m' acqueta i sensi
col suo fragore immane.
Ed io mi stringo nel lenzuolo,
mi rannicchio in un canto freddo e solo,
il picchiar del mio cuore più non sento

e in pace m' addormento.
Come un gracile bambino
cullato bruscamente da un gigante
nel suo povero lettino.

LE COSE CHE FANNO LA PRIMAVERA

L' acqua rimbalzante dei passeri sui tetti.
La ghirlanda umida di viole che le rondini
sospendono intorno al cornicione della casa,
all' alba.
L' ombrello verde del mendicante di campagna
che va in elemosina sotto la pioggia.
L' organo di Barberia che suona nel sobborgo
il valzer triste della Vedova Allegra.
Le bianche nuvole di polvere
che corron dietro agli automobili.
Le lucciole nel camposanto.
Il giardiniere che vernicia i sedili di legno del viale.
L' innaffiatoio rosso abbandonato nel cortile.
Il ciuffo d' erba fresca nella gronda.
E la fontana che fa la piscia
dentro il suo cerchio,
mentre passan le guardie, col bastone
sotto il braccio, senza far contravvenzione.
L' asino del frate cercatore

che s' impuntiglia in mezzo alla strada
a non voler andar più avanti
malgrado le legnate del padrone,
perchè è passata l' asina dell'ortolano.
Una rosa finta nel cappello
d' una signora divorabile.
E quella nuvola fanciulla
che si dondola laggiù
voluttuosamente
rinfrescando tutto il cielo
del roseo delle sue gambe ignude,
sull' altalena della doppia voce
del cuculo.

LA DANZA

Una canzonettista ha appena finito
di cantar con le sue stupende gambe
calzate di viola
una romanza appassionata e frivola,
e il premere del dito in un bottone
fa il buio nella sala.
Un mio vicino accende la sigaretta
con un lampo vivissimo.
E là in fondo i lumi della ribalta
s' aprono ad uno ad uno rossi e verdi
con la meraviglia con cui si cercano
dei fiori in un prato :
eccone uno, un altro, un gruppo intero,
cento, mille.
E una nebbia di luce
sprofonda un panorama d' alberi turchini
in una radura umida ;
uno zampillo di violino
ed ecco un' ombra informe scivolare sul tappeto.

È un turbine di vento
che avvolge e trascina delle foglie morte
è una nuvola d' odore che danza
è un gomitolo vertiginoso di luci prismatiche.
Le foglie cadono, la nuvola si fonde,
il gomitolo si sfalda: ignuda! ignuda!
e tutta lilla coi capelli verdi,
è la nudità calda che danza,
la voluttà che si protende e s' offre
la lascivia che striscia si sottrae
respinge attrae.
È così leggiera e vaporosa
che sembra con un soffio debba spegnersi
come una fiamma.
S' alza e s' abbassa come uno zampillo,
s' apre e si chiude come un ventaglio,
si stira come una fisarmonica.
Ma che cosa raccoglie con le mani
chinandosi? Che cosa sbatte e gonfia?
Forse i suoi petali sfogliati?
Forse monta del chiaro di luna?
La sua testa è un gran fiore a spirale
che dei motori invisibili
dal ronzio di violini
fanno girar vertiginosamente
sopra il compasso
delle gambe di gomma lunghissime, folle.
D' un tratto ecco è sparita
è svanita per sempre;
da una folata di musica
è stata soffiata via

(resta solo nell' anima il baglior d' un lampo
una pallida scia)
come un colpo di vento
che distrugge in un attimo e disperde
nel turchino del cielo e nel verde del prato
un soffione d' argento.

LA PRIMAVERA E LA CAMPAGNA

Io la vidi la vidi una mattina
coricata e distesa nella pianura
meravigliosamente bella
e il cuor mi trema ancora dalla gioia
come dopo i rintocchi una campana.
Allungava la gamba fresca e rotonda d' un fiume
fra merletti fragranti d' alberi ;
là in fondo era la scarpetta
di camoscio bianco d' una casetta
allacciata di stringhc violastre di glicini ;
sopra il ginocchio palpitava
la giarrettiera elastica dell' arcobaleno.
L' altra gamba non la vidi
ma la sentii viva
sotto la gonna a festa di contadina d' un prato
tutta intessuta di fiori
delle più svariate gradazioni
che andavano dal verde pallido
al più carico azzurro.

La sua chioma era quel bosco folto laggiù
che pettinava voluttuosamente
il pettine fluido della pioggia;
il vento era il profumo snervante
che si sprigionava
da quella massa miracolosa.
Le sue braccia si stendevano lontano ignude
con ascelle di messi bionde;
nell' indice di latte d' una strada
aveva il cammeo
d' un mendicante con l' ombrello rosso, al mignolo
l' anello rubinato d' un ponte nuovo.
La sua collana di perle era una cascata,
la fibbia rappresentava un aratore
con la sua lunga doppia fila di buoi.
La faccia era invisibile
tutta divorata dal suo sorriso
ch' era una vasca che specchiava il cielo e il vento verde.
Due colline turgide e rosee
tra veli spumanti di nuvole
erano le mammelle provocanti.
Io la vidi io la vidi
mentre agitava in segno di saluto
il lungo fazzoletto d' un bucato
ad uno che s' allontanava
su un treno che sbuffava e scalpitava
al segnale di partenza dato da un cuculo.

IL PARROCO DI CAMPAGNA E IL CHIERICHETTO

L' altare è un' alta tavola
apparecchiata con una tovaglia fine
con un calice un tovagliuolo e l' ampolline
(forse per l' insalata ?).
Che strano effetto le candele accese
di giorno !
E quell' uomo con una fascia d' oro
ricamata di rose seriche
a tracolla,
che mangia e beve in piedi mormorando
e leggendo con voce cavernosa
in un immenso libro
con dei nastri a colori e con dei chiodi d' oro !
Il chierico gli è inginocchiato a fianco
metà nero e metà bianco
e gli risponde con un fil di voce
quasi tremante di paura
come ad una domanda misteriosa
in una lingua sconosciuta.

Di tanto in tanto scuote il campanello
come a chiamar qualcuno che non viene.
Poi se ne vanno tutti due via
là nell' umida sagrestia,
forse a mettersi il cappello?
Poi torna il chierichetto
con un frate di legno lungo e magro
con un cappuccio nero
e spegne ad uno ad uno i fiori senza foglie
delle candele.
E nella chiesa ci si vede ancora.

PARIGI INCUBO

Appena addormentato
sul mio letto di cigno
con un passo sono a Parigi
dai mille e mille tetti grigi.
È Nôtre-Dame una santa pazza
inginocchiata in una piazza
che alza al cielo i fanatici
moncherini carbonizzati delle sue torri.
La torre Eiffel sembra un' immensa digitale
sfogliata nel crepuscolo luminosissimo.
Piove; passa un aereoplano,
falciatrice d' avorio della pioggia.
Quand' ecco d' improvviso
la simultanea accensione
d' infiniti globi accecanti
crea la notte.
Io non so dove vado: corro o cammino piano?
E non odo i miei passi
mentre ho vergogna

di sentire i miei piedi scalzi,
anche il cappello ho dimenticato....
Le case, ora sono enormi e buie come cattedrali
ora piccole e basse
come capanne di sanali
dal tetto di fango e l'abbaino
come la gabbia del suggeritore
col gatto rosso che sonnecchia.
Mi passa accanto una vecchia.
una megera di certo.... Aspetta,
ora t' acciuffo, maledetta!
Mi volto: sono in un sobborgo
con un ricordo confuso
di vie e piazze che non ho attraversate.
Ah! il sobborgo parigino:
il mio sogno.
Ecco la pioggia verde dei fanali
lungo la Senna torbida
che dà da bere a tanti assetati.
Mio dio, ma tutti quei fanali!
Sembran tanti ubbriachi domenicali
traballanti sul marciapiede al vento
nell' alone verde del loro vomito.
Qualcuno mi dà di gomito: la seguo.
Fortuna che non sono scalzo,
avevo sognato.
Eccomi in un caffè notturno.
Son tanti i fiori sulle tavole
che si direbbe che son preparate
cene di rose e d' orchidee
per amanti e poeti.

Spuma in uno specchio
lo champagne secco
della chioma d' una cortigiana.
S' apre in fondo a una sala
come un' alcova rossa un piccolo palcoscenico
con una strana orchestra di camerieri.
In un giardino sempreverde
s' avanza una magnifica ragazza
con le gonne corte a giuocare
con l' ingenuità d' una bambina
con spaventosi giuocattoli animati.
Giuoca al cerchio con un serpente
che si mette la coda in bocca,
cavalca un ragno alto due metri
che le tesse in un attimo
tra due alberi un immenso ragnatelo
in cui può dondolarsi come in un' amaca;
si prende sui ginocchi ed accarezza
un gigantesco fantoccio
con una mostruosa testa a due facce
che parla con una voce di neonato
e le vuole guardare sotto le sottane:
ella lo scaraventa lontano
lo pesta con i piedi,
esso d' un balzo è diritto
come per lo scatto d' una molla,
l'afferra se la butta in collo e corre dietro gli alberi
mentre ella strilla si divincola
e balla con le gambe ignude in aria.
Poi non so come mi trovo nella morgue.
I cadaveri in ghiaccio allineati

(oh mai non ebbero un più fresco letto !) :
cadaveri verdi pescati nella Senna
di suicidi ubbriachi d' acqua,
cadaveri violastri e rugginosi ;
d' assassinati raccolti
nel vomito lilla d' un fanale ;
cadaveri magri di santi di mendichi,
scioperanti ostinati della fame,
trovati morti dietro un muro
con la mano irrigidita tesa
chi può dire nel gesto,
dell' elemosina o dell' offesa ?
aborti annegati come gatti ;
donne con una riga livida intorno al collo
(forse il segno delle collane di perle !);
tumefatti, gonfi, neri di sangue, sporchi,
con chiazze di verde sulle gote
con gli occhi vitrei
e i piedi lunghi, oh così lunghi !....
sembrano impiccati per le gambe.
Poi mi trovo ancora sulla Senna ;
l' occhio rosso d' un disco
sgocciola sangue nella corrente.
Passa un treno come un brivido freddo acuto
per tutta la lunghezza della mia spina dorsale.
Un coltello d' assassino
mi entrò nella schiena
mi spinse nell' acqua.
Annegai e mi meravigliai
d' essere morto
e di non sentire alcun male.

Piano piano
mi levai la lama con una mano.
Ah come mi pesava quel coltello!
Mi desto a poco a poco: era l' anello.

LA PRIMAVERA DEL MARE

Anche il mare ha la sua primavera:
rondini all' alba, lucciole alla sera.
Ha i suoi meravigliosi prati
di rosa e di viola
che qualcuno invisibile là falcia
e ammucchia il fieno
in cumuli di fresche nuvole.
Si perdon le correnti
come pallide strade
tra le siepi dei venti
da cui sembra venire nella pioggia
come un amaro odore
di biancospino in fiore.
E certo nella valle più lontana
un pastore instancabil tonde
il suo gregge infinito di onde
tanta è la lana
che viene a spumeggiare sulla riva.
Verdognolo e lillastro come l' arcobaleno

gemmeo elastico refrigerante,
d' accordo con il cielo
profondo arioso concavo specchiante
come il cristallo con il fiore,
tutto abbandoni e improvvise malinconie
come il primo amore.
Così fresco ed azzurro
come se trasparissero
dalla sua limpidità
le sue tacite foreste
sottomarine
avvinghiate di alghe serpentine
quest' edera senza foglie,
scorse dai freddi scivolii
di pesci di maiolica e d' argento
alati come uccelli muti
tra i coralli irrigiditi
questi peschi sempre fioriti.
Son le rondini fisse le conchiglie.
E le lucciole enormi son le seppie morte,
lanterne sorde
di palombari annegati
fari di naufraghi pericolati.
Una barca con un' immensa vela
sembra qualche straccione
fermo in un crocevia sotto l' ombrello,
in attesa che passi l' acquazzone.

DOV' È

Dalla prima alba alla più tarda sera
ho cercato la primavera.
Me la sentivo lì dintorno
col suo fiato molle....
Forse bastava stendere la mano
per afferrarla e farla mia.
Senza riposo tutto il giorno
io vagai come un ebbro e un folle,
non la potei trovare.
Forse era in riva al mare
e scherzava con l' onda;
così dolce era il gorgoglio
che faceva l' acqua bionda
lambendo il verde scoglio.
Forse era là che s' annodava
tutta ignuda la lunga treccia.
Ma non trovai che un nodo d' alghe
che marcivano al sole come chiome tagliate
di sirene annegate.

Mi addentrai nel folto del bosco;
da per tutto eran segni
del suo magico passaggio,
le piste eran così leggiere sopra l' erba,
sembravano carezze;
vagava una fragranza acerba,
una nebbia fine fine
sfumava dalle messi tra gli olivi
come lembi di violacei veli;
degli steli
erano tutti curvi di rugiada
lungo la strada.
Una quercia antichissima
era un immenso palpito di foglie.
Forse nell' anima rugosa
la primavera era rinchiusa
e bastava abbracciarla
per svegliarla e farla viva.
L' abbracciai nel ruvido fusto
col mio abbraccio robusto
come per sradicarla.
Sentii una durezza che mi fece male.
Dall' anima imporrita della pianta
fuggì un picchio sghignazzando
col suo berretto di pagliaccio in testa.
Da un cespuglio del sottobosco
cantava un usignuolo:
— Io la conosco,
io solo, io solo. —
Così soave era il suo canto
ch' egli certo doveva averla conosciuta

che doveva averla un dì veduta.
Insinuai piano piano
tra la ramaglia la mano
e afferrai l' usignuolo.
Era piccolo e magro come un passero
e il cuore gli batteva gli batteva
accelerato, miserabile,
come il polso d' un orologio tascabile.
Ebbi compassione
gli ridonai la libertà.
Passando accanto ad una roccia
mi colpì un fresco gorgoglio:
forse era lei che distesa
sorbiva voluttuosamente un filo d' acqua;
io mi gettai a terra
per unire alla sua la mia bocca
e rompere l' incanto
che certo la serrava.
M' alzai subito disgustato con in bocca
un orribile sapore di bava.
Scintillava su una siepe
una collana magnifica di perle.
Cauto m' insinuai tra le spine.
Forse era lei mutata in un' ortica.
Si lacerò nelle mie mani
un appiccaticcio ragnatelo.
Un cuculo ripeteva infaticabile dalla valle:
— È quaggiù, è quaggiù,
cucù! cucù! —
Appena arrivato quel grido era già lontano
là dietro il monte;

tutto il giorno lo inseguii invano
fino alla sera.
Ero stanco e deluso
dell' inutile inseguimento.
Quando vidi splendere
lungo la via
un bellissimo fiore chiuso.
Allungai il braccio,
finalmente l'avevo in pugno.
Mi dicevo felice : — Non potrai
ora più fare ch'io non ti conosca! —
Aprii la mano adagio adagio :
avevo schiacciato una povera mosca
nel calice d'un rosolaccio.
Ora più non la cerco
e pur l'ho sempre qui vicina.
Se vado lungo il mare mi cammina
accanto sulla sabbia, mi soffia in viso
fresche folate, mi sorride un suo sorriso
di sole luminoso.
Se mi adagio nel bosco
mi accarezza con fremiti di foglie
mi parla con chiacchierii d'acque
con profumi di fiori agresti.
Mi sfugge la sua forma.
Ma certo è lei
che scioglie i suoi capelli in dolce pioggia
che gonfia la sua veste
in uno sgocciolante arcobaleno
e su cuscini di sereno
scopre in candide e voluttuose nuvole

il suo turgido seno.
Primavera, miraggio evanescente,
eterea bellezza trasparente.
Dolcezza che si sente e non si vede,
si cerca e si calpesta con il piede.

AMANTI

Un gnomo che distilla goccia a goccia
in un diafano fiore a imbuto
(gli pende alla cintura il lanternino
di ferro battuto
d'una lucciola
in cui funghisce un verde lumicino)
un antichissimo chiaro di luna,
che due primi amanti
su un terrazzo di marmo in riva al mare
bevono voluttuosamente
golosamente
nel doppio e lungo calice d'un bacio.

POESIA E REALTÀ

L'anima mia è come l'usignuolo
che canta canta sopra il biancospino
fiorito inebbriandosi al suo canto
come preso in un vortice di sogno
come in preda ad un fascino maligno;
e non s'accorge che sotto la siepe
lo fissa e attira coi suoi occhi molli
l'immondo rospo a bocca spalancata
ove presto avran fine e canto e sogno.

FELICITÀ

Non so perchè,
questa mattina son felice.
Ho forse udito per le vie del borgo
la voce del postino?
Aprendo la finestra verde
ho sentito che sono nati i rondinini?
Ho visto i gusci d'uovo sopra il marciapiede?
Ho ascoltato il maialino
grugnire contro l'uscio del porcile
dalla gioia sentendo mia madre
che attraversava il cortile
con la secchia di broda calda?
Ho visto la moglie del boaro
cavar dal forno
le croci rosee del pane?
O i buoi bianchi
che tornavano dai campi
col carro rosso pieno di lupinella?
O il venditore ambulante

che pesava sull' aia a un contadino
le ciliegie nella sua bilancia tremante?
È arrivato l' arrotino
col suo umido castello?
Dietro il fienile il cordaio
ha drizzato il suo mulinello?

Sono felice
forse perchè laggiù lontano
il cuculo, questo grigio gabbiano
del mare verde oscuro
della canepa
s' interroga da sè e si risponde,
perchè le spighe del grano maturo
sono come treccine bionde.

LA VITA NEL BOSCO

Quando viene la primavera
e nella valle fumano i letamai
accanto agli orti tutti bianchi
come d' un' odorosa e calda neve
di sole
e tutta rosea di fiori è la brughiera
(forse li han seminati a staia
nella notte degli angeli turchini):
guardan dalle finestre delle stalle
l' enorme mondo che odora di verde
i lenti buoi
con boccate di tenero frumento;
e le rondini volan sulle case
con gridi pazzi
come perdute
in un immenso labirinto azzurro;
quando la macchia è tutta
un fresco sventolio di foglie
ed un liquido lungo specchio gorgogliante il fiume

e la forza odorosa dei giardini
stringe e fa male al cuore;
le colline lontane
con le calme valanghe dei bucati
hanno la calda e voluttuosa curva
delle carezze;
è dolce allorchè il gallo canta
prender la via del bosco.
Svaporano fiocchi di nebbia
come resti d' incenso in una chiesa
verso le cime.
Cadon dagli alberi gocce di luna,
l' erba è come ubbriaca di rugiada.
Nella radura saltella
la gazza cleptomane
e un merlo nero come un prete
va in cerca di lombrichi.
Meravigliose cose
si vedono e si sentono nel bosco.
Il martello del picchio è all' opera
contro una quercia frolla.
Due segantini coi calzoni viola
con una sega lucida
tagliano il calcio d' un castagno
come un gigante sorpreso nel sonno.
Una vecchia tutta nera
raccoglie nel grembiule
i bruscoli secchi caduti dagli alberi.
Come è misterioso il bosco
quante cose strane,
quanti esseri fantastici ci vivono!

Perchè il martin pescatore
(pesca forse
con la bilancia d'un ragnatelo?)
quando fugge dalla gora
si tira dietro quel filo lungo lungo?
Una cascatella
scende di sasso in sasso
con la leggerezza d' una ninfa scalza.
Un masso ispido
sembra l' irsuto ceffo
d' un fauno.
Se osservi le foglie sono
come piccoli specchi al sole
rivelano le lor nascoste trame
scheletri pallidi e sottili.
Si ferma un mendicante
a mangiar con gli uccelli e con gli insetti:
si corica a dormire
ascolta forse crescer l' erba.
Si trovano lungo i sentieri
tra la calca delle margherite
delicate calze traforate
di piedini di fate;
son le spoglie delle biscie
che scivolano via.
Sulle foglie secche i ramarri
d' oro verde
fanno bagni di sole.
Esplodon sotto i piedi
i proiettili delle ghiande.
Si trovan delle uova sopra gli alberi.

Lungo le siepi stendendo le mani
nei nidi soffici imbottiti di bambagia
si senton delle dolci cose ignude e calde.
Vicino a un ceppo sanguina
il berretto di Cappuccetto rosso
simile a un fungo di feltro.
Sembrano i fiori di bugia
aspersori di chiaro di luna.
Le talpe minano i prati
dove affluiscono i fiori
come dei soldati.
Un pioppo è una fresca
moltiplicazione di cellule.
E funghi funghi,
sporte gialle di margherite contadine
che vanno al mercato,
ombrelli verdi e rossi
di chiocciole mendicanti,
incudini su cui l' usignuolo
batte la notte il suo martellino di diamante
facendo sprizzar per tutto il bosco
scintille di lucciole,
sgabellini per tessere
i fili della Vergine
per suonare il pianoforte d' argento d' un ragnatelo,
ceppi, puntaspilli.
Sopra un cespuglio brillano
dei ragnateli gemmei
rosoni di diamante della vecchia cattedrale
d' argento e madreperla del chiaro di luna.
Appariscon la notte in mezzo ai rami

delle lanterne cieche
(ladri, assassini,
sperduti pellegrini ?):
sono i gufi reali.
L' usignuolo nel folto
odoroso di fiori di sambuchi
distilla il suo filtro ardente.
Dolce sedendo sopra il tronco bianco
d' un gran pioppo scorzato
raccoglierlo nel fiore a due petali caldi
della bocca dell' amante :
sorbirlo a lunghi sorsi
di baci
gli occhi annegati in un barbaglio inebbriante
di lucciole e di stelle.

LA CASA DELLA PESTE

Dalle rosse finestre ogivali del museo
gettando lo sguardo attraverso
il lungo ed umido cortil deserto
dove muore una musa
come un rotto ombrello aperto
di mendicante accanto a una cisterna chiusa
dove lanciando per una fessura
del coperchio imporrito una pietra
si sente un tardo tonfo misterioso
nell' invisibile acqua oscura
e nel cuore un brivido di paura,
e la vite malata di peronospera
inverdisce il sole lungo i muri
di là da un giardino abbandonato
che all' alba è tutto sgocciolante
del canto notturno dell' usignuolo,
si trova l' orizzonte sbarrato
dalla massa imponente
d' un antichissimo palazzo.

Il tetto che in prossimità
delle gronde è in continua umidità
coi tegoli inverditi come zolle,
dietro è sopravanzato dalle cime
di altissimi pioppi
che si dondolano si dondolano
continuamente stranamente tutto il giorno
da destra a sinistra invariabilmente
senza che data la distanza
s' oda il minimo fruscio di foglie
che nel continuo moto
hanno il lucente tremolio del riverbero.
Le ombre che fanno le cime muovendosi
dietro una torre a vetri
la riempion d' un via vai misterioso.
Alla sera sembrano lunghi fantasmi.
Sopra una torre (sono due le torri : una non si vede)
in cima a un' asta
è un' estatica stella arrugginita
di ferro che è sempre la prima ad apparire
nel cielo roseo e verde della sera
(parlo di quando è primavera).
Di giorno, nel bagliore
limpido e fermo del sole
è più meravigliosa e vivida
d' una lucciola illuminata
nel calice d' un fiore.
Da torre a torre va il filo del parafulmine
robusto come quello
su cui camminano le ballerine.
Alle volte dietro l' ammasso dei tetti

si forma la scultura aereostatica delle nuvole
bianchissima dai contorni
precisi e delineati
come quelle che sono
nelle stampe del Durero.
Il museo è pieno di sole
e d'un allegria come passata
con le sue vetrine zeppe
di cocci d'anticaglie
di quadri di farfalle tropicali
d'una grandezza impossibile
d'un azzurro inverosimile,
di esotiche curiosità
di chincaglie archeologiche,
con le sue librerie
zeppe di libri d'inutil scienza
ricamati a giorno dai tarli,
sormontate d'idoli strani
e di mostri indiani
con strani mani come piedi
tozzi grand'occhiuti come rane.
Dalle finestre che guardan nella via
la solita deserta via d'un paese
si vedono accadere strane cose:
degli uomini che passano nel sole
trascinandosi dietro
o spingendosi avanti le proprie ombre,
e alla sera dei bambini
che inseguono le lucciole
e quando le hanno nelle palme
ci soffian su per spegnerle

come per paura di scottarsi.
Il portico con le sue colonne cenerognole
fa delle ombre fresche come quelle degli alberi.
Il solaio nero è tutto pieno di nidi ruvidi
di rondini, fitti come le conchiglie
intorno ad uno scoglio,
che saettan saettano dall' alba alla sera
indisturbate sul cortile, radono i tegoli
s' abbassano si tuffano balzano via
leggiere elastiche liete ebbre
come ali di felicità.
La casa è tutta piena
dell' amore tranquillo dei colombi.
È fresca e deliziosa
come una pioggia non piovuta
d' una lontana primavera morta,
dolce come un arcobaleno
disseccato e appassito.
Le camere son tutte bianche e monde
(coi letti fatti)
come quelli di suore (forse bionde)
che sian tutto il giorno fuori
per una lunga passeggiata.
Nelle sale sono
gli specchi velati di stoffa lilla
come i crocefissi
nella settimana santa,
calmi e nebbiosi come i laghi
raccolti in mezzo alle colline
su cui pattina un ragno smilzo;
si guardano l' un l' altro

ripetendo come un' eco silenziosa
la medesima sala
colla medesima fontana
di chiaro di luna ghiacciato del lampadario
la porta divorata dal sole
il giardino accecante,
sempre più rimpicciolìti
sempre più lontani
ed esattamente gli stessi e distinti
finchè terminano in una minuscola
e fresca miniatura
come quella che si vede
nel rovescio del cannocchiale.
Degli amanti che si dessero un bacio
si bacerebbero cento volte
si carezzerebbero cento volte
con una carezza.
Altissime poltrone di cuoio
stanno appoggiate solennemente
alle pareti : vi si accomoda
con esitazione, quasi con vergogna,
pare di prendere il posto
di vecchissimi re
di maestose vecchissime regine
che stiano per arrivare.
Tutto in giro intorno al soffitto
dalle enormi travi nere
si diramano fregi chiari
di fronde e di festoni
con macchie celestine di sereno
che continuano dentro il cielo

e la vegetazione del giardino.
Pendono ai muri
in cornici di quercia
stampe famose
del Dietrich del Callot
dell' Ostade del Durero:
fantastici mendicanti,
re imperiosi,
arrotini, cavadenti,
il diavolo la morte il cavaliere,
la malinconia,
la passeggiata,
suonatori ambulanti,
le tentazioni di Sant' Antonio.
La scala ampia e bianca
si sale sempre ogni volta
con in cuore una nuova trepidazione,
sembra di andare incontro
a inaspettati avvenimenti.
Qualcuno ci attende da tanto tempo
seduto in una remota stanza oscura:
chi sarà?
che cosa vorrà?
Ci recherà fortuna o sventura?
Ci si velano gli occhi,
ci tremano un poco i ginocchi.
Forse abbiamo paura.
Forse è la strana agitazione
che ci mettono indosso
tutte quelle campane
che tutto il giorno suonano

così forte così forte
che sembran spalancar tutte le porte
sfondare il tetto
squarciare i muri
inzuppare ogni cosa coi lor suoni
tanto che ve ne sentite
tutti fradici,
ne avete l' anima tutta grondante.
Ma c' è il sole, c' è il sole,
i colombi e le rondini
e un poco di gaiezza
ancora vi consola
e potete ingoiare
il groppo che ogni tanto
vi viene alla gola.
Ma quando si fa tardi
e le campane più lugubri rintoccano
nel cielo verde e rosa della sera
in cui s' accendono le stelle ad una ad una
con la tristezza consecutiva
dei ceri del funerale
che sta per incamminarsi
ecco che tutto repentinamente
straordinariamente si trasforma
come per un incanto irresistibile,
mentre una smania angosciosa v' assale.
Il tubare delle colombe sulle gronde
che l' ombra fa profonde
si gonfia in un singhiozzo
sinistro d' upupa
e le rondini così loquaci

così veloci
restringono i lor voli muti
in cerchi concentrici di pipistrelli,
clessidre alate,
strani uccelli di gomma con le orecchie.
E ormai la casa
è tutta invasa
da un immenso avvelenamento
lento.
Gli astri, su, sono
come un malsano fermento.
E nel giardino sprofondato
dal roseo vapore della luna
l'usignuolo alza il suo canto infame:
forse è un orribile serpe che fischia,
è un zampillo di sangue che canta,
è una maledetta pianta
che cresce cresce.
Lungo le pareti delle stanze
tutte le distanze
diventan vicinanze:
per toccare un oggetto vicino
bisogna camminare camminare,
quanta strada bisogna fare!
Su per i muri
le tracce degli antichi affreschi
con lembi di vesti
corrose dall'umidità
(sono larve sono spettri
incastrati nei muri
non ancora maturi

per la nascita)
con visi mangiati dalla muffa
i cui lineamenti
si perdono e si confondono
nel sudore verdognolo
delle pietre infrollite,
hanno strani formicolii,
movimenti sospetti,
fiati infetti,
incubi di malattie,
sogni di pazzie.
Svanisce ogni contorno,
i profili sono ambigui imprecisi
inafferrabili come quelli
sempre rinnovantisi
che s'intravedon su le croste d' erbe
parassite che coprono le acque stagnanti
in cui si bagnano delle rovine.
Serpeggiano purulenze giallastre
con riflessi metallici
macchie malsane violacee
come lividi aloni,
che si dilatan come pesti
e al lume d'una lampada
s' animano confusamente
assumono la qualità
inquietante d' un' apparizione.
Oh dov' è il giorno! dov' è il giorno!
Quando la vecchia casa è fresca
come una pioggia antichissima
di una primavera remota non piovuta,

come una nuvola che sta per rompersi
per tuonare e lampeggiare;
quando il giardino è così dolce
e silenzioso
(sembra quasi in ascolto dei suoi profumi)
che sembra vi siano sepolti
tutti i cadaveri odorosi imbalsamati
degli aprili trascorsi;
e le camere sono così fresche
come se anticamente
dove ora è il rosso pavimento
esistesse una fontana d'argento
in mezzo a un'aiuola di rose.
Tanto fresca è la vecchia casa il giorno
che si prova alle volte l'impressione
ch'essa sia un vastissimo albero pietrificato
dalle foglie cambiate in tegoli.
Ma la notte la casa è piena d'afa
si soffoca si ha paura
tanto è oscura
e piena d'ombra micidiale.
E la febbre dell'usignuolo che sale, che sale!
mentre la turpe fauna infernale
delle Tentazioni di Sant'Antonio
si anima sinistramente.
Saltano sulle tavole a piè pari
orribili uccelli gravidi
con gli occhiali
con schioppi lunghissimi
soffiano con soffietti infetti;
diavoli con ali di pipistrelli

tendono ingegnosi agguati
danno fuoco a cannoni in forma di rettili.
E l' ombra è rannicchiata inginocchiata in un canto
come il santo digiuno che trema
vedendo sporger dalla stuoia
d' un tappetto due grasse mammelle
a tentare la sua insoddisfatta foia.
Da per tutto si senton soffi
sfioramenti strisciamenti
stropiccii rosicchii.
Han sfondate le porte i mendicanti?
Che scalpiccio di stampelle!
Chi agita un campanello lontano lontano?
Sono forse i monatti?
L' arrotino fa andare la sua ruota
in una stanza remota:
aguzza ossa di morti.
E il cavadenti
sul suo palco nel corridoio
è là che strappa denti
a qualche donna upupa
che urla terribilmente.
Il cavaliere il diavolo e la morte
vanno silenziosi pel giardino
e l' angelo della malinconia
siede sopra una pietra del cortile.
I suonatori ambulanti
fanno bottino in cucina.
Mentre i gatti ronzano sulle gronde
prillano i loro misteriosi fusi.
Nelle camere gli specchi

sono freddi e lucidi
come il ferro delle ghigliottine.
In un angolo sotto il camino
un ragno è come un vecchio centenario
che fa la calza;
a tratti s'interrompe alza la testa
per pigliare una mosca molesta.
In una stanza c'è un clavicembalo
che a toccare la tastiera
sembra di destare
un alveare,
di suonare uno scroscio di pioggia sottile
primaverile.
In un'altra c'è un gran cavallo di legno
bardato, con la sella e con le redini
che guidano i ragni
con mani smilze e lunghe.
Sotto una campana di vetro
c'è una chioma bionda
e larga come un'arpa.
Nelle stanze non s'aprono mai le finestre
la cui ombra di giorno
si proietta sui muri
s'allunga sopra i pavimenti
e scompare improvvisamente
al passare d'una nuvola
svanisce lentamente
al cader della sera.
Nelle stanze, la notte,
le finestre disegnano sui muri
magnetici quadri di chiaro di luna.

In fondo a un corridoio
è una stanza ermeticamente chiusa.
Là dorme avvolta
nel suo funebre lenzuolo
la crisalide.
Oh quando si desterà!
Avrà le ali di pipistrello
con i piedi lunghi e palmati
ed il volto di donna sorridente
su un esile collo d'uccello?

E tutto intorno alla vecchia casa rossa e nera
è l'umida erba della pioggia novella
che fruscia al vento della primavera.

L'USIGNOLO E GLI UBBRIACHI

Quando il lento crepuscolo bruciacchia
l'ultimo lembo di cielo visibile
e l'ombra si dilata irresistibile
su tuta la città come una macchia;
e s'ascoltano i tonfi delle campane,
dolcissimi strumenti che si suonano
con lunghissime corde
senza vederli;
e l'organo di Barberia
questa credenza di musica pei poveri
fa l'ultima stazione d'un'osteria;
e le trombe delle caserme
sembran chiamare a raccolta
il residuo eroismo del tramonto;
quando s'illumina nel battifredo
l'orologio da cui cadono l'ore
fin qui dov'io siedo,
strane come denti
strappate dalle tenaglie delle sfere lucenti;

e il solito fantasma bianco
sopra il portone della cattedrale
accende le lanterne da carrozza
che fiancheggiano la Madonna;
quando l' ultimo carro funebre
viene al trotto dalla Certosa
dove ha deposto il freddo morto
con la fresca ghirlanda di rose;
quando i fanali
colore d' ocra e di viola
sbavano lungo i muri scalcinati
sui marciapiedi lisci
sui ruvidi selciati;
quando nel tabernacolo
al canto della via
s' accendono i ceri pallidi e lunghi
come ossi di reliquia dalla midolla ardente
davanti un povero Cristo tumefatto
abbrustolito lordato dal fumo
con il costato come un orrendo grumo
gli occhi consunti dalle lagrime
come le pietre dallo stillicidio
invernale
i ginocchi saldati come un groppo
e la bocca colore di suicidio
simile ad una atroce piaga infernale
e il capo coronato di spine
e nel bicchiere i fiori
dal triste odore di cuoio umido,
e il poeta che passa solo
con la sua malinconia

nella ruggine lilla della via
vorrebbe essere come lui
forato mani e piedi
da chiodi ardenti come spiedi,
lardellato di dolore
contro la notte incisa
del martirio sublime delle stelle,
torchiato il cuore, l' anima distrutta,
morendo goccia a goccia lentamente
della sua lugubre morte vivente,
con gli occhi spenti e con la bocca asciutta
come un pugno di sale, maledetto
da tutto il mondo, solo e abbandonato
sopra la forca infame
sul monte desolato,
e sul petto squarciato il cuore
come una crudele lampada viva
e la fronte cinta d' aculei
e raggiunto il pensiero più profondo
dal dolore più lungo d' una spina ;
io sono là che guardo
dalla mia stanza dove sogno e piango
sulle case degli uomini di cotto fango.
Giù nel buio giardino
odorano le rose di camoscio ;
va e viene sul tetto vicino
un grande pipistrello floscio.
E una coppia d' amanti
coi volti ignudi
s' incammina laggiù verso i bastioni,
là in fondo,

sotto l' umido incanto della luna,
perduti ignari fuori del mondo.
Forse la loro bocca è curva di baci
ma l' amarezza stagna in fondo al cuore.
Dei fiori acquatici non traggono
tutto il loro alimento
dalla feccia del fondo con radici pallide
come grovigli di serpi malate
per nutrire il sorriso luminoso
lontanissimo del lor fiore
a pelo d' acqua nel canale?
Vanno lenti con lunghe ombre bramose
nell' argentea nebbia della luna
sul palpito del loro cuore insonne,
mentre forse lassù
a seicento milioni di chilometri
di distanza altri amanti
in riva a un bianco mare
o lungo il viale roseo
d' una città elettrica
sotto altre lune verdi o celestine
vanno coi loro cuori sanguinanti
sotto un cielo diverso e sospirando
fissano forse un lontanissimo puntino
luminoso tra tanti punti luminosi
come una lagrima
nella pupilla diafana del cielo:
il nostro immenso mondo
dove noi piccoli ed inconsci andiamo
coi nostri sogni morti le nostre ansie vane
che varcano lontano i cieli

oltre le più perdute costellazioni
oltre l' orbite immense di comete sconosciute,
nell' infinito.
Poi si fa notte e nuvolo;
la prima goccia casca;
arriva da lontano distintissimo
il suono d' un orologio da una torre
con un timbro leggiero vicinissimo
di orologio da tasca.
Tremo ho paura
delle lucciole che ho messo
sotto la campana di vetro
dove sta accocolato un persiano
dagli ampi calzoni di seta azzurra
un turbante verde in testa
sul viso di pallida cera
forata da due piccole pupille
simili a capocchie turchine di spille.
Ho interrogato ingenuamente
un tremendo mistero?
Ho destata un' invisibile presenza oscura?
Ho sollevato il velo
d' una bellezza micidiale?
Ho fatto bene? Ho fatto male?
È l' ora delle larve e dei fantasmi.
Forse dietro la tenda
c' è l' incubo verde che mi guarda.
Un sudor gelido mi bagna la fronte.
Non ho il coraggio di voltarmi;
c' è lo specchio di dietro
così freddo così tagliente.

E già mi toccano mani d'ovatta
fiati impuri mi sfiorano
qualcheduno m'urta nel fianco
i miei occhi vedono tutto bianco.
E sento con indicibile terrore
che più non conta nulla
lo stelo di fiore
con cui legai
i battenti della porta senza catenaccio
della sala del museo
con l'infantile superstizione
che quel filo d'erba
sarebbe un ostacolo impossibile da superare
per tutti i fantasmi della notte.
Chi ha soffiato sulla mia candela?
chi ha sospirato dietro le mie spalle?
Un brivido mi corre per la schiena.
Quando sventola un lampo nell'oscurità
e altri lampi altri lampi.
Al bagliore un palazzo
sembra uno stranissimo edifizio
di cera verde
che una vampa sinistra liquefà d'un subito.
E il fragore d'un treno
si fonde col fragor dei tuoni;
giunge un canto innumerevole di rane
ora sembra allontanarsi affievolirsi attutirsi spegnersi
come una pioggia esausta,
ad un tratto ritorna più forte più distinto più sonoro
come il fogliame d'un immenso albero
che investe inchina e fa stormire

un improvviso colpo di vento.
Poi con la velocità
del sogno che si stacca
finiscon treni e tuoni,
taccion le rane sazie,
scompaiono le larve.
E spuntano le stelle ad una ad una
più lucide e più fresche
come innaffiate.
In un angolo della scrivania
un ragno garotta una mosca.
S' ode sol sgocciolare la gronda del cortile.
Com' è dolce quel suono!
Come si gonfia come cresce!
Ecco trilla zampilla s' ingorga
s' innalza balza cade.
È un usignuolo che canta che canta.
Scala di seta
appoggiata al balcone della notte,
diafana coppa di cristallo
che trabocca d' un filtro inebbriante
(lo beve l' anima con bocca tremante)
preparato con l' inchiostro più magico e più nero
delle tenebre,
col fosforo più luminoso
di lucciole raccolte addormentate
sopra i cadaveri del cimitero.
Quand' ecco due luridi ubbriachi
si ferman traballando
sotto la sghignazzata d' un fanale
a vomitare un loro canto triviale.

È tutta la miseria della vita
con tutte le sue brutture,
è tutta la tristezza dell' esistenza
con tutte le sue infamie innominabili
ch' esce col vino
da quelle gole disgraziate.
Fango e stelle.
Paradiso ed osteria.
Vomito ed ideale.
Sterco e poesia.
E l' usignuolo innocente
continua continua il duetto sguaiato e divino
con gli ubbriachi turpi
sotto il fanale nauseoso
contro il muro schifoso.
Mio Dio,
fatemi morire!
Quel singhiozzo e quel canto
mi faranno impazzire.
Pensando ch' è un pallido angelo impubere
che manda urli disperati nella notte
mentre vien trascinato per le ali
da due reclute ubbriache
per una via assassinata dai fanali
in un casino da soldati
sulla cui soglia ghignando e invitando la luna
come una grassa puttana bruna
di pelo e di capelli
si solleva con una mano
cicatrizzata d' anelli
sul ventre lucido la veste di zafferano.

ERA MIA!

La casa ove trascorsi i più begli anni
dalla mia solinga giovinezza
e conobbi la grande ebbrezza
dell' amore con tutti i suoi affanni;
la casa del color dei lampi
dietro il borgo fuligginoso,
con a fianco il fienile arioso
il prato con la vasca e i campi;
la dolce casa lunga come un convento,
con la sua meridiana tranquilla
simile ad un ombrello lilla
rovesciato da un colpo di vento;
dalla quale vedevo trasparire
il cimitero roseo laggiù
con i miei morti tra cui non ho più
il diritto di scendere a dormire:
un altro se l' è presa, m' ha scacciato
di là; m' ha detto; — Qui comando io!
Tu: tu, vattene con Dio. —
Poi l' uscio in faccia m' ha serrato.
Nessuno mi ha guardato per la via.

Un più gran strazio non soffrì
chi non può dir così:
— Era mia e non è più mia! —
Ma fu là nella cucina nera
ch' io diedi il primo bacio bramoso
un giorno d' autunno nebbioso
che fu il più chiaro giorno di primavera.
L' ombra d' amore è ancora là.
Date pure una mano di calcina
con una tinta rosa o celestina,
dal muro nessuno la cancellerà.
Al tornar della sua primavera
come il sangue sgorgato al tabernacolo
nel giorno anniversario del miracolo
riapparirà più viva e nera.
Era mia! Era mio il prato
che aveva tanti fiori in mezzo al fieno
da poter tessere un arcobaleno
da poter trapuntare uno stellato.
Erano miei quegli alberi d' ambra e d' argento
dolci come dei campanili nuovi,
quelle macchie di spini e rovi
quei campi a canepa a frumento!
Per me si seminava, la maciulla
masticava per me; si trebbiava per me.
Ed ora non ho più nulla più nulla.
Eccetto pochi fogli in brandelli
che valgon meno delle foglie morte
che il vento mulinava sulle porte,
col loro scialbo re in capelli.
Ora è troppo tardi.

Ah! perchè non ho fatto lo spazzacamino
piuttosto, il cenciaiolo il vuotacessi od il becchino?
Ora è troppo tardi.
Mio figlio un giorno mi maledirà.
Gli dirò che ho nutrito nel mio cuore
il sogno d' una pura poesia d' un puro amore.
E forse in faccia mi sghignazzerà.
Addio! Addio!
Cantava sopra un ramo un uccellino.
Era appena piovuto sul giardino.
Addio! Addio!
Fermatevi, o mendichi! Sono vostro fratello!
Anch' io credetti nel bene, odiai il male,
non bevetti che pianto e sale.
Aspettate ch' io prenda il mio fardello.
Se mai negato non vi fu un ricovero
nè foste rinviati senza un pane
nè mai v' abbaiò dietro il mio cane,
aspettatemi! anch' io sono povero.
Verrò anch' io con voi pel mondo
sotto il sole che abbarbaglia;
dormirò sopra un po' di paglia,
il letto d' oro del vagabondo.
Meglio era abbandonarlo avvolto in tetro
lenzuolo, gelido e senza dolore,
che andarsene così e voltarsi indietro,
che andarsene così e lasciarci il cuore.
Avevo due tesori; terra e cielo.
La terra mi è sfuggita; gli occhi Dio
più non scorgon di lagrime nel velo
or ch' è d' un altro quello ch' era mio.

SPASIMO

No, non ridete più : mi fate male
con la vostra allegria artificiale
che va fino allo spasimo, fino al delirio.
Ah ! voi non sapete
voi non credete
quale indicibile martirio
tutto il giorno per me sia
non ricordar più bene
certi particolari
della casa ch' era mia,
essere in sogno sempre là
a cercare, a guardare,
non saper più
cosa avviene laggiù....
C' è ancora il chiodo tra le pietre
del limitare
la cui ombra diritta
segnava il mezzogiorno
che stava per scoccare il campanile ?

E il Sant' Antonio di maiolica
sopra la porta
aveva un braccio rotto?
Nascondeva il moncherino
come il mendico nella lunga manica?
Portava nell' altra il bambino
come un' amorevole balia.
Quante dolci screpolature
aveva l' uscio!
Sotto le scrostature
appariva un' altra mano di vernice verde
ma più sottile ma più pallida.
Quanti erano i gradini della scala?
Quante erano le croci bianche
delle gelosie del fienile?
Ah! che vale tutta la primavera
se non ricordo più
di che tinta soave erano i fiori
del soffitto della mia camera
nè che ricamo strano
correva lungo la ringhiera?
E le macchie d' umidità del mio tinello?
Vive ancora il pesco in mezzo all' orto?
Ha il male della gomma?
Nessuno forse pensa
a imbiancarlo di calce ora ch' è inverno!
Fa tante pèsche come allora
che si facevano persino in elemosina?
Dio, Dio, non più saper nulla!
non ricordare più nulla!
Non avere più nulla!

Ah finisca per sempre
questa atroce agonia!
Ch' io non sia più laggiù
nella casa ch' era mia!
Fate, Signore, ch' io non possa più pensare,
ch' io non sogni mai più.
Se non potete, fatemi morire.

POVERTÀ

Quando non avrò più niente
allora sarò povero povero,
più della chiocciola
che gira con il suo castello
come l' arrotino,
più del rospo che prende il sole
come un lebbroso senza fame
sul marciapiede, contro il muro.
Ma che cosa ha la lucciola cerinaia?
E non è povero
anche l' usignuolo emigrante?
Penso che cosa farò,
che ci son tante cose
che possono far quelli
che non sanno far nulla
che non hanno più nulla.
Se facessi il lustrascarpe?
Potrei anche tenere
una cassetta di candele....

Se imparassi a suonare l' organino?
Se facessi il pastore?
Deve esser bello mungere le pecore
portare in collo
i belanti agnellini
piantar lo stazzo nel chiaror di luna.
Andrei col gregge per le vie maestre,
mi lascierei crescere la barba,
porterei il lunghissimo mantello
di pesante bigello,
farei la calza in mezzo ai prati,
andrei a vender la ricotta ed il formaggio,
avrei un cane
che mi vorrebbe bene.
Non potrei fare lo spazzino?
Andare
di paese in paese
con la mia mercanzia;
specchi tascabili,
pettini, spilli, nastri, fazzoletti, saponette,
poveri oggetti di chincaglieria;
contrattare con le ragazze
bramose intorno al sacco aperto,
tirare il soldo,
fare qualche regalo
ai clienti fedeli.
E gettar la mia voce triste
per la campagna:
— Lo spazzino! spazzino!...
Esser fratello dell' arrotino
dello spazzacamino del magnano

dello zingaro del bottaio....
Dormir la notte in un fienile
mangiare sopra un paraccarro
riposare dietro una siepe in fiore....
E salutare con la mano i mendicanti,
come dei vecchi amici,
che vanno sotto le finestre
delle case
a fare i loro auguri.
Potrei fare lo strillone
in qualche gran città,
gridare le notizie di disgrazie
alle signore ch' escon dal teatro
con brividi di gemme,
correre anch' io
dietro una lucida carrozza
agitando il foglio bianco
come un fozzoletto per l' addio.
E se facessi i burattini
per i bambini?
Qualche cosa farò
venderò qualche cosa anch' io.
Quando non avrò più niente
allora sarò povero povero....

PAESAGGIO MAGNETICO

Ero stanco di stemperarmi in lagrime;
allora presi risolutamente
la mia pallida disperazione
e senza più esitare la soffocai.
Poi mi sforzai di convincere l'anima mia:
— Ora più non esiste
la tua casa natia
il tuo verde paese
dal roseo camposanto
dalle case bianche
che dànno il miraggio al mendicante
la dolcissima pianura triste
che d'autunno sommerge
la pigra nebbia che sale dal Po.
E su vi feci una grande cancellatura.
Ma nella luce magnetica del sogno
ecco la mia campagna solitaria
riapparire all'anima volontaria
coi contorni simpatici
del desiderio e del rimpianto

a renderla più bella e più ideale.
La casa era la stessa, ma trasfusa
da un' ineffabil luce di poesia.
Io vedevo sul muro splendere
come una luna rosea e lilla
la meridiana tranquilla
dalle soavi ore di rose;
la porta era infiorata e profonda
con scintillio d' argenti e cose sacre
come il portale d' una chiesa;
e tutte la finestre sorridevano
come se in ognuna
vi fosse esposta una Madonna bionda,
ed il glicine in fiore
faceva sopra il tetto
come un fresco campanile d' odore.
I buoi candidi nel prato
santo e tranquillo come un sagrato
pascevano sparsi
col muso nel viola della guazza.
Veloci come frulli d' uccelli
che invisibili radano i capelli
passavano dei rintocchi.
Mi destai, mi passai su gli occhi
sospirando una mano;
sentii che mi faceva male il cuore.
Mi dissi ancora: — Non esiste;
è stato un sogno, un brutto sogno
che non ritornerà mai più. —
E cercai di convincere l' anima mia
che ci sono tante campagne

più attraenti della campagna natia
che sommerge la pigra nebbia che sale dal Po,
tanti palazzi più sontuosi e comodi
della mia povera casa,
paesaggi più celebri e più ricchi
con boschi svaporanti in divine
trasparenze sottomarine,
con laghi verdi come prati primaverili
con monti coperti di neve rosea
di violastri ghiacciai.
E mi distrassi con Venezia
che vive nell' acqua torbida
come una sirena e come un fiore:
le case son umide ed ombrose come i pozzi;
con Napoli bruciata dal sole:
le case irradiano il riverbero asfissiante,
han l' aria di mattoni giganteschi appena estratti
da una mostruosa fornace solare,
ma in una piazza si stende
la fresca nudità d' un giardino
bagnata dal sorriso luminoso della sua fontana;
con Roma assediata da sepolcri immensi
dominata implacabilmente
da una cupola enorme
ch' è la mitra della cristianità;
m' ingolfai nel turbine egoistico di Milano
a mangiar cenere a ber pianto;
viaggiai sui monti al mare,
vidi paesi incantati
simili a ghirlande di fiori.
Ma la notte ero sempre là

nella mia pianura
che sommerge la pigra nebbia che sale dal Po;
là nella mia easa oscura
più bella e più vasta d'una reggia;
e tutto intorno era una siepe
di biancospino in fiore
e dietro erano l'ombre dei miei morti
che volevano entrare e non potevano
e piangevano sconsolatamente e mi fissavano
segnandomi col dito
come si segna solo un che ha tradito.
Io avevo alla gola un gropp o,
non potevo nè piangere nè rispondere
mentre vagavo per la mia terra
che non era più mia,
entravo nella mia casa
più fresca d'un giardino
che non era più mia
e salivo le scale in fretta
credendo di sentire
il vagito del mio bambino.
Ora non posso più ingannare l'anima mia.
Se guardo i monti, se fisso il mare,
come scenari labili di cenere
ecco crollano i monti, scompare il marc;
e lì davanti agli occhi
e nell'anima mia
si stende la pianura
che sommerge la pigra nebbia che sale dal Po.
Vedo i miei alberi
che riconoscerei ad uno ad uno in mezzo a un bosco

come persone care in una folla;
e gli alberi son belli come fiori
e vi cantan gli uccelli come donne.
Ah come li ricordo!
Quel pioppo lì sull' orlo del fosso
ha la vetta schiantata dalla folgore;
e quegli altri più in là
hanno la scorza bersagliata dalla grandine;
in questo gomito c' è la rovere dal fusto rosso
che tante volte mi servì da ombrello
con la sua chioma immensa.
Com' era mai dolce
sentir sgocciolare la pioggia dopo il temporale
dal suo fogliame cupo
lungo l' intrico dei rami
giù per il tronco!
E il vento che musica inimitabile
suonava in quella grande zazzera
ch' era un piccolo bosco!
Quante volte ho aspettato là sotto
con fredda crudeltà calcolatrice
l' arrivo d' una tortora o d' una ghiandaia
col fucile tra i piedi!
Più in là deve esserci un olmo imporrito
con un buco sotto la capitozza
da cui vidi spuntare un giorno
il capo rosso d' un picchio.
Va e viene lungo la scorza
l' aritmetica delle formiche
che ogni tanto corregge il picchio
vecchio maestro arcigno

che alza il capo dalla cattedra
con la papalina rossa tirata sugli occhi
battendo sul legno il suo naso coriaceo
secco
che pare un becco.
E i miei pioppi cipressini?
Li vedo crescere crescere
lottare tutto il giorno coi venti
in lunghi divincolamenti,
flessili resistenti come quercie.
E sento che ho perduto per sempre i miei campi
che la mia casa oscura
ora non è più mia,
sento che tutta la natura
con le sue bellezze
mi lascia freddo e indifferente.
Ci sono tante case, è vero;
nessuna vale quella che fu mia.
Dal mio fresco tinello
più non udrò le rondini
che avevan fatto il loro nido
sulla scala vicino al campanello.
Là intorno all' orto, alla mattina,
la siepe era tutta carica
di bioccoli umidi di ragnateli
come per il passaggio notturno
d' un gregge interminabile.
Oh com' era divinamente bello
l' arcobaleno che splendeva sulla mia casa!
Mi sembrava di mia proprietà.
Or splende ancora, ma non è più quello.

Oh come era indicibilmente bello il temporale
che faceva istantanee meravigliose
in cento guise in cento pose
ai miei campi
al magnesio dei lampi!
Anche la pioggia non è più
la dolce pioggia che batteva sul mio tetto
ch' io ascoltavo stando a letto
le notti tristi dell' autunno
sgocciolare sul marciapiede.
Sul colmigno ascoltavo starnazzare
la bandiera lunghissima del vento
e sentivo le streghe
borbottar sul cappello del camino
con voci nasali di civette
di qualche lor macabro segreto
o di un complotto dentro il cimitero.
La primavera è triste,
più triste dell' autunno che finisce
poichè vedo fiorir le rose e i lilla
negli orti altrui.
Oh il mio prato violaceo di nebbia
dove la primavera pascolava
ignuda il biondo suo caval di vento
nel cerchio d' incanto
che il cuculo faceva col suo canto
così soave che pareva ricordato!
Tra il fieno leggero e soffice
quanti occhi odorosi di fiori!
Vaste chiazze di margherite
come una grandine di fiori

una spruzzaglia di calcina
delle pennellate di biacca;
vaste chiazze abbaglianti di ranuncoli
come macchie di giallo di cadmio verniciato,
ed un odore d' alberi bagnati tutt' intorno.
Laggiù il tenero grano
su cui passava il vento
come la carezza d' una mano
sopra una pezza di velluto verde.
E in alto e in distanza
l' umido arcobaleno di garanza.
Poi venivano i falciatori
che con falci lunghe
che brillavan nell' erba come specchi
falciavan zone di primavera,
magici sarti.
I mucchi di fieno
formicolavano la notte di lucciole
come degli alveari di profumo.
L' estate con tutto il suo ardore
mi lascia più freddo dell' inverno.
Solo se ascolto il ronzio d' una trebbiatrice
che batte in un' aia lontana
o il canto d' una spigolatrice
che canta china sopra l' arsa stoppia,
mi balza il cuore
nel petto che quasi mi scoppia.
Oh i miei campi!
Là i mietitori
in un grande azzurro
tagliavano dell' oro tremulo

nel riverbero che allargava
fino ai confini dell' orizzonte
la mia terra e la mia ricchezza.
E non era l' allodola lassù
ma un pezzo d' azzurro che cantava.
L' autunno ha perduto ogni poesia
dacchè io non potrò mai più
subirne il fascino malato
lungo i fossi dove il mio cane
inseguiva le peste della lepre
che mi faceva dare un tuffo al cuore
per paura d' ucciderla,
nè ammantarmi di nebbia tra i filari
dove il merlo fuggiva chioccolando
come una spola nera,
o specchiarmi nel macero
tra ghirlande di rane
e sfilacciati fumi di nuvole.
Là in fondo nella notte era lo stazzo fluttuante
con il pastore enorme nella bruma,
come un umido bianco incanto
tessuto dalla luna vagabonda.
Il chiaro vetro dell' inverno
s' è mutato in un gelo atroce
che irrigidisce l' anima e le membra
poichè la neve non è più la neve
che copriva la mia campagna
dando alla casa l' aria
d' un mulino fantastico
di cui m' imaginavo d' essere
il mugnaio romantico.

Le peste eran così soffici e bianche;
sembrava che coorti d' angeli
andassero pel mondo tutto il giorno
per renderlo più santo e puro.
Passava un grande uccello lento
simile a un angelo annunziatore:
io non osavo di spararagli.
Un branco di corvi
che si gettavan giù da un albero
sembrava una scrollata
di frutti neri sulla neve.
Tutta la notte errava intorno a casa
l' ululo del vento;
si sentiva lo schianto della galaverna
che cadeva dai pioppi
con un rumore di vetrate infrante.
Così la pallida disperazione
è rientrata nell' anima mia
dacchè il mio pensiero è sempre laggiù sempre là invano
dove ora il cuculo dietro la chiesa
da un tralcio dondolante
manda il suo chiaro canto
che quando sembra più vicino è già lontano,
come un richiamo d' intesa
gettato alla primavera
da qualche spirito amante
per trovarsi laggiù
nel fresco letto della canepa;
nella pianura natia
dove non tornerò più mai.
Quando una voce cara

mi sveglia dal mio lungo assorbimento:
— Chissà a che cosa pensi tutto il giorno! —
Io pronto rispondo: — A nulla! —
E mi guardo istintivamente intorno.
Poi mi chino a sorridere sopra una culla.
Mentre ho l'anima invasa di ricordi
e negli orecchi come un'eco interminabile
mi muore il canto triste d'una mietitrice
in fondo a un campo
tra un cigolar di carri per la via maestra
e si perde davanti alla mia casa
nel fragoroso mastichio d'una trebbiatrice
a poco a poco
sempre più lontano e fioco
in un tremulo sussurro
(così il fumo s'alza e diventa azzurro)
il ronzio dei poveri sotto le finestre.

IL SALUTO DELLE RONDINI

Sono qui che cammino
solo e triste a capo chino
per una strada di montagna
sulla riva del mare
e m' accompagna
l' ombra fedele del mio cane morto
che mi salta d' intorno e mi fa festa.
Vado tra archi fioriti
di biancospino e di caprifoglio
lungo prati in declivio
simili a cascate di fiori,
di anemoni azzurri come il mare,
di muscari turchini come il cielo
di narcisi più bianchi della neve alpina,
tra olivi che tremano leggieri
sopra la stoffa soffice del mare.
In un bosco di pini canta una capinera;
il suo cigolìo fa pensare a quello
d' un chiavistello piccolo d' argento

che qualcuno (forse un invisibil gnomo)
gira gira senza posa
per aprir l' umida prigione
dove dorme la primavera
nella sua veste stretta di crisalide.
E forse la prigione è simile alla fresca gabbia
intessuta di fili d' erba
in cui si chiude il grillo che si appende
sotto una foglia perchè canti.
Ai miei piedi, incantate
dal grido d' un pavone,
s' innalzan ville quadrate e triangolari
dai tegoli di fiori scarlatti
e le finestre di rose gialle.
Una palma s' apre contro il cielo
come un fuoco d' artifizio vegetale;
le araucarie son simili a fontane verdi
a zampilli metallizzati
a vivi candelieri.
Chioschi simili ad ombrelli verdi
di girovaghi
tempestati da una grandine di stelle azzurre,
aiuole imbottite
puntaspilli della pioggia d' aprile,
fontane chiare
come specchi liquefatti.
Muratori di profumi.
Nuvole incinte.
Colori dolci come lampi.
Un ragno cordaio di raggi.
Una lucciola mendicante.

Un lumacone vecchio arrotino.
Un maggiolino becchino.
Una farfalla fornaia.
Barbieri di riflessi.
Ho in faccia la costa di Francia
coi suoi capi stellati
coi suoi golfi voluttuosi
come seni di donna.
S'illuminan la notte
di fantastiche luci
di fari come luccioloni
che aliano intorno al fiore addormentato
d'una città invisibile;
di luci di lussuosi alberghi,
Mentone Monte Carlo Monaco,
simili a collane di perle
sfavillanti al collo d'idoli d'ombra.
Sembran tutti quei lumi balzanti
i tasti di madreperla
dell'organetto delle onde
che il mare mendicante
suona contro le case del borgo;
la tracolla di seta bianca
è la via maestra.
Da una balaustrata
le rose traboccanti
son come languide sîgnore
appoggiate al parapetto d'un palco
nel teatro d'un giardino
con le candide braccia ignude
abbandonate mollemente

lungo la freschezza del marmo
che godon lo spettacolo del chiaro di luna
coi lumi della ribalta del cielo
abbassati e fitti fitti
nella semioscurità lontana.
Un usignuolo canta
questo Strohschneider
che cammina sicuro su un filo della Vergine
teso tra le punte di diamante di due stelle
(sotto, corrono qua e là i ragni trepidi
con le reti dei ragnateli)
ad una altezza spaventosa
coronato di fuochi d' artifizio
nel suo impermeabile diabolico
il capo chiuso in un otre
i piedi calzati di due falci fienaie orrende
ed in mano una scure da beccaio.
I fuochi d' artifizio laggiù laggiù
si sprigionan da lui,
sono corone di re
inchiodate con rubini e smeraldi
che gli incendiari gettano dalle finestre
sono collane di perla della regina
sfilzate ad una ad una sulla folla
che rimbalzano lungo le scale di porfido
come palle di gomma colorate.
Un treno di rumore che passa
contro l' oscura massa
del monte che si prolunga nel mare
soffuso d' un chiaror d' alba nascente,
mette una sottile fosforescenza

orizzontale come quella d' un fiammifero
strisciato contro un nero muro umido.
Io sono il mago di tutta questa bellezza.
Eppure ho il cuore oppresso
da un' immensa tristezza.
Qualche volta sorrido, sì,
ma come un che sorride per non piangere.
Guardo il mare: com' è bello!
Fisso il monte: com' è dolce!
Eppure sento ch' io son straniero
a tutte queste dolcezze;
anche il cielo mi sembra vuoto.
Guardo guardo: meraviglioso!
Palpita formicola quasi sbatte l' ali vola.
Sono le rondini! sono le rondini!
Ecco la prima mi rasenta con un grido.
Il cuore mi trema, gli occhi
mi si riempion di lagrime.
Un' altra, un' altra, tante, tante.
E tutte seguitan la loro via sicura
tracciata dall' istinto infallibile.
Tornan laggiù alla loro casa.
Come le son fedeli!
Come non l' han dimenticata.
Solo io, solo io!...
Oh fermatevi qui, sostate qui!
Guardate qui d' intorno
la campagna è un immenso giardino
si direbbe che tutta la Riviera
è un solo svenimento
di rose.

Dovunque son fiorite le mimose,
sembran le messi d'oro della primavera.
Oh fermatevi qui!
Appendete i vostri nidi
sotto i ricchi cornicioni delle ville:
dentro non ci pioverà,
il parafulmine vi proteggerà;
qui avete sole ed aria e caldo;
non andate laggiù
dove farà ancor freddo
e la campagna sarà addormentata
sotto la pigra nebbia,
appena qualche magro pesco sarà in fiore:
qui tutti gli alberi sono un sol fiore.
Mirate quante meraviglie!
Oh guardate! guardate!
Questa è la casa diafana di Marzo
dai tegoli di perle iridescenti
— una chiocciola serve d'abbaino
e un gatto bianco si distende al sole
dall'unica vetrata semiaperta.
Tutto intorno è un variabile giardino
coi suoi alberi fluidi di vento
con brevi e fresche foglie di fruscii
e i viali elastici delle ombre azzurre.
La scala è modulata da un uccello.
Oh i tremuli scalini così dolci
a salire con piedi di colomba!
Là nelle stanze sono allineati
lettini bianchi e soffici di pappi,
pendon specchi d'odore alle pareti

lillastri rosei profondi torbidi.
Si pettina sugli occhi i suoi capelli
una larva davanti con languore
con un pettine di pistilli morbidi.
Più in là è la fresca casa dell' Aprile
nell' umido giardino della pioggia.
Conduce fino al mare azzurro e lilla
come una pergola l' arcobaleno
tra i veloci convolvoli dei lampi.
Quei ragnateli sono le racchette
con cui gli elfi instancabilmente giuocano
tutta notte al volano con le lucciole.
L' altra è la casa tiepida di Maggio
tutta molle del fiato delle rose.
La signora del luogo è la Crisalide;
nei suoi giardini aperti sopra il mare
si dànno feste e balli in suo omaggio
dal tramonto all' aurora.
In un vestibolo deserto nella
lanterna di maiolica d' un fior di calla
splende la rosa consumabil d' una fiamma.
Fanno da dischi elettrici i soffioni
con i loro nebbiosi aloni.
Si prende in pallide corolle
fresco chiaro di luna tutto spuma
e gelati di polline e rugiada.
L' orchestra di tzigani
dei grilli prataioli
singhiozza in fondo al bosco.
Dirige un biondo usignuolo.
Poi si senton dei battimani

un po' smorzati dai guanti
forse di fil di ragnatelo.
Per un sentiero va una cavalletta
sola soletta
come una verde inglese
curiosa del paese.
Aspettate ! Aspettate !
Non ve ne andate ! non ve ne andate !
Laggiù non troverete per nutrirvi
che rari moscerini
dopo voli infiniti
dopo giri interminabili nell' aria ;
qui ne trovate a sciami degli insetti
a colonie ; laggiù non troverete
che miseri fuscelli e vecchie penne
per adornare i vostri tetti ;
e qui avete ogni sorta
di vegetali e frutti secchi :
paglie d' oro, pappi d' argento
samare acheni silique follicoli
lomenti setticidi pollicocchi.
Ma nessuna si ferma.
Seguitan tutte il loro cammino,
volano verso la lontana mia pianura.
Hanno fretta d' essere laggiù
a salutare le loro case bianche tra i pioppi
all' echeggiare dei festosi doppi
del sabato santo.
Arrivano col primo temporale
come un nembo di gioiose frecce
scoccate dalla primavera

colla fresca balestra dell' arcobaleno.
Ah non è vero! non è vero!
Voi lo sapete e non vi fermate.
Voi le figlie dell' aria e della libertà
non la potete soffrire
questa falsa
primavera di serra
questa riarsa terra
dominata dal mare.
Non potete restare qui
dove l' urlo del mare tutto soffoca tutto smorza;
volete sentire l' eco dei vostri cinguettii
sotto le gronde
i vostri gridi di giubilo rincorrersi
rasente le praterie smaltate.
Qui tutti i suoni tutte le voci
tutti i canti li confonde li schiaccia
il singhiozzo del mare.
Il trillo della capinera
pare il cigolio
d' un catenaccio arrugginito,
il gorgheggio dell' usignuolo
un misero stillicidio
di suicidio
e il canto dell' allodola
la voce fessa d' una campanella
agitata dal vento.
Questi lussureggianti giardini
non conoscono il canto del cuculo;
fugge egli lontano
nelle vallate ombrose e silenziose

nei boschi umidi e quieti
manda da colle a colle la sua doppia voce,
nè il garrir delle gazze rissose
i picchi monelli
le tortore che si rimproverano tutto il giorno
come primi amanti.
L' unica voce
è il grido dei gabbiani
annunziatori di tempesta
e lo scroscio monotono e angoscioso
di pioggia eterna del mare
sotto il sibilo della raffica.
Oh quell' odio ostinato
che si scaglia contro la terra
che urta gli scogli
e ritorna affranto ogni volta
per ritornare al suo vano assalto
ininterrottamente !
Ammassa almeno, o mare,
per finire questo tormento insopportabile
tutta la tua forza
raccogli il tuo slancio
poi con onde come montagne
muovi all' assalto della terra
abbatti le sue case
sommergi le sue campagne
inghiotti i suoi paesi oscuri le sue lucide città
e sia la fine per sempre per sempre.
Oh il silenzio della mia pianura
dove s' odon distinte
tutte le voci divine della natura !

Dal trillar secco dei grilli
al frusciar delle rose sulle siepi
al tremolio del filo d' erba
nato nell' arsa carreggiata
al brivido delle messi;
dalla minuscola impercettibil voce
di campanellino senza battaglio
dello scricciolo
allo squittir selvaggio dei falchi
che scendon lenti sopra l' aia
a giravolte larghe
come aeroplani a motore spento
fino al tesser del ragno su uno stelo
al lampeggiare della lucciola.
Andate, volate pure laggiù, o rondini,
ai bianchi paesi della mia pianura
dalle digitali turchine e rosse dei campanili
fioriti di campane,
alle case sparse dei borghi
dove splendono come candidi giardini
i piccoli bucati dei bambini.
Là i cuori semplici
attendono con sacra trepidazione il vostro arrivo
il vostro saluto augurale.
Ne troverete degli insetti nel mio orto
intorno agli albicocchi ai peri ai peschi
ch' io piantai per altri con le mie mani.
Vedrete il caprifoglio della mia finestra
le rose e il glicine
intorno alla stinta meridiana
che sembra un ombrello

tagliato
nella seta bagnata dell' arcobaleno.
Troverete in fiore i lilla del cortile
i nidi ancora intatti.
Io non sarò laggiù
e nessuno dei miei
a darvi il benvenuto.
Oh salutatemi la mia cameretta
di vergine e di poeta!
E se nel vostro lieto vagabondaggio
trasvolerete su quel piccolo paese
che ha tutto intorno un muro roseo
con tante bianche
case da bambola,
se qualcuno là dentro
vi interrogherà mesto
vi domanderà di me
con voce povera di passero
con flebile profumo di agreste fiore,
oh! rispondete che il mio cuore
è ancora e sempre tutto là.
Dite ch' io solo e triste qui rimango
che sconsolatamente piango.

LA MORTE

La morte
nella sua corazza d' avorio dello scheletro
e il lunghissimo manto di fetore
dietro la testa l' aureola tremenda della falce,
passa sul suo cavallo
stemperato di fumo e di nebbia
che guida con redini
fatte con corde d' impiccati
che sprona a sangue con sproni di gallo,
attraverso le vie del mondo
fiorite di primavera
spandendo dovunque terribile
il satanico riso della sua dentiera.

Si ferma da un avaro contadino.
— Dammi del fieno per il mio cavallo! —
— Non ho che fieno nero
tagliato dal becchino in cimitero. —
— Dammi allora i capelli di tua figlia;

va' e vieni come il vento
mentre tengo il cavallo per la briglia. —
— Li ho venduti a un mercante or ora
che è andato dalla parte dell' aurora. —

Col suo ferro gli diè una punta
là dove all' inguine la coscia è giunta
e gli estrasse le fumide budella;
le gettò al collo del corsiero
per cavezza e rimontò in sella.

Passando sopra un ponte
arriva a una casetta
sulla cima d'un monte.
Sono di paglia le finestre, il tetto
è di canna e d' argilla
legato come una zampogna.
Tuban delle colombe sul colmigno
color di cioccolato
con le zampine rosee
di zucchero filato.
Il marciapiede tutto intorno
è fatto con lo sterco delle rondini.
Sulla soglia, bionda e tranquilla
fila una giovinetta
con la candida rócca di fusano.
Si fa solecchio a tratti con la mano.
— Dammi da bere per il mio cavallo! —
le sibila la morte e smonta.
— Tutta l' acqua del monte ho consumato:
non vedi com' è secca la foresta?

per filar notte e giorno senza posa
il mio corredo povero di sposa.
Più non ho acqua e più non ho saliva,
e filo ormai col sangue che mi resta.
E l' amor mio fra poco arriva. —
Di mano le strappò la stoppa
la morte e senza dire una parola
le diede un colpo nella gola.
E rimontò in sella.

E galoppa, galoppa.

Il re dormiva
nel suo letto di porpora
solo vestito della sua camicia,
posata accanto dentro un cofano socchiuso
la sua corona che sembrava
l' enorme dentiera di gemme
di un gigante milionario.
S' era visto trascorrere di giorno
nel lucido saluto delle spade
come un dio dominatore infame
terribile e meraviglioso agli occhi della fame.
Ora dormiva al buio, inerme,
ignudo e freddo come un verme
lì nel suo solo letto
e il sonno come un incubo feroce
gli pesava sul petto.
Più non era la reggia
col giardino favoloso
in cui passeggiavan le mascherate azzurre dei pavoni

tra gli alberi di chiaro di luna delle fontane
che un ammasso di tenebre
in cui le luci vagolanti
erano le ultime faville
d' un incendio mostruoso
che si spegneva.
E nel sogno lo maledicevano le madri
con le mille lunghe braccia
scarnificate dei loro figli miseri
morti nelle asfissianti galere
sgozzati come bestie nelle guerre
crocefissi nei deserti
coi ventri orribilmente aperti.
Oh l' oasi sinistra
dove piange in silenzio la piumata
ombra del Cristo!
La giovine regina
dormiva in una stanza vicina,
sposa ammirata
madre invidiata.
Non s' era vista
nella fornace di elettricità
e di profumi d' un teatro
con le mani bianchissime
bruciate di rubini,
sorridere annegata di brillanti?
Un cenno del suo capo biondo
un lampo dei suoi occhi
non avrebbe potuto far cadere ai suoi ginocchi
tutti gli amanti del mondo?
Ora era lì anche lei

nel suo letto ignuda e sola,
povera carne di madre,
destata di soprassalto
da un balzo che s' udì nel seno;
lì percorsa da un brivido di ghiaccio
con il candido braccio
forse inconsciamente teso
a scongiurare un tragico destino
a scansar la minaccia
del coltello sospeso
dell' assassino
che a quell' ora batteva forse
nel seno d' un' altra ignara madre
là lontano sulla vetta
d' un monte
nella casa della futura vendetta.

La morte bussa e fa destare il re.
— Dammi ricovero per questa notte
a me ed al mio cavallo;
domattina sarò lontano
prima che canti il gallo. —
— Le mie stalle son piene, ignoto —
mormora il re ingrato.
— Non ci sono fienili e grotte? —
La morte se lo prende in groppa
e lo scrolla nel vuoto.

Un vecchio mendicante,
questo straccio affamato che cammina
tutto felice della sua miseria,

che stando fermo o andando piano
a cavallo del mondo
in sella sulla bianca via maestra
coi piedi nudi nelle staffe del vento
con le redini del telegrafo in mano
può correr nello spazio là lontano
all' orizzonte più profondo
senza scosse in un momento,
più veloce del treno e dell' aereoplano;
se ne andava per la campagna verde
con due lunghi e magri piedi
di crocefisso
che avevano uno strano odore
l' odore dei chilometri percorsi
sotto il suo ombrello rosso.
La morte lo incontrò lo fissò un poco
poi così, come per giuoco
con un soffio lo coricò in un fosso.

Tutti gli storpi della città
vedon passare l' invocato spettro.
Zoppicando e brancolando gli corron dietro.
Occhi cuciti, fredde pupille di vetro
braccia smilze di stoffa
gambe a mano di stampelle,
piedi di ferro.
— Aspettateci per carità! —
Ma la morte li sfugge: — Via! via!
indietro! indietro!
marmellata di mali e di dolori.
Non potete venire,

non vi voglio con me: soffrite troppo
per esser degni di morire.

E riprese il galoppo.
E il povero poeta che la natura
volle nato alla sventura,
che al mondo ormai non ha più nulla
e coi suoi versi rifiutati
(mestiere disgraziato!
altro non sa che scriver versi)
non può neanche
comperare una culla
per il suo ignudo bambino
nè lenir le miserie di sua madre inferma,
la scorge trapassar veloce.
La rincorre e le grida con quanta voce
gli lascia il pianto: — Oh ferma, ferma,
per pietà, tu benedetta!
E la morte si ferma.
Lo guarda un po' quasi commossa.
Si terge il freddo sudor d' ossa.
— O povero poeta
non è questa la tua meta.
Tu soffri ancora troppo poco
perchè da questo atroce schianto
puoi ricavare il tuo più puro canto!

Voltò il cavallo e seguitò la via,
attraverso il mondo in foia di primavera,
col suo falso sorriso di dentiera.

GUERRA!

Guerra! —: una voce d' abisso urlò.
E la parola divina e tremenda
passò rossa e devastatrice sopra il mondo
celere come una fiamma
che in un attimo solo
brucia e divora una bandiera;
lo sconvolse da cima a fondo
come un colpo di vento
in un momento
solleva il mar furiosamente
con tutte le sue fecce e le sue schiume.
E gli uomini si sentiron uomini finalmente,
plasmati d' odio e di ferocia
assetati di sangue e di vendetta
solo vestiti dei loro istinti belluini:
perdutamente avvelenati di coraggio e d' eroismo
passarono bellissimi cantando
sopra il selciato dei cuori materni
verso la strage e la morte.

Bella è la guerra!
È bello seminare coi fucili
questa vecchia carcassa della terra,
arare coi cannoni
gli smisurati campi delle nazioni
e vedere brillare contro il sole
il frumento crudele delle spade.
Viva la guerra!
Le nostre falciatrici
son le mitragliatrici,
i nuovi carri della vendemmia
sono i carri crociati
delle ambulanze
che raccolgono amari frutti
nei poderi devastati.
Poveri contadini semivivi,
non mai sognaste un fuoco così bello
per sgranchirvi le membra intirizzite.
Venite dunque a riscaldarvi
all' allegra fiammata
dei villaggi nativi!
Viva la guerra!
Il disordine è l'ordine,
si costruisce la distruzione,
si comanda alla morte.
Ecco il soqquadro la profanazione
penetraron nel luogo santo.
Sono cadute le campane
come il grappolo spiccato
dal monello goloso con un sasso.
Ora posson servire da marmitte

e le corde a tirare i carriaggi.
Bevono i barbarici cavalli
scuotendo le lunghissime criniere
nelle pile dell' acqua benedetta,
i soldati montan la sentinella
nei confessionali,
mentre banchettan gli ufficiali
coi sacri lini nella sagrestia
rischiarati dai candelieri
e dalle lampade votive.
Per condir l' insalata
s' adopran le ampolline.
Come una gran girandola colorata
è scoppiato il rosone
sopra le pietre della chiesa.
I quadri delle martiri
fanno da paravento o da parafuoco.
Le ostie son sparse lungo il pavimento
come una neve circolare
come i petali d' un fiore
sbocciato miracolosamente
e improvvisamente sfiorito
dal rugginoso albero
centenario d' un candeliere.
Fuori è l' altare improvvisato,
la messa celebrata al suono del cannone,
con la tovaglia macchiata di sangue
ed i fiori campestri
dentro le bombe esplose.
Serve un chierico grande
vestito da soldato.

Con alla cintola la rivoltella
il sacerdote fa la comunione
nella gamella.
E tutti i crocefissi smaniosi
di rimorire per l'umanità
si son staccati dai chiodi delle croci
sono lì agonizzanti
nel sublime nuovo martirio
sopra i mucchi di paglia
sullo strame umido infetto,
con la fronte lorda e bendata
con ferite orrende
con squarci mostruosi nel costato
intirizziti scalzi sul cuscino dello zaino
malcoperti dei cenci della soldataglia
vegliati e curati
dalla neve amorosa delle suore
fuggite dai conventi
all'annuncio del nuovo miracolo.
Per la campagna urla col vento
un inverno infinito e lugubre di corvi,
e in ogni casolare
una madonna in gramaglie
beve le sue tristi lagrime
muta su lo spento focolare.
Viva la guerra!
Vanno alla carica le truppe
al suono di lunghe trombe d'argento
guidate dalle fiamme delle bandiere
mentre piomban dal cielo improvvisi
angeli folgoratori ad ali aperte

a parteggiare per i combattenti
come nei quadri di battaglie antiche.
Là in fondo nella nebbia
una fila interminabile di becchini
si scavano la fossa con le proprie mani
si preparano a morire
con la croce omicida del fucile a lato.
Tutto il mondo non è più
che un lungo cimitero di trincee.
I pastori veglianti sopra i monti
vedono splender nella notte
immensi fuochi come di bivacchi
di vaste migrazioni primordiali :
sono i villaggi che s' incendiano
le città che ardono.
E tutta la pianura
è cosparsa di morti ;
sembran tutti, bocconi,
ascoltare la terra.
Quest' anno il lutto corvo sarà di gran moda.
Si prendono d' assalto
persino i cimiteri
(bisogna diffidare anche dei morti)
trasformati in fortezze.
Son vuotate le tombe,
le bare servon da ripari
le fosse da trincea.
Si fucilano i cadaveri
si spara sopra la putredine.
I vivi han preso il posto dei sepolti,
se muoion non avranno

bisogno d' esser sotterrati,
san già d' avere il proprio monumento.
Tutte le astuzie sono messe in giuoco
tutti gli agguati più micidiali
sono tesi senza tremare.
Scoppia il terreno abbandonato
sotto i piedi degli invasori;
s' improvvisa un funerale:
nella cassa del morto
sono nascosti i fucili e le bombe;
arrivan dei soldati a soccorso
d' un drappello pericolante
con la banda in testa a bandiere spiegate:
sono nemici travestiti
con le uniformi degli uccisi.
Si insteccano cadaveri
si legano a cavallo
e si mandano avanti in un paese
che si vuol occupare. Mentre la paura
ha più occhi d' un ragno
più gambe d' una scolopendra,
si rifugia nelle case vicine
si rintana nelle cantine.
Passa, passa, benedetto flagello,
rovina devasta sconquassa,
lascia sul tuo passaggio
solo cenere e sangue;
semina i cadaveri sul tuo cammino,
calpesta i deboli traccheggia i forti;
lasciati dietro solo urli e lagrime.
Non esiste la patria,

solo una patria esiste:
quella dell' odio,
solo l' istinto selvaggio è il nostro padrone,
la bruta forza dei sensi.
Non è l' amore della famiglia
della giustizia della civiltà
che ci spinge all' eccidio ed al massacro
alla distruzione
ma il nostro oscuro istinto di conquista e di rapina
e di stupenda ribellione
contro tutte le false leggi della società,
stato religione:
menzogne menzogne,
maschere maschere;
perchè solo la voracità l' insaziabilità
sono le vere forze vive della creazione
della vita.
Saccheggia, stupra, ammazza,
massacra, stupra, incendia,
rovina, devasta, sconquassa, strazia!
Che m' importa se il Belgio
è diventato il cimitero delle nazioni?
Oh il suo imbecille: — Di qui non si passa! —
Ma passate, passate, perdio,
purchè non roviniate il mio!
Ma l' onore? Io non ci credo,
vi dico che l' onore non si mangia;
voi, uomini, l' onore,
voi l' avete nel portafogli!
Oh una Lovanio tutti i giorni
per frutta delle mie colazioni!

Ma non amate le rovine e i ruderi
più delle belle cose intatte?
Pompei e Roma?
Oh quanto, poi, avrete da commuovervi!
Quella povera cattedrale di Reims!
La chiocciola che strisciava
per i sentieri del mio orto
con le torri allungabili delle sue corna
era per me assai più interessante.
Più del suo rosone immenso
per me valeva il ragnatelo
costellato di rugiada
che vedevo brillare al mattino
sulla siepe del mio giardino.
Oh che m' importa ehe m' importa
se tanti campi floridi son devastati!
I miei campi non erano più belli?
Uomini ipocriti, non piangete
per poche centinaia di case distrutte!
Non son le vostre case fatte con il fango?
Ce n' è tanto del fango in tutto il mondo!
Viva la guerra!
Uomini, son finiti
i vostri falsi pregiudizi
tutti i vostri mostruosi edifizi
di menzogne convenzionali
di stupide codificate superstizioni
di costrizioni contro natura,
sono crollati come un castel di carte
al rader d' ali d' una mosca.
È la guerra! è la guerra!

È buono il vino, ma il sangue è migliore:
la sua sola vista dà l' ebbrezza.
La corona è sul capo dei re
come una putrida ghirlanda
sopra la tomba della lor potenza.
Scanna, saccheggia, devasta!
Povero paria digiuno di tutto
che te ne andavi per il mondo
solo vestito delle tue voglie,
guardato con ribrezzo dai signori
ed in cagnesco dai tuoi simili
che t' invidiavan forse
se tu avevi un pidocchio di meno
uno strappo di meno nei tuoi cenci;
vedi, è venuta la tua ora,
il giorno della tua festa.
L' uniforme che indossi,
il cavallo che inforchi
(è bello eh un cavallo!),
il fucile che maneggi
il cannone che dirigi
ecco d' un colpo ti hanno fatto
il padrone di tutto l' universo.
Puoi compiere tutte le vendette,
soddisfare ogni tua cupidigia.
Nessuno ti farà nessuna proibizione.
Se vuoi entrare in una chiesa
a fracassar col calcio del fucile
il ceffo muffido di qualche crocefisso,
nessuno griderà:
— Sacrilego!

Nessuno ti metterà in prigione.
Puoi sfondare se ti aggrada
una porta con una tua spallata,
salir le scale coi tappeti
senza pulirti dal fango le scarpe,
scannare i servitori pieni di bottoni
più dei soldati,
impiccare il proprietario
e prenderti la sua bella figlia
e godertela a sazietà
tutta ignuda sul suo letto,
calda e tremante come l'uccellino
che si tien prigioniero nella palma;
dopo, se ciò ti fa piacere,
la puoi sgozzare
e gettare come uno straccio
giù nel cortile
che i suoi cani
le lecchino il suo sangue blu.
Puoi riempirti le tasche di gioielli
e regalarli tutti per un bacio
come un prodigo milionario
alla prima fanciulla scalza
che incontri per la via.
Ricordati: puoi far quello che vuoi.
Bevi lo champagne,
prendilo nelle più ricche cantine
senza che nessuno
ti dica che tu sei un ladro;
se incontri un viandante qualunque
spaccagli il cranio

se te ne viene il capriccio,
ti sarà data una medaglia;
incendia una casa,
non sarai un incendiario ma un eroe.
Che importa se domani
se fra poco morrai?
Oggi sei sano e vivo.
Quando si è morti, per tutti è lo stesso
esser vissuti novant' anni o un anno.
Sgozza, fracassa, trucida!
Spara, artigliere, spara senza posa.
Ti darò io la mira giusta.
Vedi laggiù? Quella è la casa d' un prete:
questa parola vuol dire soltanto
fango sozzura ipocrisia.
Spara e scompaia tutto
in un cumulo di rottami
il suo bazar di cristi e di madonne,
s' impasti in una sporca marmellata
con la sua acqua benedetta
che non è neanche buona per lavarsi il viso.
Là, presto, presto prima che mi scappi,
guarda che bel palazzo!
Mi par di riconoscerlo:
è la casa d' un usuraio.
Perchè esiti, perdio?
Perchè è così bella?
Forse ti dispiace di distruggerla?
Avevo anch' io la mia casa....
dammi, sparerò io!
Se tu sapessi quante volte

mi strinse nell' infame sua rete
assicurandomi che mi faceva sol del bene....
Ah questa parola
come l' ho ancora qui come una macina
sopra lo stomaco!
Ma sai avevo l' acqua alla gola....
Guarda, davvero è splendida,
e che mobili dentro, che lusso!
E sua figlia s' è bella....
Lui è il rospo ed essa l' usignuolo,
lui è lo sterpo lei la rosa,
lui il fango lei la stella.
Aspetta, aspetta; lui non deve no marire,
sì tutti i suoi, la sua roba;
lui ha da rimanere vivo,
gli devo esser riconoscente....
Ecco il colpo è partito
rinculato è il cannone
come per una scossa
violenta di terremoto
in un rombo e una gran vampata rossa.
Il fumo si dirada.
Col canocchiale
come con un filo magico e diabolico
tiro la casa ai miei piedi
per esaminarla.
Il tetto è sfondato,
sgrottati i muri,
in sovescio i pavimenti
uomini e donne
sono sepolti sotto i calcinacci

pestati maciullati tritati.
Gli specchi sono in frantùmi,
ridono ridono miriardano
i pezzetti la rovina.
I pianoforti, questi
feretri d'ebano
di larve cantanti
in lunghe vaporose tuniche
di sogni di fiori,
miseramente infranti
come scheletri fracassati
di cui son sparsi per i pavimenti
ossami fradici e macabri denti.
Contorti i letti macchiati di sangue
le scale sgranate
le porte sfondate
e sulla soglia, orrore!
lei, la bella fanciulla sua figlia
nella sua veste vainiglia
che rode il fuoco
a poco a poco,
sfracellata,
simile a un calpestato fiore.
Avanti! Avanti! Spara
prima che scappino!
Vedi: là in quella via è una banca
la fortezza avara dell'oro,
spara perdio: si bruci tutta quella carta unta e sporca
coi suoi re trasparenti come spettri
per cui delira tutto il mondo.
Guarda che schifosi calvi ragni

allungano le mani dalle buche degli sportelli
a rapire a predare
assicurati dalle inferriate e dai cancelli!
Là è il tribunale: giù una bomba
come un' assoluzione generale.
Le vedi le carceri orribili sbarrate?
Spara, ma mira giusto:
devi colpir solo la porta.
Più in là è la sede del governo
degli avvocati degli imbroglioni dei frodatori
dei ministri vecchi imbecilli e frolli
con le lor leggi trappole
attorno al loro re bevi-sangue, cretino,
grande collezionista di francobolli.
Giù un diluvio di granate
a spazzar via tutto quell' untume
a mandar via tutto quel sudiciume.
E laggiù lontano, vedi, sta il papa
che guarda il mondo senza veder nulla
dalle sue undicimila stanze
e si proclama troppo spesso
Iddio in terra
mentre anche lui va al cesso.
Aspetta, aspetta, impostore,
te la darò io la benedizione del Signore!
Più in là che bella grassa fattoria!
Presto una bomba incendiaria....
Ah! ti commuove la sorte
di quei poveri innocenti bambini
che resteranno senza più nulla?
Anche i mei bambini....

forse non sono come quelli degli altri?
Manda una bomba anche in quel cimitero
se non altro per smentire
la pace decantata sulle lapidi.
Tira in quel vecchio monastero
un proiettile come un sasso
lanciato in una colombaia.
Quelle pallide donne velate
che tutto il giorno bacian voluttuosamente
i freddi piedi inchiodati ai crocefissi
da cui forse la notte sognan delirando
d' essere rese madri,
saranno scosse nella loro stupida fede;
penseranno anch' esse
che il vero Dio è l' uomo quando vuole.
Incendiate, incendiate,
date fuoco alla terra cha diventi un sole.
Devasta sconquassa distruggi,
passa, passa, o bellissimo flagello umano,
sii peste terremoto ed uragano.
Fa che una primavera rossa
di sangue e di martirio
sorga da questa vecchia terra,
e che la vita sia come una fiamma.
Viva la guerra!

FILA INDIANA